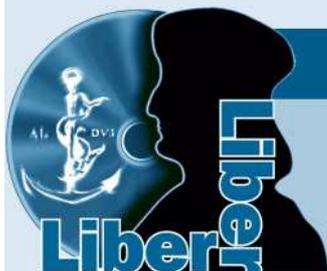


Progetto Manuzio



Anne-Marie-Louise de Montpensier

Memorie della grande mademoiselle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Memorie della grande mademoiselle

AUTORE: Montpensier, Anne-Marie-Louise : de

TRADUTTORE: Balduzzi, Serafino

CURATORE: Balduzzi, Serafino

NOTE: Si ringraziano il curatore e l'editore Sandro Teti per aver concesso la libera pubblicazione del testo elettronico.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Memorie della grande mademoiselle", di Anne-Marie-Louise de
Montpensier;

a cura di Serafino Balduzzi;
traduzione di Serafino Balduzzi;
prefazione di Irene Pivetti;
collezione Historos;
Sandro Teti editore;
Roma, 2004

CODICE ISBN: 88-88249-04-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 novembre 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Serafino Balduzzi, serafino.balduzzi@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ANNE-MARIE-LOUISE DE MONTPENSIER
MEMORIE DELLA GRANDE MADEMOISELLE

a cura di Serafino Balduzzi

STRUTTURA DEL LIBRO

Mademoiselle de Montpensier scrisse buona parte delle sue *Memorie* negli anni 50 del XVII secolo, per occupare il tempo durante un lungo esilio forzato da Parigi; e le riprese negli anni 70 e 80, per combattere la depressione in momenti difficili. Esse nacquero come passatempo terapeutico, e del resto in omaggio alla tradizione nazionale, che ne faceva un'attività naturale dei tempi inoperosi nella vita dei grandi personaggi o di chi li avesse frequentati. Altri scritti (un libello del 1653, *Vita di Madame de Fouquesolle*, ritratti letterari del 1657, e due piccoli romanzi d'occasione stampati nel 1659: *La relazione dell'isola invisibile* e *La principessa di Paflagonia*) furono appendici dell'attività mondana. Non si può dire che avesse una vocazione letteraria.

La redazione a più riprese delle *Memorie* presenta l'evoluzione nel tempo della personalità della narratrice. Nel lungo racconto, oltre a un mondo di particolari quotidiani vivi e netti (immagini, parole, comportamenti), si trovano almeno due storie affascinanti. Due persone, il padre di Mademoiselle e Lauzun, in momenti diversi, mettono profondamente in crisi la sua personalità semplice e lineare, allargano gli orizzonti della sua vita e le conferiscono moti appassionati, non privi di risvolti drammatici, o buffi, o scandalosi.

Inoltre Mademoiselle riceve dal suo tempo tre doni.

Il primo è il meraviglioso linguaggio della civiltà dei salotti, che fiorisce in Francia nel Seicento e sarà distrutta solo dalla Rivoluzione. Le sue pagine, benché non volino alte, sono illuminate da una giustezza di osservazione e naturalezza d'espressione, che le conservano trasparenti a distanza di secoli, come di solito riesce solo ai classici. Nei depositi delle grandi letterature, come in quelli delle maggiori pinacoteche, giacciono anche tele che non sfigurerebbero accanto ai quadri esposti.

Un altro dono è l'avventura. La Francia della Fronda è un turbine di follie, in cui a una donna come lei può accadere qualunque cosa. Dumas padre ne ha ricavato *Vent'anni dopo*, che è pieno di ritmo, ma rivestito da una patina industriale volgaruccia. I libri di memorie del tempo sono ancor più avventurosi e hanno l'autorità dei fatti vissuti (nella realtà, o almeno nell'immaginazione tendenziosa degli autori). Perciò ci offrono letture, non solo più sostanziose, ma senza confronto più divertenti.

Il terzo dono sono i grandi contemporanei, che offrono chiose e complementi alla lettura.

Veniamo ai difetti, e ai problemi che oggi presenta la lettura di queste *Memorie*.

Si sa che il memorialista, come lo storico, seleziona i fatti da riferire secondo l'interpretazione che ne vuol dare. Ma di solito egli interpreta il quadro della propria vita, e sceglie secondo canoni personali. In genere le cose che contano per Mademoiselle sono il suo rango, uno stile di vita che lo metta in risalto, i problemi patrimoniali e di sistemazione matrimoniale, il ballo e in genere il diporto ovvero sport, mentale e ancor più fisico. I suoi rapporti personali con parenti, domestici, addetti e collegati riempiono il suo orizzonte. Il suo ambiente familiare è bensì la corte di Francia, in tempi di grandi vicissitudini e avvenimenti; ma lei non mostra di vedere chiaramente neppure la particina che, per un istante, le tocca di recitarvi.

I curatori delle edizioni a stampa hanno superato per noi l'ostacolo della grafia trasandata, difficile da decifrare, dei 95 quaderni che compongono il manoscritto originale. Ma restano aperti altri problemi, almeno per i lettori con erudizione e pazienza non esorbitanti:

- la mole considerevole; l'edizione più accreditata (a cura di A. Chéruef, Charpentier, Paris 1858-59) conta 2400 pagine;
- la circostanza che le narrazioni attraenti siano intersecate da mille altre di modesto interesse e rilievo;
- l'assenza di un quadro di riferimento di fatti storici e persone, che in parte l'autrice non possiede, in parte risulta obliterato dai suoi pregiudizi, e in parte ella dà legittimamente per scontato, dal momento che scrive per sé e per i contemporanei.

Proporre una lettura per diletto dell'opera intera sarebbe perverso. Naturalmente si possono leggere le biografie disponibili, che spaziano dall'ampio studio rigoroso al romanzo.

Eppure chi ami tanto la *petite histoire* quanto le storie di vita e di passione non può rinunciare alla memorabile narrazione autentica, per sostituirla con un atlante anatomico di indagini e interpretazioni altrui, per quanto sapienti.

Ancor peggio il romanzo. Le storie di Mademoiselle sono venute da tali eccessi paradossali, che per un Dumas qualsiasi sarebbe prudente evitarli, per non esporsi all'accusa di intemperanza immaginativa. Meglio le confessioni della protagonista. Un'invenzione dovrebbe pur giustificarsi per reggere; una storia autentica non ne ha bisogno.

Riepiloghiamo le istanze da soddisfare: 1. raccogliere dalla viva voce le storie affascinanti di Mademoiselle; 2. estrarle dalla copiosa ganga che ne disturba il corso; 3. corredarle con le informazioni necessarie a una lettura autosufficiente; 4. completare dove occorre il quadro fornito da Mademoiselle, con materiali ugualmente autentici; 5. il tutto in dimensioni abordabili per il dispettico lettore del Duemila.

Raccogliere dalla viva voce. Veramente, Mademoiselle usa il francese di conversazione del XVII secolo, la stessa lingua che parlava. Se adottassimo gli standard consueti per tradurre da testi antichi, impiegheremmo una lingua estranea tanto all'autrice quanto alla conversazione italiana di ogni tempo. Se volessimo arieggiare una lingua di conversazione seicentesca, dovremmo scegliere un dialetto: gli italiani non avevano una *langue du roi*. Sembra che non ci siano alternative sensate ad arieggiare la lingua di conversazione d'oggi.

Le storie affascinanti. La scelta si distribuisce in tre parti: l'infanzia e adolescenza di Mademoiselle, indispensabili per caratterizzarla; la sua

stagione eroica al tempo della Fronda; e la folle storia del suo amore per Lauzun.

Fornire le informazioni. Non c'è modo di evitare che qui prenda la parola il curatore. Egli cerca di temperare la propria invadenza, conservando come può il tono di conversazione di cui sopra. Ma la tempera soprattutto facendo di molte note un tessuto di citazioni dai contemporanei di Mademoiselle, o da altre sezioni delle sue stesse *Memorie*; ed è l'occasione per ricuperarne altri frammenti significativi o brillanti. Così, in qualche misura, quelle che sembrano note risultano in realtà parte integrante della traduzione.

Completare il quadro. La necessità si presenta nella terza parte (la storia d'amore), perché la sconfinata ingenuità e la parzialità della narratrice offrono bensì un frammento bellissimo e insostituibile, ma evidentemente lacunoso. Perciò è Madame de Sévigné a presentare il gran colpo di scena pubblico, come si riflesse nelle pupille degli astanti (nella sua lettera più famosa e più citata); ed è il duca di Saint-Simon a incastonare il racconto di Mademoiselle in un prima e in un dopo.

Sono montaggi i singoli testi delle *Memorie*; lo sono in larga misura le note; e tutto l'insieme è un montaggio di testi diversi, come si vede dall'indice. Per seguire il racconto da un capo all'altro, il lettore dovrebbe rispettare questo montaggio, nell'ordine in cui i testi sono impaginati. Bisognerebbe lasciarsi portare dall'onda, chiunque abbia scritto questa o quella pagina. Così guardiamo film, contempliamo opere figurative e ascoltiamo musiche. Perché non potrebbe richiederlo anche la lettura di un libro?

Per vedere altre facce della medaglia, raccomandiamo *La civiltà della conversazione* di Benedetta Craveri (Adelphi 2001), che dedica alla Grande Mademoiselle il capitolo IX, con ampia bibliografia. I libri più recenti che si possono aggiungere sono: per la biografia, *La Grande Mademoiselle at the Court of France* di Vincent Pitts, Johns Hopkins University Press 2000; e, per la Montpensier come antesignana del femminismo, *Against Marriage: The Correspondence of La Grande Mademoiselle* a cura di Joan De Jean, University of Chicago Press 2002.

Le citazioni della Sévigné e di Saint-Simon sono tradotte dalle rispettive edizioni della Bibliothèque de la Pléiade; quelle di Retz provengono dalle *Memorie del Cardinale di Retz*, a cura di S. Balduzzi, Giuseppe Laterza, Bari 2001.

PRIMA PARTE

FANCIULLE A CORTE

NOTE INTRODUTTIVE DELLA PRIMA PARTE

Mademoiselle de Montpensier

Il nome di mademoiselle de Montpensier (1627 – 1693) era Anne-Marie-Louise d'Orléans. Alla corte di Francia il suo appellativo protocollare era semplicemente *Mademoiselle*, come figlia maggiore di *Monsieur*, il fratello del re di Francia che immediatamente lo seguiva in ordine d'età. Suo padre, Gaston d'Orléans, era fratello di Luigi XIII e primo candidato alla successione al trono, finché la regina non mise al mondo un Delfino. *Madame* sua moglie, Marie de Bourbon duchessa di Montpensier, morì cinque giorni dopo la nascita della figlia.

Alla morte di Gaston, in mancanza di eredi maschi, il suo appannaggio fu incamerato dalla corona e il ducato d'Orléans fu assegnato al successivo *Monsieur*, Philippe, fratello di Luigi XIV; la figlia del quale fu detta *la petite Mademoiselle* per distinguerla da Anna, che adottò il nome ereditato dalla madre e passò alla storia come *la grande Mademoiselle*.

Il ritratto di Anna da bambina emerge dalle sue Memorie. Pur nelle condizioni di vita eccezionali (in saloni dorati o in perenne movimento, con gran seguito di carrozze e scorta di cuochi e cavalleggeri), è la ragazzina più normale del mondo, vivace, volitiva e un po' dispettosa. Un autoritratto letterario all'età di trent'anni si troverà alla fine della

seconda parte.

Il cardinale Richelieu

Il grande obiettivo della politica estera del cardinale fu di spezzare l'accerchiamento della Francia da parte degli Asburgo, eredi di Carlo V ed egemoni in Europa: erano asburgici tanto la Spagna e i suoi domini italiani, quanto l'Impero e i Paesi Bassi spagnoli. Gli avversari erano cattolici; perciò il cardinale (benché all'interno del paese combattesse i calvinisti francesi, e li stroncasse dal punto di vista militare) si appoggiò a luterani svedesi e calvinisti olandesi nella guerra dei trent'anni.

La guerra costò un mare di denaro. Intendenti designati dal governo centrale e coadiuvati da contingenti militari si occuparono di raccogliarlo, rimpiazzando la tradizionale riscossione delle imposte a cura dei governi locali. Le sommosse contro il fisco nelle campagne furono all'ordine del giorno. Le grandi case nobiliari con i loro clienti, non esclusi i principi del sangue, tendevano a incoraggiarle, perché le spoliazioni li danneggiavano nelle rendite e le nuove modalità d'esazione li esautoravano. Essi si arrovellavano contro quel nobiluccio di provincia, che dominava il re e li stava sopraffacendo. Doveva pur essere alla loro portata di rovesciarlo o eliminarlo con la forza. E anche le congiure contro di lui furono all'ordine del giorno.

Nessuno poté nulla. Luigi XIII tormentava Richelieu perché gli spiegasse tutto, gli facesse capire tutto. Il cardinale diceva: «Quei quattro piedi quadrati dello studio del re sono più difficili da conquistare di tutti i campi di battaglia d'Europa». Ma di fatto il re fu sempre rigorosamente fedele al suo ministro.

Per ordine del cardinale, il cancelliere Séguier manteneva l'ordine pubblico con le maniere forti, impiccando contadini rivoltosi e decapitando nobili congiurati.

Gaston d'Orléans, Monsieur

Nel 1630, nell'ultimo tentativo della regina madre, Maria de' Medici, di riprendere il controllo del figlio Luigi XIII scalzando il favorito Richelieu, il secondogenito Gaston affianca la madre, e viene sconfitto ed esiliato con lei nei Paesi Bassi spagnoli. Qui conosce e sposa la seconda Madame, Margherita di Lorena. Lei è sgradita al governo, e può entrare in Francia solo qualche anno dopo il marito.

Gaston non demorde. Non c'è congiura contro Richelieu cui non partecipi. Ma trema o divaga sempre al momento di concludere. Gli altri congiurati muoiono in campo o finiscono sul patibolo, o almeno in carcere; e lui viene confinato a Blois. Da un lato, non si può versare il sangue reale che scorre nelle sue vene; d'altro lato, nonostante la sua ostinazione, si vede in Gaston un intrigante fragile e velleitario, più che un cospiratore pericoloso.

Quando ritorna a Parigi, dopo che i suoi complici Cinq-Mars e Thou sono stati giustiziati, Mademoiselle racconta: «Venne a cena da me. Suonavano i ventiquattro violini del Re. Lui fu allegro, come se non avesse perduto per strada Cinq-Mars e Thou. Confesso che non riesco a pensare ad altro. Rivederlo mi dava gioia; ma non mi pareva giusto che lui fosse di buonumore».

Ecco come lo presenta il cardinale di Retz in due ritratti, uno «di profilo» e uno «a figura intera», secondo le definizioni dell'autore:

Ritratto di profilo

«Il Re [Luigi XIII] mandò a Blois il conte di Guiche e Chavigny, segretario di stato e anima nera del cardinale. Misero addosso a Monsieur una paura matta e lo riportarono a Parigi, a farsi terrorizzare ancora di più.

«Per forza: la paura era il suo debole e tutta la gente di casa, salvo le spie della corte, lo prendeva da quel lato per spingerlo – come gli dicevano – a provvedere alla sua sicurezza. Ma naturalmente pensavano alla propria.

«Anche La Rochepot e io contavamo sulla stessa tattica, per buttarlo dentro la nostra idea [l'ennesimo piano per impadronirsi della persona di Richelieu, proprio in casa di Mademoiselle]. So che un'espressione

come questa non esiste, ma non trovo di meglio per descrivere un carattere come il suo. Pensava tutto ma non voleva niente; se per caso voleva qualcosa, si perdeva per via se qualcuno non ce lo spingeva forte, o piuttosto non ce lo buttava dentro.»

Ritratto a figura intera

«Se si eccettua il coraggio, il duca d'Orléans aveva tutto ciò che serve a fare un uomo come si deve. Però non aveva assolutamente niente di ciò che può distinguere un grand'uomo: così la lacuna non fu mitigata né da alternative né da contrappesi. Bastò quel punto debole, che gli spauriva il cuore e gli rendeva la mente irresoluta, per insudiciare ogni passo della sua vita.

«Mise il naso in ogni affare, perché non aveva la forza di resistere a chi aveva interesse a farcelo entrare; ma ne uscì sempre con vergogna, perché non aveva il coraggio di portarlo avanti.

«Quest'ombra calò in lui fin da ragazzo sui colori più vivaci e più gai, che avrebbero dovuto brillare con naturalezza in un'intelligenza bella e aperta, in un atteggiamento sereno e amabile, in intenzioni oneste e piene di disinteresse, in un carattere incredibilmente accomodante.»

La regina

Anche la regina in carica si trova in marginale ma imprudente contatto con i congiurati. Anna d'Austria, figlia di Filippo III re di Spagna, aveva sposato il tedioso Luigi XIII quand'era una ragazzina quattordicenne, bianca e rossa, paffutella. Non fece voto di dimenticare Madrid né i suoi parenti. Nei primi tempi della guerra franco-spagnola, ella continuò a corrispondere affettuosamente con il fratello Filippo IV. Richelieu sospettava di lei e aizzava il marito. Il cancelliere Séguier, mastino di Richelieu, la umiliò sequestrando lettere dalla sua scrivania (nello studiolo personale in cui si rifugiava, presso il monastero del Val-de-Grâce) e sottoponendola a interrogatorio. Non risulta che lei

effettivamente congiurasse, ma lo facevano le persone che la aiutavano nel suo forse innocente commercio epistolare.

Maritare Mademoiselle

In aggiunta al sangue reale dei Borboni, cui appartengono entrambi i genitori, Mademoiselle eredita dalla madre il maggior patrimonio di Francia, che fa di lei il miglior partito d'Europa. Sfilano nelle sue Memorie molte grandi ipotesi matrimoniali.

Si incomincia da Louis de Bourbon, conte di Soissons e principe del sangue, che cerca di sedurla con i pasticcini. Egli era alleato a Monsieur in una delle tante congiure contro Richelieu, che sfociò nella battaglia della Marfée contro l'esercito reale. Il conte vinse, ma morì subito dopo. La causa ufficiale della morte fu un colpo accidentale partito dalla sua pistola, mentre con la canna sollevava la celata dell'elmo; il sospetto, mai chiarito, fu l'intervento di un emissario di Richelieu.

Il candidato alle nozze più brillante fu il cugino Luigi XIV, che ebbe fin dalla nascita tutti i voti dell'interessata (lei era più grande di 11 anni). Per quanto fosse impensabile per motivi dinastici e personali, l'idea di questo matrimonio tornò ad aleggiare ogni tanto.

E il cardinale infante, o l'arciduca d'Austria, nella prospettiva che dovessero regnare su un costituendo regno delle Fiandre sotto egida spagnola. E il re di Spagna. E il re d'Inghilterra, Carlo II Stuart, esiliato in Francia con la madre Henriette-Marie de France, figlia di Enrico IV (e quindi sorella di Luigi XIII e di Gaston d'Orléans). E l'imperatore d'Austria. E il re d'Ungheria. E il re del Portogallo. E qualche altro regnante minore.

Naturalmente matrimoni di questo genere impegnavano le relazioni diplomatiche. Essi avrebbero richiesto un atteggiamento attivo del governo, che Mazzarino usava promettere senza mantenere. Del resto non erano possibili in situazioni di guerra; restavano dunque esclusi quelli con Asburgo imperiali fino al 1648, e con Asburgo spagnoli fino al 1659 (quando era troppo tardi, e si trattò semmai il matrimonio di Luigi XIV con l'infanta Maria Teresa). Altre soluzioni (principi

tedeschi o italiani) erano sdegnosamente escluse dall'interessata. Piuttosto di accettare il re del Portogallo, essa preferì affrontare due anni di sfavore reale, da un padrone duro com'era divenuto Luigi XIV.

L'ipotesi più laboriosa e più impegnativa nei rapporti personali fu quella inglese, che non presentava difficoltà diplomatiche, ma d'altro genere. Gli esuli Stuart corteggiavano la ragazza perché erano a caccia disperata di denaro e di appoggi. Ci fu un periodo in cui, se non ricevevano puntualmente i sussidi governativi, mancava loro ogni cosa. Racconta Retz: «Trovai la regina d'Inghilterra nella camera di sua figlia, e mi disse: "Vedete, faccio compagnia alla mia Enrichetta. Poverina: oggi deve rimanere a letto per il freddo. Non abbiamo più legna da bruciare nel camino". Il cardinale [Mazzarino] non pagava da sei mesi la pensione della regina, e i negozianti avevano tagliato i rifornimenti».

Mademoiselle avrebbe dovuto impegnare tutte le sue favolose ricchezze (e non sarebbero bastate) per finanziare il ricupero del trono inglese. Forse sarebbe stata tanto generosa, o forse no; certo suo padre si sarebbe opposto ferocemente. Ma a lei quel Carlo II sembrava proprio una bestia: parlava un pessimo francese, e non le diceva mai niente di carino. Si accorse che era un bel ragazzo, solo quando lo vide piombare a Parigi, in fuga dopo la sconfitta di Worcester, mal vestito, con i capelli tagliati corti alla contadina, la barba lunga e la camicia sporca. Allora le sembrò persino che parlasse meglio il francese («è proprio vero che è la lingua dell'amore»). Ma era un momento in cui le azioni della corte erano tanto in ribasso, che si tornava ad agitarle davanti agli occhi lo specchietto per allodole del matrimonio con Luigi XIV.

Carlo le diceva che avrebbe desiderato più che mai di rientrare nei suoi stati, per dividere con lei la sua fortuna. Lei rispondeva: «Se non ci andate di persona, non li riavrete tanto presto.» «Ma come! Volete che, dopo avervi sposato, subito me ne vada?» «Si capisce; altrimenti come potrei credere in voi? Soffrirei a vedervi ballare e divertirvi, invece di andare dove vi spacchino la testa oppure ci rimettano sopra la corona. Non sareste degno della corona, se non andaste a cercarvela a fil di spada e a rischio della vita.»

Poi spuntò l'ipotesi di un'altra alleanza di congiurati, come quella col conte di Soissons. Si trattava di un altro cugino, Louis II de Bourbon, duca d'Enghien e alla morte del padre principe di Condé, 'il

gran Condé' della battaglia di Rocroi e della Fronda. Ma prima occorre che morisse la sua legittima moglie, la piccola Brézé, nipote di Richelieu, che (come racconta Mademoiselle) si era comportata da mocciosa al 'ballo dei pigmei', ed era caduta dai tacchi troppo alti mentre ballava alla festa del proprio fidanzamento. Ora era incinta, e probabilmente sarebbe morta di parto; ora si ammalava, e i suoi giorni sembravano contati. Ma il conto fu troppo lungo: la piccola Brézé sopravvisse tanto a Condé quanto a Mademoiselle.

Parecchi anni dopo la madre di Carlo II, quando egli ricuperò il trono, le fece riproporre il matrimonio inglese. «Ascoltai con serietà» narra Mademoiselle «e risposi che mi facevano troppo onore a volermi ancora. Li avevo respinti quando erano in disgrazia, e perciò non volevo accettarli nella buona fortuna. Lui avrebbe continuato a portare quel ricordo nel suo cuore, e io nel mio: questo ci avrebbe impedito di esser felici insieme».

La sorella di Carlo II, Henriette-Anne, che abbiamo visto costretta a letto per difendersi dal freddo, sarebbe divenuta la nuova Madame, sposando Philippe d'Orléans, fratello di Luigi XIV. Alla sua morte, sorse e tramontò l'idea di un matrimonio fra il vedovo e Mademoiselle.

L'esito di tante ipotesi (ma l'elenco non è esauriente) fu paradossale. Nessuna raggiunse mai lo stadio di progetto concreto. Il miglior partito d'Europa andò in bianco.

Luoghi

Probabilmente ogni lettore avrà i propri ricordi personali del magico paese lungo le rive della Loira, in cui si svolge la fanciullezza di Mademoiselle. Avrà visto Blois, Chambord, Chenonceaux, Tours, l'abbazia di Fontevrault; o la Sainte-Chapelle di Champigny-sur-Veude, che il cardinale di Richelieu diceva diroccata affinché il papa ne autorizzasse la demolizione, e invece inalbera ancor oggi le fragili vetrate cinquecentesche.

Scomparso è semmai il castello di Richelieu, raso al suolo all'inizio dell'800. Peccato, perché Mademoiselle, che pure aveva gli occhi pieni di belle architetture, lo diceva splendido.

Scomparso, del resto, anche il palazzo delle Tuileries, accanto al Louvre. Il corpo centrale, 'la cupola', dove risiedeva Mademoiselle, fu modificato già da Luigi XIV; poi il palazzo fu distrutto dai comunardi nel 1871, e ne rimasero solo i giardini.

MEMORIE DI MADEMOISELLE DE MONTPENSIER

(1627 - 1648)

Una povera bimba troppo ricca (1627 - 1633)

La mamma mi partorì al Louvre. Abitavo alle Tuileries, che vi comunicano attraverso la grande galleria. Da lì mi portavano a vedere i Sovrani, oppure - non di rado - loro stessi venivano a trovarmi.

Pochi giorni dopo la mamma morì. Il grande patrimonio che mi lasciò, nell'opinione della gente, doveva pur consolarmi. Ma io, che oggi capisco quanto le sue cure avrebbero giovato alla mia educazione, e il suo affetto e le sue relazioni alla mia sistemazione matrimoniale, non so ancora consolarmi di questa prima e decisiva disgrazia.

La Regina mia nonna mi voleva molto bene, ed era più affettuosa con me - mi hanno detto - di quanto non fosse mai stata con i suoi figli. Non è strano: Monsieur era sempre stato per lei il figlio preferito, e anche mia madre aveva saputo farsi amare e stimare. Ma ebbi la sfortuna di non raccoglierne i frutti, perché cadde in disgrazia e dovette lasciare la Francia. A quei tempi ero tanto piccola, che non ricordo nemmeno il suo viso.

Non che la mia governante, marchesa di Saint-Georges, non avesse tutte le buone qualità per svolgere il suo incarico. Ma per quanto seria, capace e di buona famiglia sia la governante, se non viene a sostenerla un'autorità superiore, è raro che una bambina del mio rango, anche piccola, la prenda sul serio. Non ho mai rischiato il minimo castigo; perciò mi azzardo a dire che, se ho qualche dote, dev'essere naturale e non dovuta all'educazione, per accurata che fosse. Aggiungete che, se a un bambino non si fa che parlare di quant'è nobile e quant'è ricco, non c'è da stupirsi che diventi un bel presuntuoso. A me non parlavano d'altro, e io feci presto a persuadermi. Così diventai scomodamente vanitosa, finché la ragione non m'insegnò che proprio una principessa

come me deve preoccuparsi d'altro. Il mio racconto vuol essere schietto; così non mi vergognerò di ricordare che, quando mi parlavano della nonna duchessa di Guise, io dicevo: «Ma è mia nonna solo alla lontana, perché non è regina».

Quando la Regina mia nonna cadde in disgrazia, nacquero vari partiti a corte. Monsieur fu uno degli scontenti; litigò col Re e presto lasciò la Francia anche lui. Questo mi colpì molto più dell'esilio della Regina. Mi comportai da più grande della mia età: non volevo giocare, non volevo partecipare ai ricevimenti al Louvre. Seppi che Monsieur aveva raggiunto l'esercito, e temevo che corresse pericoli. La situazione non impedì che si continuasse a prestarmi ogni cura: il Re e la Regina mi trattavano con bontà e mi facevano mille piccole gentilezze. Quando venivano a Parigi volevano vedermi, e io parlavo sempre al Re di Monsieur.

Accadevano tante grandi cose; ma io ero una bambina, non partecipavo a niente e non potevo osservare niente. Ricordo solo la cerimonia di nomina dei cavalieri dell'ordine, a Fontainebleau. In quell'occasione furono espulsi dall'ordine il duca d'Elbeuf e il marchese di La Vieuville. Vidi togliere dal muro e spezzare le loro insegne, che stavano appese con le altre. Chiesi: «Perché lo fanno?» Mi risposero: «Quei cavalieri vengono degradati perché hanno seguito Monsieur». Allora mi misi a piangere: «Non sta bene che io resti qui a guardare!», e me ne volli andare.

M'indispettivo, ma non odiavo certo la corte. Se i Sovrani erano a Fontainebleau e mi mandavano a chiamare, ero al settimo cielo.

Quando capitava, me la spassavo per tre o quattro settimane in continui divertimenti. D'altronde il Re addolciva con gesti affettuosi il dispiacere che mi dava la sua avversione per Monsieur. Con la Regina era diverso: credo che l'amicizia che mostrava per me fosse il riflesso di quella che allora aveva per Monsieur. Ero tanto abituata alle loro carezze, che li chiamavo paparino e mamma; d'altronde non avevo mai conosciuto mia madre.

Quand'ero a Parigi, tutte le figlie delle migliori famiglie venivano a farmi giocare. Le più assidue erano Longueville, Épernon, Brissac, Gramont, Lannoi, Du Lude, Séguier, Rancé, La Ville-aux-Clercs, Jarnac, e molte altre; ma queste in particolare erano le mie amiche.

Non ero tanto occupata nei giochi da non aprir bene le orecchie quando si parlava di una riconciliazione di Monsieur con il Re. Il

cardinale di Richelieu, primo ministro e padrone degli affari di stato, voleva farla da padrone anche in questo caso; e faceva proposte così vergognose per Monsieur, che solo a sentirle mi disperavo. Secondo lui bisognava rompere il suo matrimonio con Margherita di Lorena e fargli sposare la Comballet, nipote del cardinale, oggi nota come Aiguillon. Come ne sentivo parlare scoppiavo in lacrime, e per vendicarmi cantavo tutte le canzonette che conoscevo sul conto del cardinale e di sua nipote. Per reazione aumentava la mia simpatia per la principessa Margherita; non facevo che parlare di lei.

A Blois
(1634 - 1637)

Monsieur finì poi per riconciliarsi, e ritornò in Francia senza assoggettarsi a quella ridicola condizione. Non so come andarono le cose, perché nessuno me lo raccontò.

Al suo ritorno gli andai incontro fino a Limours. Quand'era partito, io non avevo che quattro o cinque anni. Volle verificare se, dopo un'assenza così lunga, ero capace di riconoscerlo. Per non distinguersi dagli uomini del suo seguito, si fece togliere il cordone blu. Mi dissero: «Vedete un po', di tutte queste persone, chi è Monsieur». Senza esitare, corsi a saltargli al collo, e lui ne fu molto contento.

Finché fummo insieme, non pensò che a compiacermi. Il Re e la Regina diedero un balletto, cui non potei partecipare perché ero troppo piccola. Monsieur ne ordinò un altro, che fu una specie di ballo dei pigmei: si mise insieme una compagnia di duchessine e principessine, con cavalierini della stessa taglia. Avemmo successo, perché i costumi erano magnifici e i ballerini aggraziati; del resto si era badato a evitare passi o scene troppo difficili. A un certo punto comparve una gabbia d'uccelli, che venivano liberati in sala: era la macchina più complicata cui ci si potesse avventurare, in un balletto come quello. Un uccello s'impigliò in un cannoncino del colletto a gorgera della Brézé, nipotina del cardinale Richelieu, che era una delle attrici. Lei si mise a piangere e strillare, da quella mocciosa che era, e il pubblico scoppiò in grandi risate. Fatto sta che il balletto del Re aveva divertito meno.

Il cardinale, per dimostrare che si era riconciliato con Monsieur, aveva fatto sposare la nipote madame de Pontchâteau (che ora è contessa d'Harcourt) a Puylaurens, favorito di Monsieur, che per l'occasione era stato nominato duca. Ma in occasione di una replica del balletto, al Louvre, Puylaurens fu arrestato e imprigionato a Vincennes, dove morì poco dopo. S'imputò il fatto – ed era verosimile – alla malafede e alla vendetta del cardinale. Io ci rimasi malissimo. Quello era l'unico favorito di Monsieur cui abbia mai voluto bene. Veniva spesso a trovarmi. Magari guadagnò il mio affetto più con i dolciumi che con particolari devozioni; però mi trattava da persona grande.

Lascio ad altri più esperti di riferire che cosa fece Monsieur dopo l'arresto di Puylaurens. Io posso dire che quando si trovava a Parigi veniva sempre a trovarmi. Si divertiva a farmi cantare le canzoni di moda, e ascoltava senza annoiarsi le mie chiacchiere di ragazzina.

Se non fossi stata così infantile, avrei fatto caso alle assiduità che mi dedicava il conte di Soissons. Era in ottimi rapporti con Monsieur e gli faceva molte cerimonie. Seppi il perché parecchio tempo dopo, poco prima che il conte morisse. Progettava di sposarmi, e Monsieur gli aveva promesso il suo consenso quando erano a Sedan. Lui si sforzava di far colpo sulla mia fantasia. Lasciava apposta a Parigi un certo Champion, perché venisse spesso a portarmi i suoi complimenti e a chieder notizie; le manovre erano rafforzate dall'invio di pasticcini e confetti da Sedan.

Quando il conte si era ritirato a Sedan, Monsieur era rimasto a Blois. Mi comandò di andarlo a trovare. Prima della partenza mandai a chiedere il permesso del Re, che era a Chantilly. Egli acconsentì, ma chiese che passassi da lui a prender congedo; cosa che avrei fatto in ogni caso.

Quando arrivai a Chantilly, risollevai l'umore della corte. Il Re era preoccupato dalle insinuazioni sul conto della Regina; da poco si era scoperta quella cassetta che aveva dato occasione alla perquisizione del Val-de-Grâce, di cui si è tanto parlato. La Regina si era messa a letto indisposta, fuori di sé per l'affronto. Il cancelliere era andato a interrogarla il giorno prima. Madame de Saint-Georges riuscì a calmarla: era lei che teneva i suoi contatti con Monsieur, e la Regina fu felice di aver accanto una persona sicura con cui confidarsi. Mi volevano accanto a loro per allontanare ogni sospetto: non si poteva supporre che complottassero in compagnia di una ragazzina. Se fossi

stata attenta, chissà quanti particolari inediti potrei riferire. Ma loro, per tenermi zitta, lodavano sempre chi sa tenere i segreti. Mi misi in testa che il modo più sicuro di non tradir segreti fosse dimenticarli. E infatti li dimenticai così bene, che non li ricordo nemmeno adesso. La Regina ci voleva trattenere il più a lungo possibile, ma la Saint-Georges la mise in guardia: se il Re si fosse insospettito, le avrebbe reso impossibile di renderle i consueti servigi. Perciò non mi trattenni molto a Chantilly e ripartii per Blois.

Monsieur mi venne incontro a Chambord, un castello che gli appartiene, costruito da Francesco I in modo straordinario, in mezzo a un parco di otto o nove leghe di perimetro, senza altra corte che un ampio spazio circolare intorno agli edifici. Una cosa curiosa e notevole è la scalinata a due rampe concentriche, su cui due persone si possono incrociare senza incontrarsi: Monsieur ne approfittò per prendermi in giro. Quando arrivai lo vidi in cima alla scala: incominciò a scendere, e io salivo di corsa per abbracciarlo, senza rendermi conto che percorrevo l'altra rampa. Lui rise, e io fui contenta di farlo divertire; ma fui ancor più contenta quando mi riuscì di acchiapparlo.

Salimmo in carrozza e andammo a Blois, dove le corporazioni della città vennero a rendermi omaggio secondo l'uso. Monsieur si occupava personalmente dei miei giochi, e veniva continuamente a trovarmi in camera mia, benché si trovasse in un altro corpo dell'edificio e ci fosse una scala da salire. Di solito giocavo a volano, o comunque a giochi d'azione, che ho sempre preferito. Monsieur giocava con me, e di solito vincevo io; i pegni erano gli orologi e i gioielli che si fabbricano a Blois.

Poi Monsieur se ne andò a Tours, dove lo portava la sua passione per Louison Roger. Due giorni dopo mi disse di raggiungerlo; ma io ebbi un poco di febbre e non potei muovermi per otto giorni. Non appena fu possibile, andai a Tours su una piccola galera, fabbricata per navigare sulla Loira, ma attrezzata come quelle di mare. Sbarcai a tre leghe dalla città e proseguii in carrozza. Trovai Monsieur alla Bourdaisière, una casa fuori città che aveva fatto preparare per me. C'erano tutte le dame, e Monsieur me le presentò. Soprattutto mi presentò Louison: bruna, ben fatta, di media statura, con un bel viso e molto spiritosa, per essere una ragazza di classe media che non è mai stata a corte. Monsieur la coprì di lodi e mi disse che sarebbe venuta spesso a giocare con me, perché era d'età adatta (aveva circa sedici

anni). Madame de Saint-Georges, informata della passione di Monsieur, chiese se la ragazza fosse costumata; in caso contrario, con tutto il rispetto per i gusti del padre, sarebbe stato meglio che non bazzicasse la figlia. Monsieur garantì che era una ragazza costumatissima: «Non l'avrei voluta nemmeno io, se non lo fosse». Io dissi a madame: «Mamma (la chiamavo così), se Louison non è brava, non la voglio vedere, anche se piace a papà; e se lui vuole che la veda lo stesso, io la tratterò male». «Ma no, è bravissima!» mi rispose madame. Meno male, perché mi piaceva molto: era gentile e sempre allegra.

Si stava bene a Blois; era d'autunno, si facevano belle passeggiate. Monsieur fece venire i comici, e avemmo la commedia quasi ogni sera.

Piccoli viaggi (1637)

Monsieur dovette recarsi a Parigi; io feci una gita a Richelieu. Passai da un borgo, Champigny, che mi era appartenuto, perché faceva parte dell'eredità dei Montpensier: un tempo ci andavano in villeggiatura. Lo persi perché confinava con le proprietà di Richelieu. Il cardinale lo volle, Monsieur come mio tutore non osò rifiutare. Lo scambiò con Bois-le-Vicomte, dopo aver demolito la residenza, su richiesta del cardinale. Monsieur lasciò fare per due ragioni: la prima era che il cardinale era onnipotente e non si poteva dirgli di no; la seconda che io ero minorenne: una volta raggiunta la maggiore età avrei potuto chiedere un risarcimento. Pensate che il contratto fu firmato a Blois pochi giorni dopo la morte di Puylaurens. La violenza subita dal favorito dava un'idea di quanto fosse libera la volontà del padrone. La circostanza sarebbe bastata a ottenere una sentenza favorevole, quando fosse cessata quella tirannia che si esercitava persino sui membri della casa reale.

A Champigny mi recai subito alla Sainte Chapelle, consacrata alla memoria dei miei antenati, che l'avevano costruita e fondata. Richelieu aveva voluto demolire anche quella cappella; per farsi autorizzare dal Papa, aveva scritto che era ormai diroccata e inagibile. Ma Urbano VIII

ricordava benissimo di avervi celebrato la messa, quand'era nunzio in Francia, e sapeva che era appartenuta a persone troppo illustri, seguite da eredi altrettanto illustri, per aver trascurato la conservazione di un tal monumento delle memorie familiari. Perciò l'autorizzazione fu negata. Madame d'Aiguillon, venutami incontro, s'indispettì moltissimo di trovarmi proprio lì. Ancor peggio, gli abitanti del villaggio che avevano da poco cambiato padrone, ma avevano nel cuore la benevolenza e la generosità del vecchio Montpensier, me lo dimostrarono con le lacrime agli occhi e con ogni possibile segno di devozione.

La sera giunsi a Richelieu. Le finestre della città e del castello erano illuminate da lanterne di carta di tutti i colori. Percorsi una bellissima via di case nuove, ben costruite secondo un unico modello. Si capisce: i Richelieu erano gentiluomini, ma non avevano mai costruito una città; si erano sempre accontentati di un villaggio e d'una casa modesta. Oggi invece il castello è meraviglioso: c'è una corte enorme, di fronte a una palazzata con una cupola in mezzo. Alle estremità ci sono due padiglioni, da cui partono i corpi di fabbrica a destra e sinistra; essi fanno capo ad altri due padiglioni uniti da una gran terrazza che passa sulla porta d'ingresso. Non si può immaginare niente di più maestoso. Il grande ornamento della corte sono le statue di bronzo e ogni tipo di raffigurazioni, le più curiose e ricche d'Europa, collocate in apposite nicchie. Tutto ciò che può meglio adornare una residenza si vede a Richelieu: non stupirà, se si pensa che è l'opera dell'uomo più superbo e ambizioso del mondo, primo ministro e detentore per lunghi anni di un'autorità assoluta nello stato. In cima alla scalinata, bellissima, si vede una balconata con due statue di bronzo, figure di schiavi, prese a Ecouen nella residenza di Montmorency: hanno fama di essere le migliori realizzazioni del genere nel nostro secolo.

Però è incredibile quanto siano meschini gli interni nascosti dietro questo splendido apparato. Il motivo, mi hanno detto, è stato il desiderio del cardinale di conservare la stanzetta in cui è nato. L'architetto dev'essersi trovato in un bell'imbarazzo, a conciliare una casa della piccola nobiltà con i grandi disegni del favorito più potente che si sia mai visto in Francia; se l'è dovuta cavare conservando locali piccolissimi, che beninteso sono dorati, dipinti e decorati come meglio non si potrebbe. Il cardinale ha messo al lavoro i migliori pittori di Roma e d'Italia. I mobili sono belli e ricchissimi: una profusione di magnificenze. In mezzo alle quali, peraltro, sul camino di una sala sono

rimaste le armi dei Richelieu, come le aveva messe suo padre e come il cardinale le ha lasciate. Il fatto è che vi campeggia un collare dell'ordine dello Spirito Santo; il quale è destinato a dimostrare ai maligni che, dopotutto, il cardinale viene da buona famiglia. Bisogna ammettere che in questo caso non bluffa. Vecchi domestici di mio nonno mi hanno raccontato che lui faceva caso al signor Richelieu, come uomo rispettabile; e a quei tempi i principi del sangue erano meno alla mano di oggi, e più attenti a valutare la qualità delle persone.

Ritorniamo al tema. Madame d'Aiguillon mi fece gli onori di casa, con l'aiuto di madame Du Vigean e di mademoiselle Rambouillet. Il marito della Du Vigean, venuto a Blois per far la corte a Monsieur, di cui era pensionario, mi aveva accompagnato per corteggiare anche Richelieu. Ma non gli riuscì. Vidi sua moglie imbarazzata dalla sua presenza, e l'Aiguillon mi chiese perché me lo fossi tirato dietro. Risposi: «È venuto senza chiedere il permesso». Si era accodato a Goulas, segretario di Monsieur, che mi aveva seguito ospitandolo nella sua carrozza insieme a Chabot. Quest'ultimo, che ora è il duca di Rohan, allora era tanto male in arnese che gli faceva comodo sfamarsi come ospite fisso alla tavola di Goulas.

Mi divertii moltissimo a parlare di Du Vigean con le mie damigelle, quando restammo sole; partecipava anche la Saint-Georges, cui l'età non aveva tolto la voglia di scherzare. Dopo un paio di giorni mi stancai di Richelieu, che non offre passeggiate all'altezza delle facciate dei suoi edifici, e me ne andai a Fontevrault. L'Aiguillon mi volle accompagnare (o fece finta, come finimmo per pensare). Quando passammo da Chavigny e ci sedemmo a tavola per pranzare, lei si abbandonò sulla seggiola e cambiò colore. La Du Vigean le tastò il polso e disse: «Mia cara, non state bene, avete la febbre». Complottarono fra loro in un gergo incomprensibile. Era chiaro che cercavano scuse per andarsene, e io le pregai di non far complimenti. Così le due seccatrici tornarono indietro, con nostro sollievo, e noi impiegammo il resto della gita a ridere alle loro spalle. L'Aiguillon era la più considerata delle nipoti del cardinale, era abituata ad aver sempre il posto d'onore, ed evidentemente soffriva di trovarsi accanto a una persona cui doveva cedere la precedenza.

La commediola ci tenne allegre fino a Fontevrault, dove la badessa ci soffocò di complimenti. Era figlia naturale del defunto Re mio nonno; le sue monache credevano di farmi un grande onore a

chiamarmi nipote di madame (come chiamavano la loro badessa). Tante moine sarebbero state dure da sopportare, se le ingenuità di quelle brave ragazze non mi avessero divertito. Dovetti assistere al *Te Deum* e sorbirmi varie funzioni che non finivano mai, impaziente di andar a vedere una pazza di cui mi avevano parlato. Ero arrivata tardi, e le funzioni non finirono prima che scendesse la sera.

Quando ero entrata in chiesa, le mie damigelle Beaumont e Saint-Louis, invece di seguirmi, se n'erano andate a spasso nei cortili del convento. A un certo punto udirono grida tali, che la Beaumont si spaventò e fece per fuggire; ma la Saint-Louis la prese per mano e la trascinò a vedere cos'era. Si avvicinarono alla fonte del rumore, e trovarono una pazza chiusa in cella: la sua testa spuntava da un finestrino, lei era tutta nuda. Le due ragazze risero e stettero per un po' a vedere le sue stravaganze; poi corsero da me perché prendessi parte al divertimento. Appena mi fu possibile, piantai in asso la badessa e corsi a vedere la pazza nella cella; restai lì fino all'ora di cena.

La minestra del convento non mi piaceva. Pregai la badessa di permettere che i miei servitori preparassero tavole separate, e così il giorno dopo potei mangiare decentemente. Mi fecero divertire con una seconda pazza. Per il terzo giorno non c'erano altre pazze a disposizione, e io m'annoiavo. Perciò, nonostante le insistenze della zia perché restassi ancora, me ne andai.

In quei due giorni a Fontevrault, furono ospitati nel convento delle monache anche gli uomini del mio seguito. È un privilegio delle principesse reali, di farsi accompagnare nei conventi da chi vogliono. Quell'abbazia è importantissima: la badessa è il capo dei vari conventi dell'ordine, e dipende direttamente dal Papa. I conventi sono tre, di monache e monaci, tutti nello stesso recinto; ma ciascuno ha la sua chiesa ed è autonomo. Parecchie città di Francia non sono grandi come quel recinto, e non contengono tanti edifici. La badessa è sempre una principessa, di solito di sangue reale.

Prima di ritornare a Blois, passai da Chenonceaux, una vecchia casa davvero straordinaria. L'edificio è in riva al Cher, e ha un corpo di fabbrica a due piani costruito sul ponte che attraversa il fiume. Ciascun piano è occupato da una lunga galleria con le finestre sull'acqua. La sola cosa che manca è un proprietario disposto a spendere quanto occorre per dipingere e decorare i due grandi locali. Gli appartamenti della residenza sono un po' antiquati, ma abbastanza belli. I giardini

hanno acqua, alberi e paesaggio in abbondanza; anche lì, manca giusto la bella disposizione che si potrebbe realizzare allargando i cordoni della borsa. Il proprietario è Vendôme, che ha avuto la casa in eredità dai Lorena, tramite la regina Luisa, che ci abitò dopo la morte di Enrico III. Si vedono ancora la sua camera e lo studio, dipinti di nero sparso di lacrime d'argento, ossa di morto e tombe, con vari motti lugubri. L'arredamento si armonizza; l'unico ornamento è un minuscolo ritrattino di Enrico III sopra un caminetto.

Ospite in un progetto architettonico
(1637)

Quando Monsieur fu di ritorno da Parigi, anch'io rientrai a Blois. Una delle mie cameriere si ammalò di vaiolo. Perciò fui costretta a trasferirmi dalla Bourdaisière all'arcivescovado, dove abitava Monsieur. La comodità di abitare nella stessa casa ci fece incontrare più spesso, specialmente di sera, benché mi mettessero a letto alle sette, come tutti i ragazzini di dieci anni. Quando Monsieur rincasava, veniva a trovarmi. Mi faceva svegliare, perché non dubitava che preferissi chiacchierare con lui piuttosto che dormire. Chiamavamo la Saint-Georges, la Beaumont e la Saint-Louis, e lui ci narrava le sue vecchie avventure: era molto bravo a raccontare. Io gli chiedevo soprattutto di parlarci della mia matrigna, cui volevo bene (ci scambiavamo anche qualche letterina).

Una volta gli chiedemmo come si era innamorato, e come nello stesso tempo Puylaurens si era innamorato di madame de Phalsbourg. La Beaumont, che era sfacciatella, disse: «Confessate che a mettervi insieme fu l'amore del vostro favorito, e non il vostro». Lui al momento non rispose nulla. Ma un'altra volta mi raccontò che Margherita di Lorena era l'unico partito che gli sorridesse, dei molti che gli furono proposti dopo la morte di mia madre. L'aveva vista quando aveva solo quattordici anni, e ne era subito rimasto affascinato. La chiese in moglie a suo padre, Vaudemont; egli acconsentì, ma avvertendo che se suo fratello, il duca di Lorena, l'avesse saputo, si sarebbe opposto. Mantennero il segreto e si andarono a sposare alle

sette di sera in un convento benedettino, presenti i genitori della sposa, due testimoni fidati, la governante della principessa e il padre benedettino che celebrò il matrimonio.

Quando lo seppe il duca di Lorena, uscì dai gangheri; un po' strano, visto il livello dello sposo. Molto più tardi ascoltai la spiegazione dell'interessato. A quel tempo amava la Regina e le aveva promesso d'impedire quel matrimonio a tutti i costi. La Regina non aveva ancora figli, il Re era malaticcio; lei pensava che presto sarebbe stata in condizioni di risposarsi, e l'amicizia con Monsieur le faceva sperare di sposare proprio lui.

Monsieur, per conto suo, diceva che se allora fosse morto suo fratello, non si sarebbe sognato di sposare la vedova; o non dopo i due o tre mesi in cui era stato innamorato di lei.

Quando venne l'inverno, mi dovetti congedare con molte lacrime da Monsieur per ritornare a Parigi. Non racconterò le tappe della strada maestra fra Orléans e Parigi. Mi limiterò a ricordare la sera passata a La Motte. Mi ci aveva invitato l'abate Ventadour che poi è divenuto arcivescovo di Bourges. Mi garantì che mi sarei trovata così bene che non avrei avuto bisogno dei miei camerieri. Infatti mandai avanti le guardie e i camerieri che mi aveva dato Monsieur, e mi fermai con il mio seguito. Scoprii che il supposto castello non esisteva nemmeno: i fossati erano disegnati sul terreno, e c'era in tutto e per tutto un piccolo padiglione con una sala e una camera. Ci stipammo in più di venti a passare la notte là dentro; altrettanti vennero messi in qualche altra stanzaccia. Ringraziai l'abate della carità che aveva dimostrato per coloro che avevano tirato dritto e si erano risparmiati quella topaia; e gli chiesi dove diavolo fosse il magnifico castello di cui mi aveva parlato. Senza aprir bocca, mandò a cercare il disegno della pianta di una magione magnifica, per quanto le comodità disegnate fossero inferiori alle scomodità effettive. Non vi dico la cena; c'era gusto come a guardare il disegno di una tavola imbandita. L'accoglienza non appesantì lo stomaco, ma gonfiò il fegato; e la faccia tosta dell'abate valeva più di tutto il resto.

Da Parigi andai a Saint-Germain a salutare le Loro Maestà, che mi accolsero affettuosamente e accettarono gli orologi che gli portavo da Blois: uno piccolissimo, smaltato di blu, per il Re; e un altro per la Regina, anch'esso smaltato, con le figure che usavano allora.

Ritratto di Luigi XIII da innamorato
(1637 - 1638)

A Parigi passai l'inverno come al solito. Andavo due volte la settimana ai ricevimenti della contessa di Soissons a palazzo Brissac. Davano commedie. Spesso davano balli per farmi piacere. La mia complice era mademoiselle de Longueville. Prendevamo in giro tutti, senza badare che sarebbe stato facile restituirci il servizio: indossavamo vestiti ridicoli e facevamo boccacce, benché le nostre governanti ci sgridassero sempre. C'era un modo solo per tenerci a freno: minacciare di separarci, perché eravamo amicissime. La principessa di Condé, madame de Longueville e mademoiselle de Bourbon, benché fossero a Parigi, non venivano mai ai nostri balli; grazie al cielo, perché non le potevo soffrire.

Verso la fine dell'inverno la Regina restò incinta, e mi chiamò a stare con lei a Saint-Germain. La notizia della gravidanza fu tenuta riservata. A Richelieu, che non poteva soffrire Monsieur, non piaceva che fossi accanto alla Regina. Eppure proprio lui mi aveva tenuto a battesimo insieme alla Regina, e ogni volta che mi vedeva diceva che come padrino doveva prendersi cura di me, e avrebbe pensato lui al mio matrimonio: me lo ripeteva, sempre con le stesse parole, come si parla ai bambini piccoli. Si fingeva amico, ma ci volle del bello e del buono per vincere la sua diffidenza nei miei confronti. Quando alla fine acconsentì, andai a Saint-Germain tutta allegra: ero troppo ingenua per capire i calcoli che rallegravano mio padre; io ero semplicemente felice di far compagnia alla Regina in quelle condizioni. Lei mi diceva sempre: «Sarai la mia piccola nuora»; ma io capivo solo ciò che era alla portata della mia età.

A quel tempo la vita a corte era allegra; il Re amava madame de Hautefort, e faceva del suo meglio per farla divertire. La caccia era il passatempo preferito del Re; noi lo accompagnavamo in abiti dai colori allegri, su belle chinee dalle ricche gualdrappe, con grandi cappelli piumati per proteggerci dal sole. La caccia si svolgeva nei dintorni di belle residenze, dove ci servivano magnifiche colazioni. Al ritorno il Re saliva sulla mia carrozza, e sedeva fra madame de Hautefort e me.

Quand'era di buon umore, chiacchierava piacevolmente. Non voleva che si parlasse male del cardinale in sua presenza e, per non correre il rischio, lo faceva lui stesso.

Al ritorno si andava dalla Regina. A cena le sue cameriere portavano i piatti e io glieli porgevo. Tre volte la settimana i musicisti del Re suonavano e cantavano arie, di solito, composte da lui. Scriveva anche le parole, sempre sulla solita Hautesfort. Alle colazioni di caccia, se era d'umor galante, il Re non sedeva a tavola, ma serviva le signore e mangiava dopo. Naturalmente il suo obiettivo era una sola signora; ma lui aveva tanta paura di darlo a vedere, che ci serviva tutte.

Però, se i due innamorati litigavano, addio divertimenti. Il Re veniva dalla Regina e non apriva bocca; nessuno osava rivolgergli la parola; lui si sedeva in un angolo, incominciava a sbadigliare, e si addormentava. Che gelo! Passava buona parte del giorno a scrivere che cosa aveva detto alla Hautesfort, e che cosa aveva risposto lei. Tant'è vero che, dopo la morte del Re, si trovò che la sua cassetta personale era imbottita di lunghissimi verbali dei suoi litigi con le sue amanti.

Il mio maritino (1638 - 1639)

Verso la fine della gravidanza della Regina, vennero a Saint-Germain la principessa di Condé e madame de Vendôme con le loro figlie. Per me erano nuove compagne di passeggiate. Il Re era in imbarazzo; l'arrivo di persone cui non fosse abituato lo disorientava sempre, come se fosse stato un rustico gentiluomo di campagna capitato a corte per caso. È un bel guaio per un grande re, tanto più in Francia, dove i rapporti con i cortigiani sono cordiali e affabili, e non di rigida etichetta come nelle corti degli Asburgo. Venne a corte anche Monsieur, e poco dopo la Regina partorì un maschietto. La nascita del Delfino mi diede un'occupazione nuova: andavo a vederlo tutti i giorni, e lo chiamavo il mio maritino. Il Re rideva e non trovava nulla da ridire. Ma il cardinale di Richelieu non voleva troppe familiarità fra me e la famiglia reale, e mi fece ordinare di ritornare a Parigi. Non vi dico i miei pianti e gli strilli quando me ne dovetti andare; il Re e la Regina

(lei specialmente) cercarono di consolarmi. E i dispiaceri non finirono lì. Dovetti passare da Rueil per incontrare il cardinale, che di solito vi risiedeva quando la corte era a Saint-Germain. Gli bruciava che avessi chiamato maritino il piccolo Delfino: mi diede una gran lavata di capo. Diceva che ero troppo grande per bamboleggiare, che non stava bene che parlassi in quel modo. Lui parlava tutto serio, come se fossi una persona grande. Io lo guardavo terrorizzata, e scoppiai in lacrime. Per consolarmi mi offrì la colazione. Ma io me ne andai; ero fuori di me dalla rabbia.

Da Parigi non tornavo a corte che una volta ogni due mesi; pranzavo con la Regina e ritornavo a dormire a casa. Qualche volta mi veniva a trovare la Hautefort, che era amica mia e sapeva di non contrariare i sovrani. Il cardinale, che la vedeva tanto devota alla Regina sua padrona, l'aveva in antipatia ed era seccato della predilezione del Re nei suoi confronti. La Regina in questi casi non mostrava nessuna gelosia. Non aveva una grande opinione del sex appeal del Re, su cui correvano battute non proprio dignitose, e lei stessa lo prendeva in giro. D'altronde la Hautefort sapeva rendersi tanto utile da indurla comunque a chiudere un occhio: le serviva da tramite di collegamento con Monsieur e con il conte di Soissons.

Quando la Regina seppe della reprimenda che il cardinale mi aveva fatto, si mostrò dispiaciuta e mi disse dolcemente: «Mio figlio è davvero troppo piccolino; tu sposerai mio fratello». Intendeva il cardinal infante, che allora era in Fiandra come governatore e generale delle armate del re di Spagna. Io non pensavo a sposarmi, ascoltavo distratta, e pensavo solo a ballare e ai divertimenti di quell'inverno.

Andavo ai ricevimenti e alle commedie che la contessa di Soissons organizzava, non più a palazzo Brissac, ma a palazzo Créqui. La Principessa di Condé la imitava a palazzo Ventadour. C'era una bella competizione per attirar gente a questi ricevimenti; cioè per attirar uomini, perché le donne erano più o meno in numero fisso. Ci divertivamo da matti quando quelli di Ventadour venivano a Créqui. Ci passavamo parola per non farli ballare. Se poi qualcuna sbagliava, per caso o per suoi intrighi segreti, tutta la nostra banda la strigliava a dovere; io e la Longueville non la finivamo più di brontolare. Per dire la verità, se capitavamo noi a Ventadour, ci trovavamo in imbarazzo a nostra volta. Qualche volta la Principessa insisteva perché andassi da lei; io ubbidivo a malincuore, e una volta entrata in sala non sapevo che

cosa dire, e nessuno mi rivolgeva la parola. Parlottavano eternamente fra loro negli angoli. A me si rivolgevano come se fossi una mocciosa. Magari lo ero davvero, ma uscivo di là esulcerata: li odiavo a morte. Devo dire che l'antipatia per i Condé mi rimase poi per lunghi anni. Se si tenevano ricevimenti ecumenici, cui partecipassero entrambe le bande, finivano sempre in guerriglie per impedirci reciprocamente di ballare. Ecco quali erano i nostri affari di stato.

Un matrimonio mancato e uno realizzato (1639 - 1641)

Intanto a corte si facevano intrighi ben più importanti. Le cose del conte di Soissons andavano di male in peggio. Il Re andò nella Champagne per fargli la guerra. Intanto madame de Montbazon, che amava il conte e ne era ricambiata, mi veniva a trovare tutti i giorni e mi diceva come sarebbe stata felice che lo sposassi. Allora sì che la noia sarebbe stata bandita da palazzo Soissons: si sarebbero dati balli e commedie ogni giorno; e quante belle passeggiate; e mio marito non avrebbe fatto che coccolarmi. Cercava di rendermi attraente la prospettiva secondo i gusti della mia età, e io l'ascoltavo volentieri. Il conte mi era simpatico. Eppure, non so perché, il matrimonio non mi attirava. A parte la distanza d'età, non c'erano altre obiezioni: era bravo e buono, dotato di grandi qualità. Nella sua casata era cadetto, ma ciò non aveva impedito un'ipotesi di matrimonio con la regina d'Inghilterra. La morte di un principe reale così brillante fu certo una gran perdita per lo stato. Poco prima della battaglia di Sedan, dove fu ucciso, aveva mandato Fieschi da mio padre per ricordargli le sue promesse e dirgli che era tempo di mantenerle. Chiese il suo consenso a rapirmi: sembrava l'unico modo per concludere il nostro matrimonio. Monsieur non ne volle sapere. Si vede che non eravamo fatti uno per l'altra.

Durante l'inverno l'unico fatto notevole fu il matrimonio del duca d'Enghien con la Brézé, nipote di Richelieu. In teoria il cardinale non avrebbe potuto aspirare a un onore così grande, senza chissà quante fatiche e favori. E invece fu il Principe di Condé a strisciargli davanti in ginocchio, perché concedesse a suo figlio quella perla della Brézé,

manco fosse la regina di tutto il mondo. Anzi gli propose anche di maritare sua figlia al marchese di Brézé. Il cardinale rispose che era felice di dare damigelle ai principi, ma non aveva nessuna intenzione di dare damigelli alle principesse: così restava sempre dalla parte del credito.

Si fece il fidanzamento a palazzo reale, come si usa per i principi del sangue, e si diede un magnifico balletto cui erano presenti il Re, la Regina e tutta la corte. Poi si danzò. Durante la corrente La Brézé, che era nanerottola, fece un ruzzolone dai tacchi troppo alti che le avevano messo per farla sembrare più grande. Tutti scoppiarono a ridere, compreso il fidanzato, che acconsentiva al matrimonio a malincuore. Suo padre l'aveva sempre tenuto a Digione, senza dargli un soldo; il giovanotto non aveva altra via per venire a Parigi e farsi conoscere. Poco dopo il matrimonio si ammalò da far temere per la sua vita, e tutti dissero che era per il dispiacere. Infatti sua moglie era brutta, insipida e così infantile che dopo il matrimonio giocava ancora con le bambole. In casa del marito tutti la bistrattavano.

La poverina, per levarsi di casa, ricorreva a me. Veniva continuamente a trovarmi. Confesso che mi faceva compassione, e perciò la ricevevo; ma che barba! Dopo un anno, durante l'assenza del marito che accompagnava il Re nel Roussillon, la misero in collegio dalle carmelitane di Saint-Denis, perché imparasse a leggere e scrivere. Scelsero quel collegio perché c'ero stata anch'io, durante una lunga malattia, e ne ero uscita più saggia e tranquilla.

Una governante severa (1643)

Quando morì la marchesa di Saint-Georges, mio padre la sostituì con la contessa Fieschi. Nei primi giorni tutto andò bene: era anziana, ma molto spiritosa, e raccontava mille storie divertenti dei suoi bei tempi. L'arte di conversare non aveva segreti per lei.

Ma poi volle fare l'inventario di tutti i miei gioielli, per impedirmi di regalarne qualcuno senza il suo permesso. Mi portò via la chiave della

scrivania e pretese che rimanesse sempre aperta: secondo lei, doveva vedere con i suoi occhi che cosa scrivevo e a chi.

Io ci rimasi male, ma per un po' sopportai in silenzio. Poi volle danneggiare i figli della povera Saint-Georges, e allora non riuscii a tener la bocca chiusa. Decisamente non mi piaceva più. Da allora incominciammo a litigare.

Un giorno avevo il raffreddore e il medico mi ordinò un farmaco; io, come al solito, non ne volli sapere. Avevo sedici anni, ma lei si mise in testa di trattarmi come una bambina: mi chiuse in camera e ordinò che non si lasciasse passare nessuno, perché ero malata. Questa era una mancanza di rispetto bella e buona, senza dire che a me non faceva comodo. Ma non mi ribellai, come avrebbe meritato; mi presi solo una rivalsa puerile. Sgattaiolai dalla mia camera, mi avvicinai al suo studio, dove sapevo che si trovava in quel momento, e ce la chiusi gettando via la chiave. Ci volle qualche ora prima che si trovasse un fabbro per liberarla. Nel frattempo lei era fuori di sé, perché avevo chiuso il suo nipotino in un'altra stanza, e lo sentiva strillare come se io lo scorticassi. Fu una bella soddisfazione vederla spaventata a quel modo.

In seguito cercò di essere meno aggressiva e mi lasciò incontrare le mie amiche; ma non rinunciò a cercare occasioni di pungere. Quando eravamo tutte insieme, entrava la Fieschi a controllare di che cosa parlavamo: «Tutte stupidaggini» diceva; «non crederete mica di essere spiritose». Come se alla nostra età dovessimo passare il tempo a filosofare.

Sposare l'Inghilterra? (1644 - 46)

(1644) Quell'anno i disordini in Inghilterra arrivarono al punto che la regina fu costretta ad abbandonare il paese e a rifugiarsi in Francia. La si fece alloggiare al Louvre, e le si resero tutti gli onori dovuti a una regina, che per di più era di sangue reale francese.

Per qualche mese la si vide in equipaggio regale, seguita da tutte le gran dame che l'avevano accompagnata, con damigelle, carrozze, guardie e valletti. Poi l'apparato peggiorò pian piano, e presto si ridusse

sotto il livello della decenza.

(1646) Gli affari inglesi andarono di male in peggio, e il re d'Inghilterra volle mettere al sicuro in Francia anche il principe di Galles. Arrivò a corte a Fontainebleau. Aveva sedici o diciassette anni; era abbastanza alto, per la sua età, bel viso, capelli neri, colorito olivastro, un corpo discreto. Il guaio è che non sapeva il francese.

Si cercava ugualmente di tenergli compagnia. Nei tre giorni che restò a Fontainebleau si organizzarono una caccia e altri divertimenti di stagione. Lui andò in visita da tutte le principesse.

Vidi che la regina d'Inghilterra cercava di mettermi in testa che era innamorato cotto di me. Diceva che parlava solo di me, che a lasciarlo fare me lo sarei trovato in camera a tutte le ore, che si disperava che fosse morta l'imperatrice, perché temeva che mi maritassero all'imperatore. Io ascoltavo compunta, e non credevo la metà di quello che mi diceva.

A Parigi mi vennero a trovare le Épernon, madre e figlia, e mi ripeterono le stesse cose. Cercavano di saldare un debito di gratitudine verso le Maestà Britanniche perché, durante un lungo soggiorno inglese, avevano ricevuto da loro tutti gli onori possibili, benché allora non le avessero incontrate. Non credetti nemmeno a loro. Non so qual effetto mi avrebbe fatto una dichiarazione d'amore dell'interessato. Ma so bene che, con me, una dichiarazione per interposta persona lascerà sempre il tempo che trova.

Quando fu la stagione delle commedie al Palais-Royal, il principe di Galles non ne perdeva una, e si metteva sempre accanto a me. Se andavo in visita dalla regina d'Inghilterra, mi accompagnava alla carrozza e teneva il berretto in mano, anche sotto la pioggia scrosciante. Sfoderava una gentilezza dietro l'altra con vero puntiglio.

Una volta dovevo andare a un ricevimento di madame de Choisy, moglie del cancelliere di Monsieur, che ogni anno ne dava uno in mio onore. La regina d'Inghilterra venne apposta la sera a casa mia, per vigilare la mia acconciatura e abbigliarmi con le sue mani. Ci mise ogni cura. Intanto il principe di Galles reggeva la torcia per farle luce. Lui portava un ciondolo con i colori rosa incarnato, bianco e nero: gli stessi dei nastri che legavano i miei gioielli e di una piuma che portavo nei capelli; il tutto secondo le istruzioni di sua madre.

Prima di andare al ballo dovetti passare dalla Regina, che in queste occasioni ispezionava sempre il mio abbigliamento, ed era curiosa di vedere l'operato della collega inglese.

Il principe di Galles arrivò dalla Choisy prima di me, e venne a porgermi la mano quando scesi dalla carrozza. Prima di entrare in sala, mi fermai a controllare l'acconciatura in uno specchio, e lui mi resse la torcia. Mi seguiva passo passo. Il principe Robert, suo cugino che gli serviva da interprete, mi disse che il giovanotto, benché non capisse il francese, quando parlavo io non perdeva una parola; creda chi vuole.

Arrivando a casa dopo il ricevimento, mi accorsi con stupore che mi aveva seguito; aspettò che varcassi la soglia, prima di andarsene per la sua strada. Una galanteria così ostentata fece chiasso, e non si fermò lì. Durò tutto l'inverno, e raggiunse il culmine nella famosa festa al Palais-Royal che si tenne alla fine della stagione.

Si diede una magnifica commedia italiana con musica e macchine sceniche, seguita da un grande ballo. Quella volta mi volle abbigliare la Regina. Per preparare la mia parure occorsero tre giorni interi. Il mio abito era tutto disseminato di diamanti con fiocchi rosa incarnato, bianchi e neri. Avevo indosso tutti i gioielli della corona, più quelli che erano rimasti alla regina d'Inghilterra, che a quel tempo non li aveva ancora venduti tutti. Ero un sogno. Con tutto ciò, si trovò chi mi venne a dire che la mia figura, il viso sorridente, la pelle candida, i capelli biondi e luminosi, mi adornavano non meno di tutti i milioni sfavillanti che indossavo.

Quel giorno ogni cosa contribuì al mio successo. Si danzò sul grande palcoscenico preparato apposta, illuminato da tutte le torce che ci potevano stare. Al centro verso il fondo c'era un trono elevato di tre gradini, sormontato da un baldacchino. Tutt'intorno al palcoscenico erano collocati i sedili per le dame che dovevano danzare, e i loro compagni stavano ai loro piedi. Il resto della sala era un grande anfiteatro che convergeva su di noi.

Il Re e il principe di Galles non vollero sedere sul trono. Mi ci misi io sola. Avevo ai miei piedi i due sovrani, e quante principesse c'erano a corte. Non crediate che mi trovassi in difficoltà. L'indomani mi dissero che ero proprio fatta apposta per sedere in trono, e quando ne avessi occupato uno più a lungo di una sera di ballo, sarei stata ancor più disinvolta.

Mentre ero in trono con il principe ai miei piedi, lo guardavo dall'alto in basso, anche in senso metaforico. Io avevo in mente l'imperatore. L'ambasciatore inviato a porgere le condoglianze per la morte dell'imperatrice, aveva riferito che a Vienna la gente e la corte mi avrebbero accolto con entusiasmo a prendere il suo posto. Persino qualche ministro aveva detto che la Regina di Francia poteva procurare all'imperatore tutta la consolazione possibile. La Regina stessa, quando mi aveva abbigliato per la festa, non aveva parlato d'altro. Povero principino di Galles!

La regina d'Inghilterra si accorse che qualcosa non andava per il suo verso. In seguito mi rimproverò, e diceva in giro che io avevo in testa solo l'imperatore. Cercai di negare, ma non sono sicura che l'espressione della mia faccia non mostrasse i miei veri sentimenti.

O sposare l'Impero? (1647)

Il cardinal Mazzarino mi parlava spesso delle nozze con l'imperatore. Non fece mai un bel niente per me, ma mi garantì che ci lavorava indefessamente. Vidi che mi prendevano in giro, quando Monsieur mi disse: «Ho sentito che quest'idea di sposare l'imperatore vi piace. Se le cose stanno così, farò quello che potrò. Ma sono persuaso che in quel paese non sarete felice. Là si vive alla spagnola, e l'imperatore è più vecchio di me. Vi trovereste meglio in Inghilterra, quando gli affari si saranno aggiustati; o magari in Savoia».

Risposi che preferivo l'imperatore, e la mia scelta era spontanea. Lo supplicai di accontentarmi. Sapevo bene che non sarebbe stato un marito né giovane né amoroso. Ma io non pensavo a queste cose: m'importava la sistemazione, e non la persona.

Eppure non riuscii a commuovere nessuno, e non cavai un ragno dal buco. Chi mi doveva aiutare, mi diede solo il dispiacere di lasciarmi impelagata in quella faccenda più a lungo del necessario.

Mi dicevo: sarà il caso di prendere abitudini adatte a una corte come quella. Avevo sentito dire che l'imperatore era molto devoto. Mi ci misi anch'io. Per un po' di tempo feci finta. Ma poi ci riuscii così bene, che

per otto giorni filati pensai di farmi carmelitana. Non lo confidavo a nessuno, ma non riuscivo né a mangiare né a dormire. Io di natura sono irrequieta; allora lo divenni tanto, che si temette che mi stessi ammalando.

Quando la Regina visitava un convento (e lo faceva spesso), l'accompagnavo e restavo sola in chiesa. Mi venivano in mente tutte le persone che mi volevano bene, e si sarebbero dispiaciute che diventassi monaca: mi veniva il magone e mi mettevo a piangere. Posso giurare che in quegli otto giorni, per me, l'impero con contava più niente. Magari aveva il suo peso una certa vanità. Immaginavo i commenti: 'Conosceva il mondo troppo bene, per abbandonarlo proprio alla vigilia di una sistemazione matrimoniale così grandiosa, che del resto le piaceva tanto! Povera ragazza! Non si potrà mai dire di lei: quando il mondo non mi vuol più, mi rivolgo al buon Gesù!'

Bisognava parlarne a mio padre. Andai da lui, ma lo trovai al tavolo da gioco; rimandai l'annuncio a un'altra volta. L'indomani venne lui da me, ma ero andata a messa. C'inseguimmo per qualche giorno senza incontrarci. Infine una sera, a casa mia, lo pregai di ascoltare una comunicazione importante che avevo da fargli. Esordii coi buoni sentimenti che mi erano venuti, e chiesi il permesso di riflettere sulla decisione, e di attuarla se resisteva a un serio esame.

«Ho capito» disse lui. «Dài i numeri, perché ti sembra che non si lavori abbastanza a combinare questo benedetto matrimonio imperiale.»

«Nemmeno per sogno» risposi. «Non ci penso più. Preferisco servire Dio che mettermi in testa tutte le corone del mondo.» E via su questo tono.

Lui si arrabiò, e se la prese con le persone che frequentavo: «È stata madame de Brienne, con tutte quelle bigotte che le vanno dietro, a metterti in testa queste fesserie. Ti proibisco di parlare con loro. E dirò alla Regina che la smetta di portarti a spasso per conventi.»

Ebbi paura di uno scandalo. Lo pregai di non parlarne più, lo assicurai che gli avrei sempre ubbidito.

S'è mai vista un'ubbidienza più scrupolosa? In capo a tre giorni avevo dimenticato suore e conventi. Madame de Fouquerolles fece la sua parte nell'aiutarmi a pensare ad altro. Mondevergue, che mi parlava sempre del matrimonio imperiale, si era accorto del mio umor devoto e diceva: «Sono il diavolo. Vengo a tentarvi». Alla lunga trapelò a corte

qualche sospetto sul mio progetto di ritiro dal mondo, e seppi che ci avevano scherzato sopra. Anch'io risposi scherzando, e negai di averci mai pensato sul serio.

D'improvviso la Fronda: il giorno delle barricate
(1648)

Un giorno arrivai a casa, e corsero a dirmi che tutta la città era in subbuglio. I borghesi impugnavano le armi e facevano barricate, perché erano stati arrestati il presidente Blancmesnil e il consigliere Broussel. Quest'ultimo era il più amato dei due: i popolani lo chiamavano "nostro padre". Era un brav'uomo, ma un po' suonato. Quando ebbi occasione d'incontrarlo, mi chiesi come facesse a esser così popolare da tanto tempo, inetto com'era.

Me ne andai al Lussemburgo. Passai dal Lungosenna della galleria del Louvre: era occupato da un capo all'altro da reggimenti in armi, di guardie svizzere e francesi. Attraversai il Pont-Neuf: la strada era sbarrata da catene. I parigini mi vogliono bene, e mi rispettano più di quanto tocchi di solito ai principi reali, perché io sono parigina purosangue, nata a cresciuta qui. Quando vedevano spuntare i miei battistrada, abbassavano le catene. Feci visita a Madame, e poi andai al Palais-Royal.

Là erano tutti in fermento per quel movimento nelle strade, in sé abbastanza modesto. Ma faceva pensare a tante grandi sommosse, di cui è piena la nostra storia. Io non avevo mai visto niente del genere, e non ero in età da preoccuparmi. Tutte le novità mi elettrizzavano. E poi ce l'avevo con la Regina e con Monsieur, e avevo gusto a vedere che qualcuno li metteva in difficoltà.

Che fossero incidenti gravi oppure no, se li trovavo divertenti, non pensavo ad altro tutta la sera. Anche nei giorni seguenti mi divertii a guardare tutta quella gente, che andava in giro con la spada, ma si vedeva bene che non era abituata a portarla; com'erano ridicoli!

La Francia tremava di paura, e io me la godevo. Eppure alla Francia tenevo moltissimo anch'io. Quella sera i borghesi si misero in armi in tutti i quartieri. Tutti gl'incroci erano presidiati da corpi di guardia. Alla

Barriera dei Sergenti di Saint-Honoré ce n'era uno, che distava non più di dieci passi dalle guardie del Re: quello era il punto di contatto più pericoloso. I reggimenti passarono tutta la notte dove li avevo visti, e anche nella strada davanti alle Tuileries. Si temeva che i borghesi s'impadronissero della Porte de la Conférence.

La mattina seguente di buon'ora, fui svegliata dai tamburi che radunavano truppe per andare all'assalto della Tour de Nesle, occupata da qualche furfante durante la notte. Mi gettai giù dal letto e corsi alla finestra per vederli partire. Se la sbrigarono in fretta: un soldato addestrato ci mette poco a fare sputar l'osso a un furfante. Ci scappò qualche ferito. Guardavo i feriti che venivano riportati all'acquartieramento, e quelli sì, mi fecero compassione e paura. Non ne avevo mai visti. In seguito, in quei tempi difficili, mi dovetti abituare a veder morti e feriti di guerra. Devo dire che almeno la compassione l'ho sempre provata.

SECONDA PARTE

EROINA DELLA FRONDA

NOTE INTRODUTTIVE DELLA SECONDA PARTE

La reggenza

Richelieu morì nel 1642, e il Re gli sopravvisse di pochi mesi. L'erede al trono, Luigi XIV, aveva cinque anni; finché non avesse compiuto tredici anni, il paese sarebbe stato governato secondo la tradizione da sua madre, in veste di reggente.

La magnetica volontà dell'arcigno Richelieu sembrava irradiare anche dalla tomba. Il Re ebbe giusto il tempo d'insediare nel consiglio reale il cardinal Mazzarino, già braccio destro dell'onnipotente primo ministro, e di stabilire per testamento che i poteri di Anna d'Austria (non si era mai fidato di lei) fossero subordinati a quel consesso, costituito in maggioranza da creature di Richelieu.

Anna era stata personalmente offesa e disprezzata da Richelieu, e lo aveva odiato. Contribuenti e nobili la supponevano disposta ad attenuare la loro oppressione e accogliere le loro rivendicazioni. Il vincolo testamentario ai suoi poteri fu subito cassato dal parlamento di Parigi.

Risultò invece che l'ultimo colpo di genio di Richelieu era stato di morire al momento giusto. Se fosse sopravvissuto, non è detto che Anna avrebbe continuato a subirlo, fornendogli l'indispensabile copertura di autorità. Ma la Regina si mise per la vita nelle mani di Mazzarino, bell'uomo dai modi insinuanti. La sconfinata fiducia e

cocciutaggine di lei, anche nelle circostanze più minacciose, furono tali da far sospettare, a contemporanei e posteri, che ubbidisse a legami d'amore, o forse a un vincolo matrimoniale segreto. È curioso come, alla plausibilità psicologica, si accompagni la totale assenza di riscontri oggettivi, confessata anche dai più accaniti avversari che non si abbassassero alla diffamazione gratuita.

I due dimostrarono un'assoluta fedeltà al disegno della nuova Francia concepito da Richelieu, che Mazzarino (rimasto in sella fino alla morte, nel 1661) attuò con scrupolo, genialità e pieno successo. Nel 1648 la pace di Vestfalia tarpò una volta per tutte l'Impero asburgico, perché sancì la piena sovranità dei singoli stati tedeschi. Nel 1659 la pace dei Pirenei contrassegnò il declino della Spagna e l'avvento della *grandeur* francese. All'interno, la centralizzazione dello stato fu consolidata dalle doti di talent-scout di Mazzarino, che scelse capi militari meno ingombranti per pretese nobiliari, ma non meno capaci di vincere in campo.

Il cardinal Mazzarino

Richelieu era stato un grande uomo di stato; Mazzarino fu un grande virtuoso della diplomazia, non meno ingordo di vantaggi privati, ma non meno dedito ai vantaggi politici del padrone; e certo meno sanguinario. Ebbe temperamento e tattica opposti a quelli del predecessore.

Non era arcigno, ma la dolcezza clericale fatta persona. Accoglieva affabilmente ogni oppositore; ne scrutava progetti, ambizioni e vanità; gli prometteva cordialmente qualunque cosa gli facesse piacere. Dopo averlo conquistato, «faceva svaporare i nuvoloni di pretese con un pizzico di polverina magica», come diceva lui, e non manteneva nulla o quasi.

Giulio Mazzarino divenne il bersaglio di una lunga campagna d'odio e diffamazione, centrata sul “furfante italiano”: uno che aveva la pretesa di governare i francesi, ma era un plebeo italiano come Brighella e Trivellino (una delle tante incarnazioni di Arlecchino), buoni soltanto per far ridere al teatro delle maschere. Fuori dai libelli e

dagli slogan, non è detto che la gente ci credesse fino in fondo. I parigini lo guardavano stupiti attraversare la città ostile con la scorta di un paio di paggi, anziché di un normale squadrone di cavalleria, e nessuno osava levare la mano su di lui.

Il cardinale giocò i suoi avversari gli uni contro gli altri da autentico virtuoso, totalmente spregiudicato, abile nel metterli alla berlina, dotato di talento teatrale (che esercitò su Brighella francesi), capace di assumere grossi rischi, e abbastanza prudente e fortunato da uscirne indenne. Imprigionò i capi della Fronda di Condé con l'aiuto della Fronda del Parlamento. Quando la pressione ostile diveniva troppo forte, lasciava Parigi e si ritirava nei dintorni, o alle frontiere del paese, o in terra tedesca; senza cessare per questo di governare, tramite i suoi fedeli emissari e l'appoggio della Regina. Incaricava la Regina di dichiarare pubblicamente: 'L'ho scacciato, non tornerà mai più. Che altro volete da me?', di nominare per figura un nuovo ministro provvisorio, e di preparare intanto il suo ritorno. Certo sapeva che, se Anna d'Austria gli avesse per un istante voltato le spalle, non avrebbe avuto altro scampo che la fuga.

Parlamento, partito

È ovvio che in quel contesto le parole 'parlamento' e 'partito' non indicavano le stesse cose che in una democrazia elettorale moderna.

I parlamenti erano corti di giustizia in ultima istanza, composti da magistrati che compravano o ereditavano le proprie cariche. Il parlamento di Parigi, in particolare, era la corte suprema del regno, erede dell'antica camera dei pari; oltre ai compiti giurisdizionali, promulgava le leggi del Re (nel linguaggio dell'epoca si limitava a 'registrarle', ma in effetti le rendeva esecutive).

Eppure le dinamiche parlamentari di quel periodo, con le fazioni contrapposte che si armano di parole e nascondono pugnali in tasca, non ci suonano straordinariamente remote.

I partiti non avevano altra struttura organizzativa che le clientele. Non raccoglievano voti, ma solo sostenitori di buona volontà, che in mancanza della matita nella cabina elettorale, fossero disposti a gridare

in piazza agitando le armi della milizia urbana, o quelle nascoste in cantina fin dalle guerre di religione. Nel Seicento il 'partito armato' era la regola.

Eppure il peso della pubblica opinione era enorme. In mancanza della televisione, la mettevano in moto passaparola, prediche in chiesa, manifesti, volantini, libelli, stampe con vignette satiriche e drammatiche, canzonette, contrassegni di partito (fionda per la Fronda del parlamento, manello di paglia per la Fronda dei principi, foglio di carta per il partito della corte), pubblici raduni, cortei e blocchi stradali. Erano numerose le linee di collegamento: amanti d'alcova o di bordello, servitori, membri delle organizzazioni di mestiere, curati, mendicanti, spie, infiltrati, provocatori e via dicendo. Molti strumenti erano già stati collaudati, anch'essi, fin dalle guerre di religione.

Le parole che usiamo avevano sì un significato un po' diverso dall'attuale, ma non privo per noi di qualche aria di famiglia. Oggi abbiamo congegni più sofisticati e dispendiosi per imbrigliare la violenza. Ma a volte la loro efficacia può risultare nettamente inferiore, per esempio, all'autocontrollo dimostrato allora dalla plebe e dalla borghesia parigine. Vi sfuggirono alcuni saccheggi (ma accadde persino che i beni saccheggiati venissero restituiti ai proprietari), e un incendio del Municipio con alcune vittime, che peraltro destò esecrazione in città e segnò il declino del partito che ne fu ritenuto responsabile. Per il resto, i prolungati torbidi della Fronda (almeno di quella del Parlamento) dovettero costare più in carte bollate e in bottiglie di vino che in vite umane. Eppure, nel frattempo, quasi un terzo del paese veniva spopolato dalla guerra dei trent'anni (con cui andava a confondersi la guerra di Condé), e dal suo corteo di massacri, brigantaggio, carestia, peste.

La Fronda

Se il nome della Fronda non fosse radicato nella nostra lingua, nell'uso proprio e traslato, andrebbe reso con 'la Fionda'. Nel racconto di Retz, quando gl'inviati del Re si presentavano al parlamento di Parigi, l'assemblea fingeva di conformarsi alle loro prescrizioni; ma

passava all'opposizione non appena lasciavano l'aula. Un parlamentare osservò: «Ci comportiamo come gli scolari, che si riuniscono a tirar di fionda nei prati sotto i bastioni. Se spunta una guardia, nascondono l'arma; quando s'allontana, tornano a sibilare i sassi». Il nome – che evoca il gioco, il sotterfugio e l'insidia pericolosa – ebbe tanto successo, che presto divenne nome comune dei partiti d'opposizione. Infatti le Fronde, intese come partiti, sono due: del parlamento e dei principi. Di solito la parola al singolare, senza qualificazioni, viene usata per designare nell'insieme quel periodo di disordini.

Il parlamento di Parigi, che aveva cassato il testamento del Re e attribuito alla reggente poteri 'pieni e interi', si sentì in diritto di sindacarne l'esercizio. La reggente non aveva l'autorità psicologica del re: una reggenza, di per sé era sempre un periodo inquieto. Quando la morsa del fisco si applicò a Parigi, l'assemblea reagì con l'ostruzionismo. Il governo si provò ad arrestare i parlamentari più in vista, ma le strade della città furono invase da popolani e borghesi in armi. Si fu costretti a fare marcia indietro. Allora il parlamento, forte dell'appoggio popolare, si propose di smantellare l'apparato fiscale di Richelieu, ora tutelato da Mazzarino, e di garantirsi contro gli arresti arbitrari. Un ritorno alla tradizione con alcuni elementi rivoluzionari. I magistrati facevano la rivoluzione, e i moti popolari ispiravano il timore che si ricorresse alla violenza per realizzarla. Questa fu la Fronda del parlamento.

Alla nobiltà sembrava impossibile che non si potesse sconfiggere Richelieu nemmeno da morto, nemmeno sotto la reggenza di una donna che lo aveva odiato. Non intendeva subire il giogo del suo ex-segretario, un Brighella vestito da cardinale. Il principe di Condé, primo principe del sangue, vincitore di Rocroi e di Lens, intraprese con lui un braccio di ferro, e fu incarcerato insieme al fratello e al cognato. Nacque il partito dei suoi sostenitori, per farlo scarcerare. Questa fu la Fronda dei principi.

L'obiettivo di scacciare Mazzarino era il solo fattore comune fra i due partiti, per ogni altro verso ostili. La Fronda del parlamento cercò vantaggi, prima collaborando col governo all'arresto di Condé, e poi alleandosi con la Fronda dei principi per liberarlo. Ma Condé disprezzava le sommosse urbane, che chiamava «la guerra dei vasi da notte». Affrontò le truppe reali su campi di battaglia, legandosi sempre più ai nemici spagnoli. In un certo senso, rispetto ai tempi di Richelieu,

la Fronda del parlamento aveva ereditato le sommosse contadine, trasportandole in ambiente urbano e munendole di ambizioni giuridiche; mentre la Fronda dei principi aveva ereditato le congiure nobiliari.

Mazzarino diede e ricevette colpi in alterne vicende. Quando il Re ebbe compiuto tredici anni e fu maggiorenne, il ministro restò al suo posto come prima. Ma bastò la novità formale (la reggenza era finita, ora c'era di nuovo un legittimo Re, e l'investitura del ministro risaliva a lui) perché i legulei del parlamento rientrassero nei ranghi. I contribuenti avevano toccato con mano che la lunga guerra civile aggravava il loro fardello, anziché attenuarlo. Condé s'impegolò nella triste sorte degli spagnoli, che scendevano senza scampo la china della decadenza. Egli fu imputato di alto tradimento, Retz imprigionato, Monsieur e sua figlia esiliati dalla capitale. E ogni Fronda svanì.

Il lascito della Fronda

La Fronda non portò a nulla, ma ebbe un seguito:

«Gli attori più eloquenti della Fronda si misero a scrivere le loro memorie. Nella cultura politica francese, scrivere sull'azione politica è azione politica. Con la loro varietà, ricchezza, complessità, la loro ambiguità e onestà, e insieme il loro bisogno di autogiustificazione, queste memorie, redatte tanto da uomini quanto da donne, hanno stimolato l'attivismo civico a partire dall'inizio del XVIII secolo» (Orest Ranum, *The Fronde: A French Revolution*).

Per essere più precisi: il vasto coro di voci e di punti di vista, variamente angolati, costituì certo un insieme suggestivo, che magari stimolò piuttosto l'immaginazione e lo spirito d'avventura, che l'attivismo civico. E fu un solo grande capolavoro letterario, le *Memorie* del cardinale di Retz (stella polare o anima nera, secondo i punti di vista, della Fronda del parlamento), a rendere memorabile la Fronda, fino al punto di farne entrare il nome, come parola corrente, nei vocabolari delle lingue europee.

Le *Memorie* di mademoiselle de Montpensier sono una personalissima voce in questo coro. Non offrono grandi materiali alla

storia (benché ne offrano invece alla *petite histoire*), manifestano e poi smentiscono un attivismo familiare e di casta anziché civico, ma presentano in bei racconti una figura femminile insolita, forte e suggestiva.

Monsieur nella Fronda

Gaston d'Orléans detestava Mazzarino, e in fondo si era sempre comportato da "frondista". Per un po' l'antico cospiratore timido stette a guardare, e poi entrò nella Fronda da rivoluzionario sconclusionato.

Il suo campo sarebbe stato forse la Fronda dei principi, ma i suoi rapporti con Condé erano ambigui. Dice Retz: «In effetti Monsieur aveva paura del principe, e ne vedeva la liberazione come l'ultima spiaggia. Aveva paura perché l'aveva offeso (lasciandolo arrestare senza batter ciglio), ma anche per un terribile senso d'inferiorità nei suoi confronti (lo vedeva così superiore, così geniale, così eroe)».

Al momento dell'arresto di Condé, a Monsieur parve prudente arruolare come consigliere e primo collaboratore ('favorito' nel linguaggio dell'epoca) il cardinale di Retz. Se non era proprio entrare nella Fronda del parlamento, era almeno prender consiglio dall'uomo più dotato di leadership che vi partecipasse. Per quanto attivo e seducente, Retz predicava invano ambiziosi e difficili piani d'azione a quell'uomo, che «pensava tutto, ma non voleva niente».

Lo indusse a partecipare alle iniziative per liberare Condé. Ecco il racconto di Retz sulla firma dell'accordo con la Fronda dei principi:

«Monsieur finì per firmare il suo trattato. Il modo la dice più lunga sul suo carattere di tutte le altre storie che vi ho raccontato. Caumartin si era messo il testo da firmare in una tasca e il calamaio nell'altra. Lo acchiappò al volo mentre attraversava un corridoio, e gli schiaffò la penna in mano. Lui scarabocchiò il suo nome a precipizio. Mademoiselle de Chevreuse lo descrisse così: sembrava che firmasse il contratto per vendere l'anima a Belzebù, e avesse paura di esser visto dall'angelo custode.»

La liberazione di Condé andava benissimo a Monsieur, a patto che si tenesse lontano da Parigi e non gli disturbasse la digestione. Ma spesso

gli sembrava prudente affermare il contrario di quanto pensava; perciò restò invischiato sino alla fine nei rapporti tanto con Condé quanto con Retz (nemicissimi fra loro). Non ebbe un proprio partito, non entrò precisamente nell'una o nell'altra Fronda, ma finì per partecipare contemporaneamente a entrambe.

Sarebbe riuscito ad assumersi la massima responsabilità di tutti gli errori e nefandezze, con la minima partecipazione, se ancora una volta il giudizio su di lui non fosse stato mitigato dalla notoria inconsistenza del suo carattere.

Padre e figlia

Monsieur sembrò dedicare tempo e affetto a sua figlia, quand'era bambina. Ma poi la vide crescere con un temperamento diametralmente opposto al suo: schietto e lineare, determinato, ruvido. Questo dovette ispirargli antipatia, e indurlo a una certa ostilità nei suoi confronti. Il riscontro oggettivo, in lui, è il sarcasmo. Quello soggettivo, in lei, è il frequente lagnarsi dello scarso amore del padre nei suoi confronti.

Mademoiselle non è cieca di fronte alle deformità caratteriali del padre, ma ne parla di rado e con cautela: «Amavo tanto Monsieur che ero felice di vederlo intraprendere due grandi imprese, come togliere Condé dal carcere e Mazzarino dal governo. Ma ero terrorizzata dal timore che si stancasse presto delle difficoltà, e non portasse a termine i suoi impegni». Naturalmente Retz è più incisivo: «Dopo il faticoso cammino per passare dalla velleità alla volontà – e dalla volontà alla risoluzione – e dalla risoluzione al progetto – e dal progetto all'attuazione – quell'uomo era capace di impantanarsi e di tornare al punto di partenza, quando già si trovava nel bel mezzo dell'attuazione».

Componenti essenziali della dedizione della figlia al padre dovevano essere il rispetto verso il capo della famiglia, e l'aspettativa che ne accrescesse lustro e fortune. Se fu amore, fu deluso e non ricambiato. Mademoiselle finì per vedere abbandonata in mani troppo deboli persino la tutela del semplice decoro familiare (per quanto poteva essere semplice il decoro di Borboni del ramo reale). Lo trovò

intollerabile. Con disperazione si dispose a surrogare il padre, e a fare lei stessa a suo nome ciò che andava fatto.

Spettatrice della Fronda

I resoconti di Mademoiselle privilegiano il vissuto quotidiano, anche quando riguardano fatti salienti o drammatici.

Ecco il colore che assume nel suo racconto un momento critico (nel febbraio 1651 Mazzarino è costretto a fuggire da Parigi, mentre la Regina e il piccolo Re restano ostaggi in città):

«Avevo intenzione di coricarmi presto, perché la mattina mi ero alzata di buon'ora, ma non potei. Mentre mi spogliavo, corsero a dirmi che c'erano disordini in città. Mi venne la curiosità di salire su una terrazza delle Tuileries, dove si può guardare in varie direzioni. C'era un bel chiaro di luna. A un capo della strada, presso un'uscita della Porte de la Conférence che dà sulla Senna, si vedeva un gruppo di cavalieri che doveva proteggere il transito di Mazzarino. Dal fiume vennero i barcaioli, e si scontrarono con i cavalieri; molti dei miei valletti e violinisti corsero a dar manforte ai barcaioli. Si spararono parecchi colpi: vedevo i lampi sulle bocche delle pistole, sentivo i botti. Ordinai che i miei si levassero di lì. Niente da fare: non c'era in casa nemmeno un maschio autorevole, che potesse portare l'ordine; tutti se n'erano andati, perché mi credevano a letto.»

Mademoiselle appare come una spettatrice curiosa, ma non troppo attenta né informata. Talvolta dice di non aver mai saputo, o di aver dimenticato, o rinvia a chi ne sa più di lei. Il suo racconto offre un delizioso contrappunto naïf a quello del cardinale di Retz.

Bisogna aggiungere che il suo temperamento le rendeva difficile diventare, sia una buona frondista (troppo onesta, troppo rigida), sia una buona mazzarina (troppo fiera, troppo ruvida).

Qualche citazione dal resoconto del suo viaggio in Guienna del 1650 può esemplificare questi rilievi. Non era un viaggio di piacere: Mademoiselle accompagnava la Regina all'assedio di Bordeaux, la seconda città frondista di Francia.

La ragion di stato di Mademoiselle:

«Non volevo tornare a Parigi prima di avere notizie da Vienna sul matrimonio imperiale. Ero inquieta, e non mi andava che invece gli altri si quietassero. Perciò volevo che la guerra continuasse.»...

«Restammo a Libourne per un mese, ad annoiarci come bisce. Faceva un caldo tremendo. Per sentirlo meno, la Regina stava a letto tutto il giorno e si vestiva solo la sera; così non poteva ricevere nessuno. Io ero sempre nella sua camera. Il massimo divertimento era scrivere a Parigi; adesso mi rifugerei nella lettura, ma allora non mi piaceva.

«Poi la corte andò a Bourg, sulla Dordogna, quasi di fronte al Bec d'Ambez. Quello, se non altro, è un bel posto. In camera mia, stavo sempre alla finestra a veder passare le barche; quando ero dalla Regina, ricamavo. C'era un sole meraviglioso, ma la Regina non voleva mai andare a passeggio. Che barba, stare sempre chiusa in una stanza!»...

«La noia di dover tornare a Libourne mi fece cambiare idea: mi venne una gran voglia che si facesse la pace. Lo dicevo tutti i giorni al cardinal Mazzarino, che mi ascoltava gentilmente. Rideva e commentava: "Dalle vostre finestre respirate troppa aria bordolese; alla lunga vi farà diventare frondista".»

Troppo onesta, anche per essere mazzarina:

«I negoziati fecero progressi. Si stipulò una tregua, durante la quale si poteva entrare e uscire dalla città. Du Coudray, che avevo già corrotto un pochino, si fece corrompere del tutto da Mazzarino. Mi venne a dire: "Mentre l'entrata è libera, basterebbe impadronirsi di una delle porte della città, e il gioco sarebbe fatto". Feci finta di non capire; ma dal tono capii benissimo che i nostri ci pensavano sul serio, e la buona fede era l'ultima delle loro preoccupazioni.»

Ruvida:

«Servien tirò fuori certi ostacoli alla pace. Mi presi la libertà di dire alla Regina che dovevamo deciderci alla pace, o ci saremmo ridotti a levare l'assedio e fare una pessima figura. L'armata era già ridotta al lumicino per mancanza di rifornimenti. Il parlamento di Parigi avrebbe tirato fuori il vecchio decreto che escludeva gli stranieri dal governo del regno, ed era lo spauracchio di Mazzarino, che così non avrebbe potuto tornare a Parigi.

«"Pazienza" disse la Regina. "Non andremo più a Parigi."»

«"Oltre che a Parigi, bisognerà rinunciare a tutte le città che hanno un parlamento, perché prenderanno le stesse misure. E se va male,

faranno i cattivi anche i tribunali di provincia, e potremo andare solo nei borghi fortificati.”

«“Va bene” disse la Regina “ci adatteremo. Ma sapete che siete una bella frondista?”

«“Io vi dico le cose come stanno; sono gli altri che non hanno il coraggio. E confesso che non mi sembra giusto, per una difficoltà da niente, ridursi a girovagare per le campagne e mostrare il Re nelle fiere, quando la sua autorità è già così scaduta.”

«La sera, a Mazzarino, dissi ben altro.»

Il suo modo di far la corte a Mazzarino, che sta per incontrare l’astuto e tortuoso duca di Bouillon:

«“Starete bene insieme, voi due, a promettervi tutto quello che non mantenete.”»

Altro piccolo duello con Mazzarino:

«Mazzarino disse alla Regina: “Monsieur non è qui: non dobbiamo far niente senza consultare Mademoiselle. Almeno lui non potrà lamentarsi che lo tagliamo fuori”. E si rivolse a me: “Bisogna decidere se riceveremo la principessa di Condé in pubblico o in privato. Dite la vostra opinione, Mademoiselle”. Risposi: “Se me l’aveste richiesta sugli affari importanti, ve la darei anche sulle piccolezze; ma da quelli mi avete tagliato fuori, e allora in queste non sta bene a me”.»

Eroina della Fronda

«La figlia maggiore di Monsieur, benché avesse undici anni più del re, si era candidata da un pezzo a sposarlo. Il cardinale l’aveva lasciata sperare, ma la cosa non aveva avuto seguito. Per reazione, Mademoiselle si era fatta frondista arrabbiata. Per esempio, aveva sollevato un baccano d’inferno per la liberazione di Condé. Scusatemi se non ve ne ho parlato prima. Era una persona di alto rango, ma nessuno faceva caso alle sue paturnie, nemmeno il suo papà. La sua opinione contava quanto quella di una sartina: perciò mi ero dimenticato di lei.» (Retz)

Mademoiselle, per solidarietà filiale e di casta, aveva rinunciato a un’antipatia infantile per i Condé. I principi, appena giunti a Parigi

dopo la scarcerazione, «usciti da palazzo reale, vennero a pranzo al Lussemburgo da sua altezza reale. Poi andarono a salutare Madame. Infine vennero da me e mi fecero mille complimenti, specialmente Condé. Finiti i complimenti, ci confessammo l'avversione che avevamo avuto l'uno per l'altra. Lui raccontò che aveva fatto salti di gioia quando mi ero beccata il vaiolo, e si era augurato appassionatamente che restassi tutta butterata, e magari sbilenca. Io ammiisi che avevo toccato il cielo con un dito quando l'avevano sbattuto in galera, e avevo proprio sperato che ci crepasse. Andammo avanti per un pezzo su questo tono; i presenti ridevano come matti. Alla fine ci giurammo amicizia».

Tornando alle affermazioni di Retz, il movente vendicativo sembra più che altro un'ipotesi maligna, benché non priva di riscontri. Mademoiselle uscì dal ruolo di spettatrice dopo l'incoronazione del Re, quando la corte lasciò per l'ultima volta Parigi, sottraendosi al controllo della Fronda. Al momento della partenza, «benché fossi abituata a seguire la Regina in tutti i viaggi che faceva, quella volta non preparai le valigie, visti i cattivi rapporti fra lei e Monsieur, e considerato che né l'uno né l'altra mi dicevano niente. La sera, la Regina mi disse quanto le dispiaceva che gli affari fossero messi in quel modo, e io non potessi partire con lei. Anch'io, al momento, mi congedai da lei con dolore. Dopo un quarto d'ora non ci pensavo più: ero stordita da tutte quelle novità, che piacciono tanto ai francesi; e soprattutto ai giovani, che pensano e sperano sempre con la testa fra le nuvole».

A parte lo stordimento per l'atmosfera di novità, e l'indubbia convinzione di curare nel miglior modo anche i propri interessi personali, Mademoiselle non fece che collaborare col padre o sforzarsi di surrogarne l'inettitudine, nei momenti in cui la Fronda affrontava le ultime svolte del suo cammino, prima di sprofondare nel nulla.

La gloria di Mademoiselle durò poco: dal 27 marzo al 2 luglio 1652, o poco più. La prima è la data del suo ingresso a Orléans: Monsieur, che ne era duca, l'aveva incaricata di impedire che la sua capitale cadesse sotto il controllo della corte. La seconda è la data di un combattimento sotto le mura di Parigi, in cui il principe di Condé e i suoi corsero il rischio di essere annientati dall'esercito reale. Mademoiselle fece aprire la porta Saint-Antoine, per consentir loro di rifugiarsi dentro la città, e fece cannoneggiare dalla Bastiglia la cavalleria reale per proteggere la retroguardia. Il re e Mazzarino

vedevano tutto dalle colline di Charonne. «Guardatela!» avrebbe detto Mazzarino, cui si chiedeva di farla regina di Francia. «Sta ammazzando suo marito a cannonate». Passando dall'uno all'altro episodio, cambia bruscamente l'atmosfera: dal balletto di Orléans, al sudore e al sangue della porta Saint-Antoine. Persino una delle scene buffe di Orléans, svoltasi fra Nemours e Beaufort, troverà a Parigi una conclusione sanguinosa.

Dentro il resoconto di Mademoiselle, privilegiamo il romanzo e non conserviamo il tessuto della cronaca, che peraltro risulta sovraccarico di particolari e insieme lacunoso.

MEMORIE DI MADEMOISELLE DE MONTPENSIER

(1652)

Orléans chiede aiuto

Dopo aver preso Angers, la corte riprese la strada di Parigi. Si fermò a Blois, e mandò a chiedere a Orléans se consentiva l'ingresso del Re e del cardinal Mazzarino. Non era cosa priva di pericoli. L'armata di Hocquincourt, che li accompagnava, aveva talmente guastato le terre di Monsieur, che quelli di Orléans temevano di fare la stessa fine ed esser messi a sacco. Nobili e borghesi avevano ammassato in città tutte le granaglie e tutti i beni mobili del paese.

Gli orleanesi chiesero a sua altezza reale, Monsieur, che cosa dovevano fare. Lui inviò Fieschi e Gramont a calmare l'effervescenza popolare e mantenere l'ordine. Fieschi parlò al popolo così bene, che mise tutti d'accordo. Mentre l'intendente del Re (anzi di Mazzarino, come dicevano) attraversava la piazza Le Martroy, lo circondarono urlando "Dalli al mazzarino!". Per scamparlo da quella furia, dovette intervenire Fieschi in persona. E non lo mollarono, finché non fu salito sul podio in mezzo alla piazza, a gridare anche lui "Viva il Re, abbasso Mazzarino!". Doveva essere un bello spettacolo vedere quel povero Le Gras, vecchio magistrato col suo robone lustro di raso, che gridava come un pescivendolo per salvar la pelle. Roba da ridere.

Il marchese de Sourdis, governatore della provincia e della città, non aveva buona fama; la sua lealtà verso Monsieur era una grossa incognita. Perciò Fieschi ritornò di corsa a Parigi, ad avvertire che era assolutamente indispensabile la presenza fisica di sua altezza reale a Orléans, per non mettere a rischio il controllo di una città così grande, così ricca, e d'importanza strategica in tempo di guerra civile. Infatti Orléans controlla i collegamenti con la Guienna, essenziali per la

Fronda dei Prìncipi. Condé raccomandava di star bene attenti, e tutti i suoi amici facevano pressioni su Monsieur. Egli si risolse a partire la sera precedente la domenica delle palme.

Qualche giorno prima mi aveva detto che gli orleanesi lo pregavano, nel caso che non potesse andare di persona, di inviare me. Avevo risposto: «Sono sempre pronta, lo sapete».

La domenica mattina mi dissero che papà sarebbe partito lunedì, ormai era deciso. Aveva chiesto a Beaufort e Nemours di mandargli incontro una scorta di cavalleggeri a Étampes. Dissi a Préfontaine: «Scommettiamo che a Orléans ci andrò io?» «Che cosa ve lo fa pensare?» «Monsieur ha deciso, ma il cardinale di Retz non è d'accordo, e gli farà cambiare idea. Se non va lui, deve mandare me. Farò al principe un piacere cui tiene molto. Che meraviglia! È bello fare agli amici un servizio così importante. Diventeranno più forti, e tutto il partito mi sarà grato».

Avevo progettato di andare a dormire quella sera dalle Carmelitane di Saint-Denis, e di passarci la settimana santa come facevo di solito. Ne avevo già parlato a Monsieur e avevo preso congedo da lui. Ma rinviavi. Beaufort, che era venuto a Parigi anche lui per sollecitare Monsieur, mi venne a trovare e mi avvertì: «Se lui non vuol venire, toccherà a voi».

Andai dai Cappuccini di Sant-Honoré, dove predicava padre Georges, gran frondista. Là trovai Monsieur, e gli dissi che avevo rinviato il mio ritiro, perché avevo sentito del suo viaggio. Lo accompagnai al Lussemburgo. Era inquieto. Diceva che gli amici di Condé lo perseguitavano perché andasse a Orléans; ma se avesse lasciato Parigi, tutto sarebbe andato a rotoli. «E io non ci vado proprio» diceva.

Ogni volta che parlava di qualcuno che voleva spingerlo ad agire, i suoi discorsi finivano sempre con la gran voglia che aveva di mettersi in pensione a Blois, e come stanno bene quelli che non fanno un bel niente. A onor del vero, quell'abitudine non mi piaceva affatto. Mi vedevo davanti la prospettiva che tutti i nostri affari finissero in una bolla di sapone, e ci trovassimo ridotti a chiuderci in casa, ognuno per sé: come infatti è avvenuto. Era indegno del nostro rango; e figurarsi le conseguenze che avrebbe avuto sulle mie prospettive matrimoniali. Mi veniva il magone, e mi mettevo a piangere.

Restai da Monsieur fino a tardi; tutti mi dicevano: «A Orléans andrete voi». Chavigny, che è un uomo esperto, allievo di Richelieu, amico mio e di Condé, mi disse: «Che bella occasione per voi! Il principe vi sarà molto obbligato». Poi salutai mio padre e mi ritirai nel mio appartamento.

Mentre cenavo entrò Tavannes, generale dell'armata di Condé, e mi bisbigliò: «Ci è andata bene: a Orléans verrete voi. Ma non ditelo a nessuno. Verrà Rohan a comunicarvelo ufficialmente». Infatti venne Rohan a portarmi l'ordine di sua altezza reale. Lo ricevetti con il rispetto di sempre; ma questa volta non stavo in me dalla gioia. Questo sì, era un incarico grandioso!

Preparativi e partenza

Rohan disse che mi avrebbe accompagnato; pregai anche la Fieschi con il marito e la Frontenac di venire con me.

La mattina seguente, quando tornai da messa, dove avevo pregato per aver fortuna, Monsieur mi disse che aveva avvertito del mio arrivo gli orleanesi, con ordine di ubbidirmi come a lui stesso. Aggiunse alla mia spedizione anche due consiglieri del parlamento: Bermont, che conoscevo, e Croissy, di cui avevo solo sentito parlare come uomo di Condé.

Al Lussemburgo mi soffermai a osservare come reagiva la gente. Gli amici di Retz sghignazzavano, quelli del principe erano contenti. Non è che io fossi tanto ben inserita nel secondo partito: le critiche del primo m'impensierivano.

Chavigny mi venne a dire che avrebbe pensato lui a segnalare a Condé quanto mi era obbligato. Potevo star certa che, in cambio, si sarebbe preso cura dei miei interessi come dei suoi personali. Se durante la mia assenza si fossero stipulati accordi con la corte, avrei constatato come gli amici del principe mi avrebbero servito bene.

La Châtillon mi disse: «Sapete quanto sono legata a Condé, e quanto bene voglio a voi. Finalmente, eccovi dalla nostra parte. Ieri Nemours e io abbiamo discusso due ore di come farvi diventare Regina di Francia. Vedrete che il principe ce la metterà tutta. Il nostro negoziatore con la

corte sarà Chavigny, Monsieur l'ha promesso al principe. Ne abbiamo parlato anche a lui. Ci ha detto che questa soluzione combina perfettamente tutti gl'interessi in gioco: della dinastia, del paese, della vostra famiglia, di voi stessa; e anche gl'interessi del principe. Non mancate di dirne due parole a Fieschi, quando partirà per raggiungere il principe».

Non stetti a dirle che l'avevo già fatto. Solo che Fieschi non andava più dal principe, ma veniva con me a Orléans.

Però alla partenza la Châtillon mi venne a salutare tutta contrita. Avrebbe voluto partire con me, ma io non l'avevo invitata, per non far chiacchierare la gente. Lei correva dietro a Nemours, con cui aveva affari di cuore. Anche la moglie di Nemours avrebbe desiderato venire; ma sapevo che suo marito non la voleva fra i piedi, e non sapevo come sbarazzarmene. Per fortuna certi amici suoi le fecero cambiare idea.

Dopo aver salutato tutti, presi congedo da Monsieur. Mi disse: «Il vescovo d'Orléans vi informerà sulle condizioni della città. Date retta anche a Fieschi e Gramont, che ci sono stati a lungo e sono pratici. Ricordate bene una cosa: l'armata non deve a nessun costo attraversare la Loira. Non ho altro da ordinarvi».

Montai in carrozza con la Frontenac, la Fieschi e sua figlia. Monsieur restò alla finestra a guardarmi finché la carrozza non si mosse. Una quantità infinita di gente mi gridava auguri in tutte le vie. La scorta era fatta da un tenente della guardia (un certo Pradine), due sottufficiali, sei guardie e sei svizzeri.

La partenza era andata per le lunghe, così dovemmo far tappa per la notte già a Châtres. Vennero a farmi i loro complimenti Rohan e Croissy. Quest'ultimo mi disse: «So che vostra altezza reale, da cui non ho l'onore di esser conosciuto, penserà di me che sono un tanghero supponente, incapace di ubbidire senza discutere. Ma vi garantisco che la mia condotta proverà il contrario». Diceva bene: non ho mai avuto da lagnarmi di lui.

Rohan propose a Pradine di far venire cinquanta delle sue guardie per accompagnarmi, perché avevo una scorta troppo piccola. Pradine rispose che, se avessi voluto più uomini, me li avrebbero dati; e che non voleva mescolare la guardia di Monsieur con guardie di privati. Corse a riferirmelo, e gli dissi che aveva fatto bene; lo scrissi a mio padre, e mi disse che avevo fatto male.

Uscendo da Châtres mi raggiunse Beaufort, che poi cavalcò sempre accanto alla portiera della mia carrozza. Pranzammo a Étampes. Dopo due leghe arrivò una scorta di cinquecento cavalli mandata da Monsieur.

Nella piana di Beauce montai a cavallo; faceva bel tempo, e del resto la mia carrozza era danneggiata. I soldati applaudirono, perché mi vedevano esordire nel comando.

Feci fermare due o tre corrieri. Uno veniva da Orléans e andava da Monsieur. Il Re aveva fatto sapere che quella notte avrebbe dormito a Cléry, e poi sarebbe andato oltre, senza passare da Orléans; però avrebbe inviato nella città il consiglio reale. Mi portai dietro questo corriere fino a Toury, per rispedirlo poi a mio padre.

Una generalessa di polso

A Toury c'erano Nemours, Clinchamp e parecchi altri ufficiali, che mi festeggiarono più che se fossi stata papà in persona. Dissero che bisognava riunire il mio consiglio di guerra. Era una novità per me: mi venne da ridere. Nemours disse che dovevo fare il callo a sentirli parlare di problemi bellici, perché ormai erano tutti ai miei ordini. Ed eccoci in consiglio.

Rohan mi prese da parte e mi disse: «Sapete che Monsieur non vuole che l'armata passi il fiume, perché teme che Parigi resti sguarnita. Ditelo a questi signori». Poi aggiunse che il mio incarico doveva riuscire al meglio, perché la gratitudine obbligasse Monsieur a tutelare i miei interessi. Lui ne sapeva più di me sulle sue intenzioni, e man mano mi avrebbe comunicato quello che dovevo sapere.

A me questo discorsetto non piacque per niente: Rohan giocava a fare il grande esperto, e intanto mi prendeva per scema. Non aprii bocca, gli voltai le spalle e ritornai dagli altri.

Dissi a quei signori che ero sicura che avrebbero sempre agito d'accordo con me. Non dubitavo che a nessuno passasse per la mente di attraversare la Loira per andare a soccorrere Montrond, che appartiene a Condé, lasciando sguarnita Parigi e indifeso Monsieur. Il cardinale di Retz e i suoi amici volevano dividere Monsieur dal principe di Condé, e

questo era ciò che temevo di più. Per prevenire malintesi e cattive intenzioni, li pregavo di darmi la loro parola, che non avrebbero passato il fiume senza ordine espresso di Monsieur. Promisero e offrirono di firmare. Dissi che non era necessario. Ne scrissi io immediatamente a Monsieur, alla loro presenza.

Decidemmo di condurre l'armata verso Jargeau e alloggiarla nel sobborgo di Saint-Denis, in capo al Pont de Dieu. Infatti, se la città non era difesa e restava esposta a esser presa d'assalto, occorreva assolutamente avere il controllo della testa del ponte sulla Loira. Così avremmo tagliato la strada alla corte, che non avrebbe potuto entrare a Orléans, e probabilmente avrebbe preso la strada di Gien.

In caso di scontro, saremmo stati i più forti, perché le truppe di La Ferté e il corpo di Vaubecour non si erano ancora congiunti all'armata reale. Se quest'ultima, per la sua debolezza, avesse deciso di ritornare sui propri passi, avrebbe riattraversato un territorio devastato, senza risorse né per sé né per la corte: sarebbe stata spacciata. Se poi fossero spuntati La Ferté e Vaubecour, li avremmo attaccati.

Per queste e mille altre ragioni, Jargeau era utilissima. Se fosse stata fortemente difesa, ci saremmo guardati dall'attaccarla. Non si poteva correre il rischio di forti perdite in una fanteria bella come la nostra, all'inizio di una campagna. Gli assedi sono un cattivo affare nelle guerre civili; tanto più in Francia, dove controllare la campagna vuol dire controllare il paese. Le piccole città servono solo a pagare contribuzioni di guerra.

Nemours disse che si sarebbe mosso l'indomani all'alba. La sera mi avrebbe raggiunto a Orléans per riferirmi della situazione di Jargeau, e ricevere nuovi ordini. Dissi a Beaufort di fare come lui. Rispose: «So cosa devo fare, ho in tasca gli ordini di Monsieur». «Tirali fuori, falli vedere» ribatté Nemours.

Il modo di fare di Beaufort mi fece veder rosso. Gridai: «Sentite, siete partito da Parigi quattro ore dopo di me. Non credo che Monsieur abbia cambiato opinione nel frattempo. Non credo che Monsieur mi mandi in giro a dare ordini che mi tiene nascosti. No. Non credo niente: e quello che avete in tasca, potete gettarlo nella spazzatura.»

Lui abbozzò, e promise di ubbidire. Ordinai a lui e a Nemours di mettersi in marcia alle prime luci dell'alba. La sera diedi una scorsa alle lettere sequestrate al corriere di Orléans, per vedere che cosa scriveva la gente. Non trovai niente d'interessante. Vidi solo com'era messo

male Sourdis, il governatore di Orléans. Due giorni prima lo avevano fermato mentre faceva un giro d'ispezione; quando aveva detto il suo nome, lo avevano tradotto al corpo di guardia. Una notte lo avevano chiuso in casa sua, e la mattina non aveva potuto uscire. Rallegrarmi o arrabbiarmi? Quando avevo chiesto a Monsieur che cosa dovevo pensare di quell'uomo, non aveva saputo rispondere.

L'indomani partii prestissimo. Non servì a niente, perché Beaufort la sera prima si era dimenticato di disporre la scorta, e se ne ricordò la mattina con suo comodo. Così, per aspettarla, dovemmo muoverci al passo per tre o quattro leghe.

Orléans chiude le porte

Ad Artenay mi venne incontro Flamarin, per farmi comunicazioni urgenti su cui occorreva deliberare. Scesi a un albergo lungo la strada per ascoltarlo. Mi disse che il comune di Orléans non mi voleva ricevere: fra il Re da una parte e me dall'altra, non sapevano a chi aprire le porte. Per uscire dall'imbarazzo, mi proponevano di trovarmi qualche bella casetta nei dintorni, darmi malata e chiudermi dentro. Garantivano che non sarebbe entrato neppure il Re, e che quando le sue truppe si fossero allontanate, sarei stata la benvenuta. Però mi chiedevano di non portargli Rohan, e non capivano che cosa ci venissero a fare quei tali consiglieri del parlamento.

Dissi a Rohan: «Voi siete troppo importante per tenervi nascosto. Bermont e Croissy non li conosce nessuno; possono salire in carrozza con i miei scudieri, e farsi passare per persone del seguito. Quanto a me, non c'è proprio niente da deliberare: me ne vado dritta a Orléans.

«Se non mi lasceranno entrare, non mi scoraggerò; a volte chi la dura la vince. Se riuscirò a entrare in città, incoraggerò i benintenzionati e forse convincerò gl'incerti. Quando si vede una come me esporsi di persona, monta l'entusiasmo: non credo che i tiepidi resisteranno.

«Se invece prevale la cabala dei mazzarini, terrò duro finché potrò; quando non potrò più, raggiungerò l'armata, che è l'unico posto sicuro per me. Alla peggio, potrò cadere prigioniera di gente che parla la mia

lingua, mi conosce e mi rispetta; magari, a vedermi in catene, mi rispetterà ancor di più. Comunque non avrò da vergognarmi di essermi esposta per servire Monsieur.»

Tutti mi guardavano sgranando gli occhi. Vidi che restavano indecisi; per cercare di fermarmi, misero avanti tutte le incognite che si potevano temere. Non ascoltai nessuno e montai in carrozza. Lasciai indietro il grosso della scorta per accelerare l'andatura; mi accontentai delle compagnie di Monsieur, più piccole e mobili.

Incrociammo parecchia gente della corte, che viaggiava col passaporto di Monsieur; altrimenti li avrei fatti arrestare tutti quanti. Dicevano che era inutile correre tanto: il Re era già entrato a Orléans (era falso). Non mi feci impressionare perché, come vedrete dai miei racconti, sono un tipo deciso.

Trovammo Pradine, che la mattina avevo mandato a Orléans ad annunciare il mio arrivo. Mi portava una lettera abbastanza sottomessa. Dopo averla scritta avevano cambiato idea, e avevano chiesto a Pradine di restituirla; ma lui si era rifiutato. Gli avevano detto di supplicarmi di non presentarmi alle porte, perché sarebbero stati costretti con vero dolore a non aprirle. Alla sua partenza, li aveva lasciati riuniti in assemblea con un'altra gatta da pelare. Alle porte di Orléans si erano presentati il guardasigilli e il consiglio reale, e anche loro chiedevano di entrare.

L'illustre Porte Brûlée

Alle undici del mattino arrivai alla Porte Bannière, e la trovai chiusa e barricata. Feci dire chi ero, ma non aprirono; restai lì tre ore buone. Alla fine mi stufai di restar seduta in carrozza, e scesi a un albergo lì accanto, che si chiama Port de Salut. Sarei stata io, il porto di salvezza di quella povera città; senza di me, si sarebbero perduti.

Per passare il tempo feci aprire le lettere sequestrate al corriere di Bordeaux, per vedere se c'era qualcosa di divertente. La corrispondenza era noiosa, e fuori c'era un bel sole; perciò andai a passeggio. Il governatore mi aveva mandato certe marmellate, ma riflettei (mi sentivo furba) che confermava di non contar nulla: infatti,

insieme ai dolci, non c'era il minimo messaggio. Il marchese d'Halluys si sporgeva dal finestrino del corpo di guardia, sulle mura, e mi guardava passeggiare là sotto, in riva al fossato.

I signori che erano con me (li chiamavo 'i miei ministri') disapprovarono la passeggiata. Dicevano che il popolino, a vedermi, avrebbe gridato, e questo avrebbe sbigottito i grossi borghesi della città. Ma io avevo bisogno di muovere le gambe, e presi consiglio da quelle.

I bastioni si bordarono di gente, che gridava senza tregua: «Viva il Re, viva i principi! E niente Mazzarino!» Non mi trattenni dal gridare anch'io: «Andate al Municipio! Fatemi aprire!» Naturalmente 'i miei ministri' borbottarono che era una grossa imprudenza.

Passo passo arrivai a un'altra porta. La guardia sul bastione impugnò il fucile e lo puntò. Giudicate voi che bei festeggiamenti mi stavano facendo. Gridai all'ufficiale che gli stava accanto di aprire. Mi fece segno che non aveva le chiavi. Gridai: «Allora rompete le serrature! Voi dovete ubbidire a me, non a quei signori. Sono io la figlia del loro padrone».

Mi riscaldai tanto, che temo di averlo minacciato. Lui rispondeva solo facendo riverenze. Tutti quelli che erano con me, dicevano: «Avete voglia di scherzare! Pregate la gente con le minacce?». Risposi: «Vediamo se le minacce funzionano più delle preghiere».

Il giorno della partenza da Parigi Vilène, che passa per un'autorità in fatto di astrologia, mi aveva preso da parte nello studio di Madame, e mi aveva detto: «Vi riuscirà tutto ciò che farete da mercoledì 27 marzo a mezzogiorno, fino alla sera di venerdì. Anzi, in quei giorni farete imprese straordinarie». Mi ero scritto il pronostico sull'agenda, per controllare se funzionava, ma ci credevo poco. Ora però mi venne in mente. Mi girai verso la Fieschi e la Frontenac, e dissi: «Oggi mi capiterà qualcosa di straordinario. Ho l'oroscopo in tasca. O farò buttar giù una porta, o scalerò le mura». Loro risero di me; non sembrava proprio verosimile.

A forza di camminare arrivai dove il fossato sbocca nel fiume. Tutti i barcaioli, che a Orléans sono molti, vennero a offrirmi i loro servizi. Li arringai per incoraggiarli, e chiesi se potevano portarmi alla Porte de la Faux, che dà proprio sull'acqua. Mi risposero che sarebbe stato più facile rompere un'altra porta più vicina, che dà sulla banchina della Loira: se volevo, sarebbero andati a lavorarci.

Dissi loro di far presto, e li pagai. Per stimolarli con la mia presenza, volli salire su una montagnola di terra abbastanza alta, che guardava verso la porta da forzare. Non badai quale fosse il percorso più comodo. Mi arrampicavo come un gatto: gli abiti s'impigliavano negli stecchi e nelle spine; scavalcavo le siepi a salti. Comunque arrivai in cima senza farmi male. Quando fui lassù, tutti dicevano che mi esponevo troppo; insistevano perché scendessi, da quei bravi seccatori che erano; dovetti imporre il silenzio. A quel punto la Bréauté, la donna più poltrona del mondo, uscì a strillare come una pazza contro di me e contro chi mi veniva dietro; perse talmente la staffe, che temo si lasciasse andare a bestemmiare. Fu proprio un pomeriggio divertente.

In un primo tempo non avevo mandato nessuno dei miei con i barcaioi; se l'impresa non riusciva, potevo sempre sconfessare l'iniziativa. Avevo con me, come guardie, solo un sottufficiale di Monsieur, di nome Visé, e un ragazzo della guardia a cavallo, nativo di Orléans, che mi aveva pregato di lasciarlo venire. Avevo lasciato la scorta a un quarto di lega dalla città, perché la gente non si spaventasse alla vista dei soldati; dovevano aspettarmi là, per il caso che fossi costretta a ritirarmi a Jargeau.

Quando mi riferirono che il lavoro progrediva, mandai sul posto Visé e uno dei miei scudieri, di nome Vantelet. Se la cavarono bene. Dopo un po' scesi anch'io, per andar a vedere da vicino. La banchina era scivolosa, e a tratti la corrente della Loira arrivava a lambire la muraglia, benché non fosse un periodo di piena. Furono accostate due barche: una serviva da ponte per passare all'altra, che recava una scala per salire. Una scala piuttosto alta. Non contai gli scalini, ma ricordo che uno era rotto, e mi mise in difficoltà. Però niente poteva fermarmi.

Prima di salire avevo congedato le guardie, incaricandole di ritornare alla Porte Bannière, per informare quei signori in città che mi stavo mettendo nelle loro mani con piena fiducia, senza la minima protezione. Naturalmente due sole guardie sarebbero state poche, ma mi parve che facesse un effetto migliore rinunciare anche a quelle.

All'esterno lavoravano i barcaioi; all'interno alcuni borghesi, condotti sul posto da Gramont. I soldati di guardia alla porta, armi in pugno, stavano a guardare senza intervenire.

Intanto l'assemblea municipale era sempre riunita. I nostri ufficiali presenti in città avevano sollevato una manifestazione popolare, che avrebbe comunque costretto ad aprire la Porte Bannière, se non si fosse

venuti a sapere che ero già entrata dalla Porte Brûlée: questa porta illustre, che il mio ingresso ha reso famosa, si chiama così.

Quando furono schiodate due tavole mediane (non si poteva far meglio: c'erano due sbarre di ferro trasversali, troppo grosse per romperle), Gramont mi fece segno di farmi avanti. Il posto era pieno di fango. Un valletto mi prese in braccio, avanzò di qualche passo e mi ficcò nel buco. Come sporsi la testa dall'altra parte, rullò il tamburo.

La pulzella entra in Orléans

Tesi la mano al capitano del corpo di guardia e gli dissi: «Sarete fiero di potervi vantare d'avermi fatto entrare». Raddoppiarono le grida: «Viva il Re, viva i principi! E niente Mazzarino!» Due uomini mi sollevarono su una seggiola di legno. Anzi, non saprei dire se mi misero seduta là sopra o mi portarono a braccia: ero fuori di me per la gioia. Tutti mi baciavano le mani, e io ridevo, ridevo.

Dopo che mi ebbero portato in trionfo per alcune vie, dissi: «Badate che so camminare da sola. Mettetemi giù». Mi ubbidirono. Aspettai un momento che mi raggiungessero le mie dame, tutte sporche di fango come me, ma anche loro felici e ridenti.

In testa marciava una compagnia di guardie della città, che battevano i tamburi e mi facevano strada. Mentre andavo verso casa, mi vennero incontro il governatore, che era tutto imbarazzato (lo credo bene), e il consiglio della città.

Parlai per prima. Dissi: «Sarete sorpresi di vedermi entrare in questo modo. Sono di temperamento impaziente. Mi ero stancata di aspettare alla Porte Bannière. Ho trovato aperta la Porte Brûlée, e sono entrata da lì. Ora la corte non potrà rimproverarvi di avermi fatto entrare. D'ora in poi non sarete più chiamati a rispondere di niente: qualunque cosa accada, daranno la colpa a me. Ed è giusto così: ogni responsabilità dev'essere mia, in questa città che appartiene a Monsieur».

Mi fecero i loro complimenti, con aria spaventata. Dissi che ero convinta che fossero sul punto di aprirmi le porte, come mi raccontavano; se non avevo aspettato, era per i motivi che avevo già detto. Camminavamo insieme chiacchierando, come se niente fosse.

Dissi che ora volevo entrare nel municipio, per assistere alla deliberazione sull'ingresso in città richiesto dal consiglio reale. Mi risposero che avevano già deliberato di negarlo. Era quello che mi aspettavo, conclusi; e li ringraziai.

Mandai a prendere le mie carrozze con i bagagli, e da quel momento fui signora della città. A casa vennero a farmi le loro allocuzioni di benvenuto tutte le istituzioni cittadine, come in tempo di pace.

I signori del mio seguito, che erano rimasti in albergo, mi raggiunsero tutti emozionati. Le loro manifestazioni di gioia nascondevano il rimpianto di non essermi stati vicini in un'occasione come quella.

Fu una giornata faticosa. Mi ero alzata alle cinque del mattino, e per tutto il giorno non avevo mangiato un boccone. Invece di riposare, dovetti scrivere una lettera a sua altezza reale e un'altra all'armata: restai seduta a scrivere fino alle tre di notte. Ma la mia gioia era tale che non sentivo la fatica. Finito di scrivere, restai a scherzare, con le mie dame e Préfontaine, di tutte le nostre avventure.

Il governatore mi offrì la cena. Per non disturbarmi ad andare da lui, la fece servire in casa mia. Venne sua moglie, racchia ma molto spiritosa; non per nulla era figlia del conte di Cramail.

Chiesi se l'intendente fosse ancora in città, per provvedere a farlo uscire senza che corresse rischi; mi dissero che era uscito il mattino precedente. Però seppi dal vescovo che c'era madame Le Tellier, rifugiata in un convento. Le Tellier aveva ripreso il suo incarico a corte. Però conoscevo bene lui e la moglie: due brave persone, per di più affezionate a Monsieur. Per quanto mi riguardava, volevo usar loro ogni cortesia. Il vescovo mi chiese se non avevo nulla in contrario che la signora restasse in città; gli risposi che mi faceva piacere. Anzi mandai subito Préfontaine a salutarla da parte mia, e lui me la condusse. Penso che sia rimasta soddisfatta di me. La vidi spesso, sia in casa mia, sia nel convento dove abitava. Poi seppe che suo figlio si era ammalato, e chiese a Préfontaine se poteva ottenere da me un passaporto per tornare a Parigi. Glielo feci avere. Quando venne a congedarsi da me, la feci scortare e mi assicurai che fosse trattata con riguardo.

Il grato sapore del potere

L'indomani del mio arrivo mi svegliarono alle sette, per fare un giro in città e prevenire i tentativi del guardasigilli e del consiglio reale di farsi aprire le porte. Mi vestii di furia, e mandai a chiamare il sindaco e il governatore perché mi accompagnassero. Le strade erano sbarrate da catene. Non volli che venissero abbassate: rinunciai alla carrozza e mi recai a piedi alla chiesa di Sainte-Catherine, presso il ponte, ad ascoltare la messa. Poi salii sulle torri di guardia rivolte verso Portereau: là sotto si vedeva Champlâtreux, il figlio del guardasigilli, che passeggiava lungo il fossato con una quantità di gente della corte. Avevo con me parecchi dei miei ufficiali, ed ero contenta che quelli di fuori vedessero tante sciarpe blu, il colore di Monsieur, segno che Orléans era in mano mia.

Sul ponte il popolo gridava: «Viva il Re, viva i principi! E niente Mazzarino!» Da Portereux rispondeva lo stesso grido. Facevano un bel baccano. Il guardasigilli non era lontano più di un quarto di lega: certo sentiva anche lui.

La guardia del ponte sparò a salve, e le grida aumentarono. Feci raddoppiare le guardie, che mi parevano insufficienti; e i mazzarini si resero conto che lì non c'era niente da fare.

Pranzai dal vescovo, e mi congratulai per l'appoggio che mi dava. Mentre ero da lui il luogotenente generale, gran mazzarino, mi venne a mostrare una lettera che gli aveva mandato il guardasigilli; non poteva tenerla nascosta, perché sapeva che ne ero informata. La gettai nel fuoco e gli proibii di rispondere.

Il commissario dell'armata nemica aveva comprato certi cavalli, che erano stati chiusi nelle stalle di un albergo. Io mandai a requisirli. Insomma, si vedeva bene che comandavo io.

Mandai Flamarin nel sobborgo per intrattenere Nemours, che vi era arrivato il giorno prima; io non avevo avuto il tempo d'incontrarlo. Lo incaricai di farmi sapere quando arrivava anche Beaufort, perché ci potessimo incontrare tutti e tre.

Infine ordinai che si riunisse il consiglio municipale, e mi recai in municipio. Là mi sedetti su un alto seggiolone. Cadde un silenzio di tomba per ascoltare le mie parole: confesso che mi corse un brivido per

la schiena. Non avevo mai parlato in pubblico, ed ero così ignorante. Ma dovetti fare di necessità virtù. Ed ecco il mio discorso:

«Sua altezza reale non ha potuto abbandonare i suoi importanti impegni a Parigi. Perciò vi ha mandato la sua cara figlia, per proteggervi contro le losche trame di Mazzarino o perire con voi. Sua altezza mi raccomanda di dirvi che i vostri interessi sono indissolubilmente uniti ai suoi. Egli ha saputo con dolore dei disordini delle truppe intorno a Blois, che hanno fatto ricadere su tanti innocenti la vendetta di Mazzarino. Se quelle truppe entrassero a Orléans, che è la capitale dei territori di sua altezza reale, il loro comportamento sarebbe anche peggiore. Perciò sono stata inviata a difendere i vostri beni e la vostra vita, esponendo la mia. Il solo modo di difendersi è di negare l'ingresso al nemico comune.

«Qualcuno penserà di mancare al proprio dovere, rifiutando l'ingresso al Re. E invece, in questo caso, dobbiamo difendere e conservare al Re la città più bella e più importante del suo regno. Tutti sappiamo che il Re è un bambino. Chi potrebbe conoscere e difendere i suoi veri interessi meglio di Monsieur e del principe di Condé, che appartengono alla sua famiglia? Basta il buon senso per capire che il loro partito tutela l'interesse del Re, anche se la sua persona è in altre mani.

«Questa è l'origine delle nostre disgrazie: che il nostro Re bambino sia nelle mani di uno straniero, il quale non si preoccupa né di lui né dello stato, ma solo dei propri interessi personali. È un abuso che gli ordini di quell'uomo rechino nell'intestazione il nome del Re. Non si deve ubbidire a lui. Si deve ubbidire a sua altezza reale, solo legittimo depositario del potere reale. Tanto più dovete ubbidirlo voi, che avete l'onore di appartenergli.

«Sua altezza reale teme che la prossimità degli eserciti congiunti suo e del principe di Condé possano recare qualche incomodo alla città. Perciò ho ordinato ai duchi di Nemours e di Beaufort di venire a conferire con me sull'argomento. Questi signori mi hanno confermato di desiderare che ogni loro ufficiale esca dalla vostra città. Perciò li ho pregati di pubblicare un bando, che ordina a tutti gli ufficiali di lasciare Orléans entro ventiquattr'ore, salvo il caso di malattia o di mio permesso speciale.»

Mi ringraziarono, e me ne andai. Uscendo vidi affacciati alle finestre della prigione del municipio molti nostri soldati, che mi chiedevano di

liberarli. Chiesi ai miei accompagnatori che cosa avevano fatto, e mi risposero che erano accusati di vari misfatti. Offrii di farli impiccare in piazza, ma loro declinarono l'offerta e me li restituirono tutti. La sera stessa li rimandai all'armata, con ordine che si rendessero loro armi e cavalli: erano una cinquantina di cavalieri.

Ritornata a casa, chiesi ai signori del municipio se erano contenti di me. Prima di andare in assemblea, mi avevano proposto di concordare il mio discorso. Io avevo risposto: «So di che cosa devo parlare, ma userò le parole che mi verranno in mente al momento. Se ci pensassi prima, finirei per imbrogliarmi. Parlerò a braccio, e voi mi farete il piacere di starmi dietro le spalle: se mi guardate in faccia, mi fate perdere il filo». A loro, come mi dissero, era sembrato davvero che non li vedessi nemmeno, e avevo fatto un bellissimo discorso.

Rissa di generali

Ero inquieta, perché non giungevano notizie di Beaufort e di Nemours. A tarda sera, Beaufort mi mandò a dire che non poteva venire, perché aveva attaccato Jargeau. Mi arrabbiai: aveva fatto di testa sua, era un'iniziativa avventata e intempestiva, indegna di un comandante; non dirò altro, se non che lui voleva conservare il ponte, e invece il nemico l'aveva rotto. Avevamo perduto parecchi uomini. Mi sfogai col messaggero; i miei gli raccomandarono di non dir niente al suo padrone.

La mattina seguente si trattò di stabilire se proporre o no al sindaco di far entrare in città i due generali, per conferire con me. Questo non mi sembrò opportuno, perché si sarebbero tirati dietro l'inevitabile codazzo di ufficiali, e avrebbero destato timore fra la gente. D'altronde il nostro incontro era indispensabile: bisognava a tutti i costi muovere l'armata, e i generali, in disaccordo fra loro, non sarebbero mai riusciti a decidere nulla senza il mio intervento.

Scelsi di incontrarli nel sobborgo fuori dalle mura. Qualcuno obiettò che se fossi uscita, non era detto che poi la città mi avrebbe lasciato rientrare. Io mi sentivo sicura. Decisi di arrivare alle porte in carrozza, scendere e continuare a piedi; la carrozza e le mie guardie sarebbero

rimaste dentro le mura, e non ci sarebbe stato nulla da temere. Così feci; lasciai Fieschi e Gramont sotto l'arco della porta di città, a intrattenere il sindaco e gli scabini.

Dovetti entrare in una misera stamberga sfornita di tutto, dove i generali mi raggiunsero. Beaufort mi salutò con una certa freddezza; Nemours e tutti gli ufficiali mi fecero molti complimenti sulla mia presa di Orléans. Ne parlammo per qualche minuto; poi dissi che bisognava discutere l'ordine del giorno. Chi non era membro del consiglio di guerra lasciò la stanza; però in un angolo restarono anche Rohan, Flamarin, Bréauté e Frontenac; e in un altro angolo Pradine, Préfontaine e La Tour.

Beaufort e io eravamo seduti su un baule di legno; Clinchamp, che soffriva di una vecchia ferita e non poteva restare in piedi a lungo, sedeva sul nudo telaio di un lettino.

Il punto era di stabilire dove dirigere l'armata. Valon e Clinchamp opinarono per Montargis. Tavannes propose di andare a Blois, e là passare la Loira. Nemours fu d'accordo con lui, e se la prese contro chi era di contrario avviso. Mi aveva promesso di restare di qua dal fiume, e adesso voleva passarlo a ogni costo; glielo ricordai, e lui andò su tutte le furie.

Quando ebbero parlato i membri del consiglio, chiesi il parere degli altri. Risposero che non era il loro mestiere. Obiettai che non era nemmeno il mio, e loro si espressero come me. Infatti opinai anch'io. Brutto affare: di solito le signorine non s'intendono di guerra. Ma vi assicuro che, in questo come in altri campi, è tutta questione di buon senso. Anche una dama, se è sensata, può benissimo comandare le armate.

Opinai per Montargis. Il contado sarebbe stato in grado di assicurare il mantenimento delle truppe. Da lì, se non si perdeva tempo, si poteva inviare un contingente a presidiare Montereau: così avremmo controllato la Loira e l'Yonne, e avremmo tagliato alla corte la strada di Fontainebleau.

Invece il contado di Blois era stato desolato dal nemico, che vi aveva soggiornato tre settimane, e aveva mangiato o rubato tutto. Inoltre, anziché tagliar la strada al nemico, ci saremmo allontanati nella direzione opposta. Quella proposta non stava in piedi. Già prima tutti avevamo pensato a Montargis: bisognava andare da quella parte.

Nemours si mise a imprecare e bestemmiare: così si abbandonava Condé, lui non ci stava a nessun costo, piuttosto si sarebbe separato da Monsieur. Gli dissi che non era il caso di perdere le staffe: gl'interessi del principe stavano a cuore anche a me, e non li avremmo certo danneggiati. «Se il principe fosse qui, vi darebbe torto». Mi sforzai in tutti i modi di convincerlo, ma lui minacciava di andarsene. Risposi: «Avvertitemi quando lo fate, perché i nemici sono vicini e sono in forze. Non posso rimanere nel dubbio se state con noi oppure no».

Lui era tanto fuori di sé, che non sapeva più quel che diceva. Bestemmiava più che mai: qui si stava prendendo il principe per i fondelli, e lui sapeva chi aveva la colpa. «E chi sarebbe?» chiese Beaufort. Rispose: «Sei proprio tu!» E si presero a pugni.

Non vidi chi colpì per primo, perché in quel momento parlavo a Clinchamp. Mi dissero che era stato Beaufort, e fu la causa di tutto ciò che capitò in seguito.

I due misero mano alle spade, e tutti si gettarono su di loro per separarli. Si spalancò la porta, ed entrarono anche quelli che erano là fuori: ne venne una baraonda spaventosa. Clinchamp, scandalizzato, sgranava gli occhi. All'estero non ci si permetterebbe mai di mancare tanto di rispetto ai superiori.

Nemours non volle consegnare la spada ad altri che a me, e con quanta fatica! Affidai le spade dei contendenti al luogotenente della guardia di Monsieur, che mi stava accanto. Acchiappai Beaufort e lo portai a fare un giro in giardino. Si buttò in ginocchio e mi chiese perdono d'avermi mancato di rispetto.

Nemours no. Per un'ora continuò a infuriare come un ossesso. Gli feci la predica: perdere il controllo in quel modo era peggio che lasciarsi sconfiggere dal nemico, ed era disastroso per il partito. Mi facesse vedere lo zelo che aveva per il partito del principe: sacrificasse la sua collera ai suoi interessi. Lui non mi ascoltava nemmeno.

La situazione era preoccupante. Era già l'una di notte. Dovevo rientrare in città, dove i borghesi potevano allarmarsi: c'era ogni ragione per temerlo. Tuttavia non mi volli muovere prima di aver riconciliato quei due.

Coligny e Tavannes fecero tante pressioni su Nemours, che ottennero a fatica di fargli chiedere scusa. Lo pregai di abbracciare Beaufort; me lo promise con la faccia storta, ma bisognava prendere quello che veniva. Andai a cercare Beaufort, e dissi a tutti e due quali

parole si dovevano scambiare. Vidi che su Nemours non si poteva far conto. Beaufort invece fu addirittura tenero, tanto si pentiva di essersi accapigliato con il suo cognatino. Nemours lo abbracciò come se fosse un manichino. A Beaufort invece cadde persino qualche lacrima dagli occhi. Noi ci mettemmo a ridere; io per prima, lo ammetto: non dovevo, ma fu più forte di me.

Rabberciata in qualche modo la lite, me ne andai. Ordinai a tutti gli ufficiali di tener d'occhio i rispettivi generali, e di non ubbirli se prima non dimostravano di essersi riconciliati; li incaricai di adoperarsi per ottenerlo.

La pulzella rende giustizia

Quanto rientrai in città, trovai una quantità di borghesi venuti ad aspettarmi. Nessuno chiese perché avevo tanto tardato, né mostrò il minimo segno di diffidenza per ciò che potevo aver fatto in tutto quel tempo nel sobborgo. Tuttavia raccontai qualcosa ai più autorevoli, per darmi l'aria di ragguagliarli.

Arrivata a casa, spedii un corriere a Monsieur per informarlo. L'indomani diramai gli ordini perché l'armata si mettesse in marcia allo spuntare dell'alba successiva. Scrisse a Nemours e Beaufort, per raccomandar loro di andare d'accordo; a loro volta m'inviarono corrieri per assicurarmi che ubbidivano, tanto sull'andar d'accordo quanto sul mettersi in marcia; e Clinchamp mi fece sapere che avevano pranzato insieme.

La vigilia di Pasqua, al mattino, mi vennero a riferire che sul fiume era arrivata a Saint-Mesmin una zattera proveniente da Blois, con pezzi d'artiglieria destinati all'armata del Re. Convocai il mio stato maggiore, e dissi: «È un'occasione da non perdere, andiamo subito a Saint-Mesmin. Andrò a cavallo, così il tiro della mia carrozza servirà a trainare i cannoni. Tutti i miei monteranno a cavallo: sono un centinaio d'uomini ben montati. Mi faccio prestare duecento moschettieri dalla città: ed ecco di che mettere insieme una bella scorta, e portargli via i loro cannoni». Si misero a ridere, vedendo quanto mi davvo da fare; niente mi sembrava impossibile. Dissero che per eseguire il progetto ci

sarebbero volute le truppe; ma le nostre erano partite, e senza non ce l'avremmo fatta. Ci rimasi male.

Lo stesso giorno arrivò una risposta di sua altezza reale alle mie lettere. La riporto, perché mi sembrò affettuosa e mi riempì di gioia:

Figlia mia,

potete immaginare la gioia che ho provato: mi avete salvato Orléans e protetto Parigi. Si fa pubblica festa: tutti dicono che la vostra azione è degna della nipote di Enrico il Grande. Conoscevo il vostro coraggio, ma ora vedo che la vostra prudenza non è da meno. Sono felice di quello che avete fatto, tanto per voi quanto per me.

La prossima volta fatemi scrivere le cose importanti dal vostro segretario. Sapete perché.

Gaston

Sapevo perché: ho una pessima calligrafia, e le mie lettere sono illeggibili.

Fin dall'arrivo a Orléans avevo ricevuto una quantità di querele di borghesi e gentiluomini dei dintorni sui misfatti dei soldati. Rubavano bestiame e cavalli di fattoria, picchiavano la gente e facevano tutte le violenze immaginabili, come bruciare le piante dei piedi ai contadini per farsi dire dove avevano sepolto il malloppo. Insomma tutte le storie paurose che raccontano le vecchiette di campagna nell'angolo del focolare.

Le miserie dei poveri mi hanno sempre commosso: m'impietosii. Amo la giustizia; perciò ordinai grandi perquisizioni per metter ordine. Bestiame e cavalli che si trovarono negli accampamenti, furono restituiti ai proprietari. Dopo ventiquattr'ore dal mio arrivo, i contadini ritornarono all'aratro come in tempo di pace. Le cose rubate furono restituite, le orribili violenze risultarono false. Alla fine tutti mi benedissero, in campagna come in città.

Non si riscuotevano più i dazi, non si vendeva più il sale. I ricevitori delle imposte si erano nascosti, perché temevano tanto per la propria incolumità quanto per il denaro del fisco che avevano in cassa. In condizioni analoghe, nelle altre città, se n'erano viste di tutti i colori.

Si era tanto convinti che fossi pronta ad allungar le mani su quei soldi, che mi vennero a dire quanti erano e dov'erano. Mi spiegarono che me li potevo prendere: me ne sarei servita per pagare il soldo alle

truppe, o per fare nuovi arruolamenti, o magari per mio uso personale. Non solo mi arrabbiai: l'ultima proposta m'inorridì. Avrei potuto pensare alle spese militari; ma temevo di danneggiare gli esattori. Così non ascoltai nessuno. Convocai gli esattori della città e del contado, per rassicurarli e dir loro di non temere: potevano continuare il loro lavoro, e sarebbero stati protetti loro e le somme riscosse.

Sono sempre stata convinta che si deve dare a Cesare quel che è di Cesare: vale per i sovrani come per i sudditi. Protessi tutti quanti, l'attività riprese, e tutti ne furono soddisfatti; fui soddisfatta anch'io, che avevo agito da persona onesta.

Arriva il principe di Condé

Mi portarono la notizia che il principe di Condé aveva raggiunto l'armata. Ero tanto felice che non ci potevo credere; per scaramanzia ordinai di non parlarne, finché la notizia non fosse confermata. E davvero il giorno dopo ricevetti un biglietto gentilissimo del principe.

Mi feci raccontare dal latore il viaggio avventuroso dalla Guienna. Fatterelli: come quando in una locanda qualcuno aveva ordinato a Condé, che viaggiava travestito da valletto, di mettere i finimenti a un cavallo; non c'era stato verso, non sapeva dove mettere le mani. E grossi pericoli: come quando era scampato per miracolo alle truppe reali, che lo avevano mancato per non più di un quarto d'ora. Se lo avessero preso, non gli avrebbero dato quartiere. Sarebbe stata una gran disgrazia per la Francia, perdere un principe che l'ha sempre servita così bene, e ha continuato a farlo cercando di scacciare Mazzarino. Certo i suoi servizi attuali non sembrano all'altezza delle vittorie di Rocroy, Friburgo, Nordlingen o Lens, o all'infinito numero di espugnazioni di piazzeforti. Ma le intenzioni dei grandi sono come i misteri della fede. Gli uomini non possono guardarci dentro: devono adorare, e credere che sono sempre per il bene della patria. Del resto il principe è l'uomo più ragionevole del mondo.

Speravo che Condé portasse con sé tutta la sua buona fortuna. Ne avevamo assoluto bisogno, perché Beaufort e Nemours si erano rinconciliati solo in apparenza. Continuavano a bisticciare fra loro, e

ciò causava divisioni e parzialità fra gli ufficiali; tanto che i reggimenti stranieri erano quasi tutti pronti ad andarsene. Clinchamp mi aveva chiesto di raggiungere l'armata, perché sembrasse che ogni cosa si facesse per ordine mio; eravamo al punto che gli stranieri si fidavano solo di me.

Non che i signori generali facessero di testa propria: tutti i giorni mi inviavano rapporti, e io davo gli ordini a mio giudizio. Anche Clinchamp mi scriveva quotidianamente; benché appartenesse a Condé, devo dire che mi trattava con maggior rispetto degli uomini di Monsieur. Tanto che, quando mi occorrevano ufficiali per assicurare la protezione di case o villaggi, preferivo chiederli a Clinchamp che ai miei.

Dio liberò quei rissosi dall'imbarazzo in cui si erano cacciati, mandando loro il generale più autorevole e sperimentato del mondo. Quando arrivò, lo fermarono al corpo di guardia; lui era seccato, ma non voleva dire il suo nome. Lo riconobbe un colonnello tedesco, che smontò da cavallo e gli abbracciò le ginocchia. Subito lo seppe tutta l'armata, e furono grandi manifestazioni di giubilo.

Condé volle tenere consiglio di guerra per stabilire dove dirigersi, perché gli sembrava chiaro che non si poteva rimanere in quella posizione. Nemours, convinto che avrebbe buttato all'aria le decisioni già prese e avrebbe dato retta al suo parere, gli riferì la rissa nel sobborgo di Orléans. Il principe commentò che una risoluzione adottata alla mia presenza andava comunque eseguita, anche se non fosse stata la migliore. Ma nel caso specifico, nemmeno il re di Svezia avrebbe saputo far meglio; e lui, Condé, avrebbe fatto nello stesso modo anche se io non lo avessi ordinato. Nemours ci rimase di sale. L'armata si diresse senza indugio a Montargis.

A suo tempo Beaufort aveva lasciato dentro Montargis cento moschettieri e cinquanta cavalieri di sua altezza reale; perciò non dubitavamo di averla in mano. Io compilai uno dei fogli firmati in bianco da Monsieur, che il suo segretario aveva consegnato al mio prima di partire da Parigi, con l'ordine al governatore e agli abitanti di ricevere l'armata. Il principe non dubitò che sarebbe stato eseguito. Ma la cancelleria di Monsieur, imprevedente come sempre, aveva richiamato moschettieri e cavalieri: avevano abbandonato la città proprio la mattina del giorno in cui arrivò l'armata.

Quando corse voce che si avvicinava un'armata, i cittadini si

spaventarono. Mondreville, gentiluomo del posto che appartiene al cardinale, ne approfittò per far chiudere le porte. Il principe li chiamò a parlamentare: cavò di tasca l'orologio, glielo fece vedere, e disse tranquillamente che se entro un'ora non aprivano le porte, avrebbe fatto saccheggiare la città e impiccare chi c'era dentro. Ubbidirono senza fiatare. Condé - dicevamo ridendo - ha conquistato Montargis con l'orologio. Per conto mio scrissi al segretario di Monsieur con le buone maniere; ma avevo motivo di veder rosso. Sapevano benissimo che io ero più vicina di loro a quel posto: dovevano lasciar fare a me. Minacciai di piantar tutto e andarmene.

Le marmellate di Sourdis

Monsieur mi scriveva regolarmente, a volte di suo pugno, a volta dettando ai segretari, perché non gli piaceva tener la penna in mano. Il capo della sua segreteria, Goulas, mi scrisse che Monsieur riteneva necessario mandarmi una procura con pieni poteri in materia civile e militare, in tutti i territori del suo appannaggio. Risposi che non occorreva, perché tutti mi ubbidivano lo stesso. Anzi fui così vanitosa da offendermi, che si pensasse di aumentare con un pezzetto di pergamena l'autorità che mi portavo addosso dalla nascita. A ogni modo, dopo qualche giorno la procura fu recapitata a Préfontaine. Gli dissi di chiuderla nel cassetto, e lì rimase; non la mostrammo a nessuno.

Condé mi fece sapere che avrebbe avuto piacere di vedermi; ma bisognava sapere che cosa pensava della sua venuta il comune di Orléans.

Sourdis, il governatore, teneva una condotta da farlo credere mazzarino. Però, se si devono giudicare le persone secondo i loro interessi, il suo interesse non era quello, perché le sue proprietà erano quasi tutte nei territori di Monsieur. Con lui ho sempre avuto rapporti abbastanza buoni. Un giorno lo presi da parte, e gli chiesi per chi stava. Certo, verso Monsieur si era comportato maluccio; ma forse qualcuno lo aveva portato fuori strada. Adesso aveva a che fare con me: mi auguravo che volesse riscattarsi.

Mi fece mille proteste di dedizione, servizio e ubbidienza. Giurò che d'ora in poi sarei stata soddisfatta di lui. Lo presi sul serio: dunque avrebbe avuto piacere che Condé venisse a Orléans. Per carità, rispose, mi guardassi bene dal parlarne in giro; se lo avessero saputo in municipio, avrei guastato tutto.

Figuriamoci. Chiamai il sindaco con gli scabini, e gli diedi una lettera di Monsieur. C'era scritto che, se Condé avesse voluto venire a Orléans per conferire con me, lo accogliessero con i dovuti onori come un suo caro alleato. Mi dissero che ne avrebbero discusso in assemblea. «Strano, però, che questa lettera venga da Parigi», osservarono. (Non avevano torto: la lettera, firmata in bianco, veniva solo dalla camera di Préfontaine, in fondo al corridoio).

Venni a sapere che Sourdis non voleva che il principe venisse in città, perché temeva che lo cacciasse via. Questa poi era grossa: se avessi voluto cacciare Sourdis, non avrei mica avuto bisogno dell'aiuto del principe. Autorevole com'ero! E se dovevo esercitare la mia autorità, non avrei nemmeno voluto il principe fra i piedi, perché non si pensasse che da sola non fossi capace.

La sera i funzionari del comune mi vennero a dire che non potevano ricevere il principe senza una conferma scritta di Monsieur. La risposta non mi piacque per niente. Dissi che non c'era bisogno di scrivere a Parigi: Monsieur era contento di me, e si sarebbe offeso se non mi avessero dato retta. Mi lasciai un po' trasportare: gli diedi una lavata di capo, dissi che li avrei fatti pentire e gli ordinai di levarsi dai piedi; entro un'ora Préfontaine gli avrebbe detto che cosa dovevano fare.

Parlandone poi con i miei consiglieri, feci presente che non c'era tempo da perdere. Se il principe non poteva venirmi a trovare in città, voleva dire che a Orléans io non contavo niente: sarebbe stato compromesso il mio prestigio, e anche quello di Monsieur. Sarebbe stato ancor più pericoloso, perché la nostra alleanza con il principe era di fresca data. Svelai che cosa c'era nel cassetto di Préfontaine: lo mandai a prendere la procura con pieni poteri, e la feci vedere. Mi consigliarono di esibirla in un'assemblea comunale.

Così mandai Préfontaine in municipio, a ordinare per l'indomani un'assemblea alla quale avrei partecipato. Intanto convocai Sourdis, gli mostrai la procura e gli chiesi se aveva qualcosa da obiettare; mi rispose di no, che era sempre pronto a ubbidirmi. Poi convocai separatamente tutti i personaggi principali che dovevano partecipare

all'assemblea del giorno dopo, per tastar loro il polso. Trovai un bel po' di mazzarini, e dovetti metterli in riga.

Uno ebbe addirittura la sfacciataggine di dire che Condé non piaceva a Orléans, perché suo nonno aveva fatto tanto male alla città, che non se ne sarebbe mai dimenticata. Risposi: «Anche mio nonno. Ma non tocca a un borghesuccio di Orléans, né a nessuno in Francia, parlare così dei principi del sangue. Bisogna rispettarli, come persone che possono diventare padrone di tutti».

L'indomani andai in municipio. Dissi che non avevo mostrato prima la procura di Monsieur, perché non ce n'era stato bisogno; del resto il mio rango valeva più di un pezzo di carta. Ma visto che c'erano persone irrispettose, ora bisognava tirar fuori la procura.

Préfontaine consegnò il documento al cancelliere, che ne diede lettura. Poi dissi all'assemblea: «Avete sentito quali sono i miei poteri; penso che non farete altre difficoltà a eseguire i miei ordini. Il principe di Condé, che ha raggiunto l'armata, desidera incontrarmi. Non dubito che gli renderete gli onori dovuti al suo rango, e ancor più all'alleanza con Monsieur e al rispetto per me. La Francia deve molto a questo principe; non c'è città che non gli sia debitrice di tutta la riconoscenza possibile».

Parlai con la fierezza che mi rimproverano sempre, in tutto quello che faccio. Seguì un silenzio che mi stupì: mi aspettavo che rispondessero senz'altro 'signorsi'. Non mi scoraggiai. Dissi: «Si vede che ho parlato troppo piano, e non mi avete sentito. Adesso mi sentirete». E ripetei il mio pistolotto con voce stentorea. Alla fine gridarono: «Come vuole Mademoiselle, così bisogna fare. Che il principe venga pure!». Uscii molto soddisfatta e mandai subito un corriere a Condé.

La sera Sourdis chiese di parlarmi. Gli diedi una bella strigliata: perché perdeva tempo a spaventarsi per l'arrivo del principe? Se avessi voluto cacciarlo via, l'avrei già fatto da un pezzo. Non avevo bisogno dell'arrivo di nessuno, se mi veniva in mente di dare una botta d'autorità.

Ora bisognava registrare in tribunale la procura che avevo esibito in assemblea. Qui nacquero difficoltà. Qualcuno osservò che Sourdis era governatore di nomina reale: Monsieur gli poteva dare ordini, ma non poteva delegare a darglieli un'altra persona; non s'erano mai visti precedenti. Ne parlai con i consiglieri del parlamento che mi avevano

accompagnato. Sostenni che, primo, a Orléans potevo tutto; e, secondo, il precedente lo facevo io: per merito mio, d'ora in poi tutti i principi del sangue avrebbero potuto disporre, in casi che in passato spettavano solo al Re. Mi diedero ragione. Perciò convocai i funzionari del tribunale, e gli misi in mano la mia procura.

Sourdis smise di venirmi a trovare e presentò opposizione. Allora tutti quei signori mi vennero a dire che correvo il rischio di una pronuncia sfavorevole; ma era solo una piccolezza, troppo al disotto della mia dignità (questo l'avevo detto anch'io tante volte): conveniva lasciar perdere. D'accordo, risposi; ma che begli esperti erano, per imbarcarmi in un affare che non stava in piedi e oltre tutto a me non era mai piaciuto! Una persona del mio livello non poteva disdirsi, nemmeno nelle piccolezze.

Mi arrabbiai, parlai per quattro ore filate, girando la faccenda da tutti i versi. Avessi o no ragione, tutti me la diedero con entusiasmo. Però non mollavano. Scoppiiai in lacrime: disgraziati! prima mi avevano messo nei pasticci, e adesso mi giravano le spalle. Gridai che tutti avrebbero pensato che Sourdis si potesse permettere di far a botte con me, e di vincere lui.

I consiglieri del parlamento arrivarono a dire che, chissà, il precedente che volevo avrei potuto ottenerlo dal parlamento di Parigi; ma il tribunale di Orléans era in mano ai mazzarini, bisognava stare attenti. Io non volevo stare attenta: li bistrattai per tutta la giornata e tutta la sera. La notte, nel mio letto, non riuscivo a dormire. Li mandai a svegliare uno dopo l'altro, per farli venire da me; volevo impegnarli separatamente, prima di riconvocarli tutti insieme.

La mattina mi dissero che la padrona ero io, potevo fare tutto quello che volevo. Ma bisognava pur arrendersi alla ragione: non ai loro modesti consigli - ma alla ragione. Non c'era altro modo di fare gl'interessi di Monsieur. Che fare: mi arresi. Mandai Préfontaine a dire in tribunale che mi venissero a trovare dopo la messa.

Mentre la gente del tribunale arrivava a casa mia, ricominciai a piangere. Allora mi chiusi in una stanza buia, con le finestre chiuse, mi asciugai gli occhi e li feci entrare. Li pregai di lasciar perdere la mia richiesta di registrare la procura: avevo cambiato idea; lo dissi in tono frivolo, da bambina capricciosa.

Lascio giudicare a voi se non avrei fatto meglio a seguire il mio istinto, invece di consultare avvocati. Mi è accaduto altre volte.

Sourdis ritornò a trovarmi. Ogni giorno aveva l'uso di mandarmi un vasetto di una sua meravigliosa marmellata; mentre eravamo ai ferri corti, non ne avevo ricevuti. Perciò avevo posto una condizione, tramite il vescovo d'Orléans, che si era occupato di riconciliarci: Sourdis mi doveva restituire tutto ciò che mi spettava. Lui ubbidì e mi mandò parecchi vasetti tutti insieme, uno per ogni giorno di lite.

A questo punto i mazzarini fecero correre la voce che avevo estorto con la forza il consenso della città all'ingresso di Condé. Quale forza? chiesi ai magistrati comunali. Quella dei cuochi e delle cameriere di casa mia? Poi, come sempre quando mi venivano a trovare, conversammo sulla situazione politica: è sempre un ottimo esercizio per allenare il cervello, ancor più in tempi di guerra civile. La ridicolaggine dei mazzarini tenne allegri gli orleanesi in piazza per qualche giorno; di me si diceva ogni bene, e si aspettava con impazienza l'arrivo del principe.

Ma quella benedetta visita non ebbe mai luogo. Condé si trovò dapprima impegnato sul campo di battaglia di Bleneau, e in seguito dovette recarsi a Parigi per sventare gl'intrighi del cardinale di Retz. Beaufort e Nemours andarono con lui.

Le dame guerriere

Rimasi sola a Orléans: non avevo più niente da fare. Per distrarmi, mi divertivo a far svaligiare tutti i corrieri postali che passavano da quelle parti. Alcuni erano carichi di dispacci; altri di pollastri e di ridicole lettere di famiglia. Degli uni si avvantaggiava la mia Intelligence, degli altri la mia cucina, senza contare il passatempo. Ma scrivevo a Monsieur e al principe una lettera dopo l'altra, perché mi dessero congedo e mi lasciassero tornare a Parigi.

Fra i dispacci, ne trovai uno di un certo abate Valavoit indirizzato al cardinal Mazzarino. Diceva:

Monsignore,
non avrei mai creduto di trovar occasione di servire Vostra Eminenza in un posto come questo; ma la signora Saujon, sapendo che ero qui, mi ha dato appuntamento in

un confessionale per comunicazioni riservate. Per aspettarla ho prolungato il mio ritiro spirituale più del previsto, e sono passato per brava persona più che non sia. La signora offre i suoi servigi a Vostra Eminenza, e dice che il mezzo più sicuro per riportare all'ovile Monsieur è di agitargli davanti agli occhi l'illusione del matrimonio del Re con sua figlia: quella è una trappola che con lui funziona sempre. Quanto a Mademoiselle, è un'entità trascurabile. Madame si può controllare tramite la sua prima cameriera Claude, che si vende per poco. In conclusione, monsignore, questa signora è venuta da me con tale buona volontà, che senza dubbio continuerà a rendersi utile eccetera eccetera.

Trasmisi la lettera a papà. Lui commentò che quella gente lo conosceva male, e non mi fece parola della Saujon.

Monsieur continuava a scrivermi di nominare un nuovo sindaco e nuovi scabini. Ma non ce n'era bisogno: quelli che c'erano mi avevano sempre compiaciuto in ogni occorrenza. Visto che non c'era altro ostacolo al mio ritorno, mandai un alfiere a Turenne e Hocquincourt, i generali dell'esercito reale, accampati a Châtres sulla strada di Parigi, per chiedere un passaporto. Feci dire che mi era venuta voglia di andare a Parigi, e per piacere si sbrigassero. Sapevano che ero una persona impaziente: se non mi accontentavano subito, mi facevano arrabbiare.

Scrissi a papà che avevo esaurito i miei incarichi a Orléans, ero stanca di non vederlo, e avevo già chiesto il passaporto al nemico. Se i generali non osavano darmelo, lo pregavo di chiederlo lui direttamente alla corte.

Il 2 maggio partii da Orléans con un tempo bellissimo. Cavalcai sulla strada, accompagnata dalla Fieschi e dalla Frontenac, che mi erano sempre state vicine. Monsieur gli aveva persino mandato una lettera di complimenti per il loro ardimento, quando si erano arrampicate sulla scala dietro di me. Come indirizzo sulla busta aveva scritto:

Alle signore feldmarescialle dell'esercito di mia figlia contro Mazzarino

Da allora tutti gli ufficiali ostentavano di far loro grandi onori. Chavagnac, che comandava la mia scorta, diede l'alt a un reggimento tedesco che marciava davanti a noi, e ordinò al colonnello di salutare le feldmarescialle. I soldati sfoderarono le spade e salutarono alla tedesca; un intero squadrone sparò una salva di fucileria. Il colonnello, che si chiamava Kinski ed era nipote del defunto Wallenstein, stava al gioco come se fosse un francese.

A un quarto di lega da Étampes, mi vennero incontro i generali e molti ufficiali. Dalle mura si spararono salve di cannone. Nel mio quartiere trovai la risposta di Turenne: aveva inviato alla corte la mia richiesta, e mi avrebbe fatto avere il passaporto il giorno dopo. Lo aspettai a Étampes. Mi sarebbe piaciuto passare in rivista tutta l'armata schierata; ma gli ufficiali obiettarono che si era in vista del nemico, e non conveniva mostrargli tutte le nostre risorse. Per il bene del partito, rinunciai alla mia curiosità.

Quando arrivò il passaporto, proseguì per Parigi. Condé mi venne incontro a Bourg-la-Reine, accompagnato da tutte le persone di qualità che si trovavano a Parigi. Salì nella mia carrozza, mi fece mille complimenti, e disse che Monsieur era in collera con me, perché ero ritornata senza il suo ordine. «Però avrei portato qui anche lui, se non si fosse messo a letto con un po' di febbre». Arrivarono anche le contesse d'Épernon e de Sully, e salirono nella mia carrozza anche loro.

Mi fecero raccontare come me l'ero passata a Orléans. Le prime settimane non uscivo mai di città. Facevo qualche giretto in piazza. Andavo a messa in convento e ai vespri in chiesa. Giocavo a birilli in giardino. Discutevo due o tre volte al giorno col sindaco, gli scabini e il prevosto di polizia. Scrivevo a Parigi e all'armata, e firmavo passaporti a non finire. Ridacchiavo fra me di quel mestiere che non era il mio; ma dopotutto me la sapevo cavare benissimo.

Poi avevo cominciato a uscire di città. Facevo lunghe passeggiate a cavallo, e merende in tutte le case carine dei dintorni; Sourdis e il vescovo me ne avevano messa a disposizione una ciascuno. Ma gli svaghi non mi toglievano una voglia matta di ritornare, né la nostalgia dei miei amici.

A Parigi la gente e le carrozze facevano ala al mio passaggio. Il palazzo del Lussemburgo era tutto affollato. Andai a salutare Monsieur, che era a letto e mi parve abbastanza sorridente. Condé mi stava accanto, per tenerlo sotto controllo: non voleva che mi strapazzasse per essere ritornata senza autorizzazione. Volevo riferire sul mio viaggio. «Un'altra volta» disse Monsieur. «Ora non sto bene, e non ho voglia di sentir parlare d'affari».

Andai a salutare Madame nella sua camera; mi aspettava con pazienza ed era depressa: io mi ero resa così utile al partito, e lei si sentiva buona a niente. Quando vide spuntare il principe, che non le era mai piaciuto, lo cacciò via gridando: «Che puzza di catrame!» Lui

aveva gli stivali incatramati, come usano i militari; e lei non poteva sopportare quell'odore.

Il principe mi aspettò in anticamera, e mi disse: «Bisogna assolutamente che andiate al Corso: piacerete moltissimo, e farà un effetto. È raro veder sfilare insieme l'armata e le signore».

Mi ci portò madame de Nemours nella sua carrozza. Volevo che salisse anche il principe, ma lui preferì seguire con Beaufort e altre persone.

Dunque ci movemmo dal Lussemburgo, e nelle strade la gente mi correva dietro come se non mi avesse mai vista; mi vergognavo persino. Al Corso ci aspettavano: era talmente zeppo di carrozze, che facemmo fatica a entrare. Tutti i miei amici mi festeggiavano. Se l'applauso universale e gli omaggi cortesi possono dar soddisfazione, avevo da essere soddisfatta. E lo fui davvero.

In seguito il principe mi disse: «Ora le circostanze sono più favorevoli che mai al vostro matrimonio col Re. Vi prometto che non faremo un trattato di pace che non lo preveda».

Quando la regina d'Inghilterra seppe degli avvenimenti di Orléans, disse che non si meravigliava: avevo salvato Orléans come la pulzella, passando sulla testa degli inglesi (voleva dire che avevo rifiutato suo figlio). Per un paio di giorni, tutte le lettere che ricevevo non parlarono d'altro.

Nei negoziati con la corte, il principe e Monsieur si trovavano in disaccordo. Essi venivano ogni giorno a discuterne nel mio appartamento, e li seguivano tutte le persone importanti del partito, signori e signore. Si può dire che avevo la corte in casa mia: ero come la regina di Parigi. Madame se ne teneva lontana, perché a lei non piaceva ricevere gente, e la gente non amava andarla a trovare.

Era una cosa meravigliosa: tutti mi tenevano in grande considerazione; non so se per merito mio, o perché pensavano che avessi peso nella gestione degli affari. Infatti sarebbe stato verosimile. Ma la verità è che non contavo niente: Monsieur non mi ha mai fatto l'onore di confidarsi con me. Mi costa molto ammetterlo, più per amor suo che per amor proprio. Chi mi conosce, o anche solo legge le mie memorie, sa che invece avrei meritato ogni fiducia.

Chi si confidava con me era Condé. Mi diceva tutto; o se taceva qualcosa, erano magagne che avrebbe voluto nascondere anche a se stesso. Mi parlava tanto spesso dei fatti del giorno, che finivo per

lamentarmi: «Sono stufo di ascoltare sempre le stesse cose». In questo modo, perdevo qualche occasione d'intervenire; ma si trattava di eterni intrighi, roba che non fa per me: ho sempre detestato intrigare.

Momenti difficili

Alle sei del mattino del 2 luglio 1652 qualcuno bussò forte alla porta della mia camera. Mi svegliai di soprassalto. Le cameriere aprirono, e Fieschi entrò trafelato.

Condé l'aveva inviato da Monsieur per informarlo che, alle prime luci dell'alba, aveva mosso un attacco fra Montmartre e La Chapelle. Aveva cercato di entrare in città per consultarsi con Monsieur, ma alla Porte Saint-Denis gli avevano rifiutato l'ingresso. Lo pregava di montare a cavallo e di raggiungerlo senza indugio. Lui intanto avrebbe continuato a muoversi, perché non poteva tenere la posizione dove si trovava.

«Non posso, sto male» aveva risposto Monsieur.

Allora Fieschi era corso da me. Condé l'incaricava di pregarmi di non abbandonarlo.

Saltai dal letto e corsi al Lussemburgo. Vidi Monsieur in cima alla scalinata. Dissi: «Credevo di trovarvi a letto. Avete detto a Fieschi che state male».

«Non sono tanto malato da stare a letto. Lo sono abbastanza da non muovermi di casa.»

Lo supplicai e scongiurai di montare a cavallo e raggiungere il principe. Non mi ascoltava nemmeno. Allora dissi: «Almeno abbiate la decenza di mettervi a letto e di fingervi malato. Non vedete che state rovinando il principe e voi stesso?» Piangevo a calde lacrime, ma non serviva a niente.

Come non piangere? Uno dopo l'altro, mi venivano in mente tutti gli ufficiali delle truppe di Monsieur, uomini cortesi e coraggiosi, che adesso si trovavano esposti al massacro.

Vidi lì madame de Nemours, ridotta in uno stato da far pietà: temeva per la sorte del marito e di Beaufort, che era suo fratello. Piansi con lei. Invece mi dava sui nervi la gente di Monsieur, che gongolava al

pensiero che il principe finisse male. Si davano di gomito e sghignazzavano dicendo: «Si salvi chi può!» Erano amici del cardinale di Retz, perciò facevano così.

Monsieur camminava avanti e indietro. Io cercavo di coglierlo al passaggio, e dicevo: «Come fate a starvene lì inerte, se non avete già in tasca un accordo con la corte? Non avrete venduto la testa di Condé al cardinal Mazzarino?» Lui taceva. In questo modo passò un'ora: un tempo più che sufficiente per lasciar tagliare a pezzi tutti i miei amici, compreso Condé. E lui faceva finta di niente. Sensibile come una belva.

Infine arrivarono Rohan e Chavigny, confabularono con Monsieur, e lo convinsero a inviare me al municipio per sollecitare gli interventi indispensabili. Gli fecero scrivere una lettera per accreditarmi.

Mi mossi dal Lussemburgo con la Nemours e le due Fieschi, madre e figlia. In rue Dauphine incontrai Jarzé, che andava da Monsieur per incarico del principe, a sollecitare che si aprisse la Porte Saint-Honoré alle truppe rimaste a Poissy. Era stato ferito a un braccio da una fucilata, non aveva avuto il tempo di farsi medicare, ed era tutto insanguinato. Gli dissi scherzando: «Che ferita elegante! Come la portate bene!» «Grazie tante,» rispose lui, «ne farei volentieri a meno». Infatti la ferita, poco sopra il gomito, doveva essere molto dolorosa. Eppure camminava svelto, come se niente fosse.

I borghesi che facevano capannelli nelle strade mi dicevano: «Che cosa dobbiamo fare? Comandate e ubbidiremo». Sembravano pieni di buona volontà.

In cima alla scalinata del municipio, mi vennero incontro il governatore di Parigi L'Hôpital e il prevosto dei mercanti Le Fèvre. Si scusarono di non essere venuti più lontano: nessuno li aveva avvertiti. Dissi: «Credo bene che vi sorprenda vedermi qui. Il fatto è che Monsieur è indisposto».

Entrammo nella sala grande, e io chiesi: «Ci siamo tutti?» Risposero di sì. Dissi: «Monsieur non è potuto venire perché non sta bene. Ha incaricato Rohan di consegnarvi una lettera da parte sua». Rohan diede la lettera al cancelliere, che la lesse ad alta voce. Era lusinghiera per me: parlava dell'affidamento che Monsieur faceva su di me dopo le recenti esperienze.

Dissi che Monsieur desiderava che si mettessero in armi tutti i quartieri della città (risposero di aver già provveduto), e si distaccassero al servizio del principe duemila uomini scelti nella milizia civica di tutti

i quartieri. Risposero che quelli non erano fanti, da poterli distaccare; ma si poteva disporre dei duemila uomini agli ordini di sua altezza reale. Obiettai che bastava dar l'ordine, e i borghesi sarebbero corsi con entusiasmo a salvare Condé dai pericoli in cui si trovava. Qualunque buon francese avrebbe rischiato la vita per salvare Condé. Chiesi quattrocento uomini per presidiare la place Royale; quelli me li diedero.

Tenni per ultima la grande richiesta: aprire le porte della città alla nostra armata. Si guardarono negli occhi in silenzio. Dissi: «Mi sembra che non ci sia tanto da deliberare. Pensate alla gratitudine che dovete a Monsieur e al principe. Se le truppe del principe fossero battute, Parigi la pagherebbe cara. Mazzarino sa di non essere amato: mi pare che ne abbia ricevuto tutti i segni. Se potrà vendicarsi, non perderà l'occasione. Dobbiamo conservare al Re la sua capitale».

L'Hôpital disse: «Mademoiselle, sapete benissimo che se le vostre truppe non fossero venute qui, non ci sarebbero venute nemmeno le truppe del Re». La Nemours incominciò a polemizzare. Io tagliai corto: «Il punto non è se Mazzarino ce l'abbia di più con chi sta fuori da Parigi o con chi sta dentro. Pesterà sodo tutti quanti. Ma pensate, signori, che mentre stiamo qui a discutere, Condé è in pericolo davanti alle vostre porte. Vergogna, se rimanesse senza soccorso! Voi potete aiutarlo: sbrigatevi».

Si alzarono e si ritirarono in una stanza vicina a deliberare. Pregavo Dio. Da una finestra aperta sulla chiesa dello Spirito Santo si vedeva celebrare la messa, ma io avevo altro da fare. Non potevo star ferma. Mandai a sollecitare quei signori. Feci dir loro che non c'era più tempo da perdere; se non si decidevano, dovevo prendere altre misure; avrei fatto appello ai miei parigini per le strade: loro non mi avrebbero tradito.

Quando sentirono il mio messaggio, si decisero a portarmi tutti gli ordini che chiedevo. Mandai immediatamente ad avvertire il principe che avevo ottenuto di ricoverare in città le nostre truppe quando voleva. Mandai a dire a La Boulaye che poteva far entrare subito quelli di Poissy dalla Porte Saint-Honoré.

Uscendo dal municipio, trovai i borghesi accalcati sulla Grève, che gridavano contro L'Hôpital. Lui mi stava al fianco. Un tizio venne a fissarlo negli occhi, e mi gridò: «Come fate a sopportare questo mazzarino? Se non vi dà retta, lo buttiamo nel fiume». Voleva batterlo. Io gli fermai la mano e gridai: «Mi dà retta!» Comunque lo feci

rientrare nell'edificio, perché non corresse pericoli.

Alla Porte Saint-Antoine

Nella rue de la Tixeranderie trovai uno spettacolo spaventoso. La Rochefoucauld era stato colpito agli occhi da un colpo di moschetto, che li aveva offesi entrambi; sembrava che gli cadessero dalle orbite, da quanto sanguinava. Aveva il volto coperto di sangue, e soffiava perché non gli scendesse in bocca e non lo soffocasse. Suo figlio lo teneva per un braccio, e Gourville per l'altro. Non poteva vedere. Erano tutti e tre a cavallo e portavano giustacuori bianchi, tutti inzuppati di sangue. Non avrei mai creduto che potesse uscirne vivo. Mi fermai e gli rivolsi la parola, ma non era in grado di rispondere.

Un gentiluomo di Nemours venne a dire a sua moglie che il marito era stato leggermente ferito a una mano: non era nulla, ma non si faceva vedere perché si era coperto di sangue, e non voleva spaventarla. Lei corse via per andarlo a cercare.

Parecchie persone dicevano che quella gente era stata ferita per castigo di Dio: venivano strigliati a dovere, perché invece di prepararsi a combattere, non avevano fatto altro che negoziare con la corte per i propri comodi. Il pensierino era venuto anche a me. Comunque La Rochefoucauld faceva davvero compassione.

All'inizio della rue Saint-Antoine incrociai Guitot a cavallo, pallido come un morto, senza cappello, tutto sbottonato; un uomo lo reggeva in sella perché non cadesse sul selciato. Gli gridai: «Morirai?» Rispose di no con un cenno del capo. Aveva in corpo una palla di fucile.

Poi vidi Vallon, che avevano messo su una lettiga; aveva ricevuto soltanto una botta alla schiena, ma era tanto grasso che doveva farsi curare senza indugio. Mi gridò: «È andata così, padroncina: siamo fottuti!» «Neanche per sogno!» risposi. A ogni passo, in quella strada, m'imbattevo in morti e in feriti, alla testa, al corpo, alle braccia, alle gambe; a piedi, a cavallo, stesi su scale, tavole di legno, barelle.

Quando arrivai alla Porte Saint-Antoine, mandai Rohan dal capitano di guardia a ordinare di dare il transito ai nostri. Gli ordini del municipio mi davano carta bianca. Entrai nella casa di un mastro dei

conti, un certo La Croix, che me la mise a disposizione: era la più vicina alla Bastiglia, con le finestre sulla strada. C'ero appena entrata, che venne Condé.

Era in uno stato pietoso: due dita di polvere in faccia, capelli arruffati, colletto e camicia tutti insanguinati, benché non fosse ferito. La sua corazza era segnata dai colpi; impugnava la spada nuda, perché aveva perso il fodero; la diede da reggere al mio scudiero. Si buttò su una seggiola. Piangeva a calde lacrime, e diceva: «Sono disperato. Ho perso tutti i miei amici. Nemours, La Rochefoucauld e Clinchamp sono feriti a morte». E mi vengano a dire che sarebbe un uomo insensibile: l'ho sempre conosciuto come molto premuroso verso le persone che ama. Lo rassicurai; i suoi amici non stavano male come lui credeva, i chirurghi dicevano che le loro ferite non erano pericolose. Avevo appena avuto notizie di Clinchamp, trasportato in una casa due porte più su lungo la strada; Préfontaine era andato a vederlo, e l'aveva trovato fuori pericolo. Si rasserendò un po'.

Si alzò, mi affidò un convoglio di bagagli fermo davanti alla casa, e mi raccomandò di non muovermi di là, perché fosse facile far capo a me per ogni bisogno. Poi disse che doveva andare. Lo pregai di riparare l'armata dentro la città. Rispose che non era il caso: non rimanessi in pena, non si sarebbero impegnati che in scaramucce. Non dovevo temere per i miei amici; mi garantiva che avrebbe riportate sane e salve le truppe di Monsieur. Quanto a lui, non si sarebbe fatto rider dietro, ritirandosi davanti ai mazzarini in pieno mezzogiorno.

Quando fu uscito, vidi portare per strada La Roche-Gaillard, ferito alla testa. Era svenuto, e stava steso su una scala come morto. Che compassione mi fece! Era un bellissimo ragazzo; aveva un bel viso persino in quello stato. Quel che è peggio, era ugonotto.

La giornata passò così, con un corteo interminabile di morti e feriti. Capii quello che dicono i militari, che i primi che vedi ti fanno pietà, ma poi ti abitui, specie se è gente che non conosci. Certi poveri feriti tedeschi, che non parlavano francese, non sapevano dove sbattere la testa; li mandai negli ospedali o dai chirurghi, secondo il grado.

Tutti i colonnelli delle milizie di quartiere mi mandavano a chiedere ordini per far uscire i loro uomini. Mi sembrava di essere ancora a Orléans: io comandavo e tutti ubbidivano. Condé non mi aveva detto che cosa fare del convoglio che mi aveva affidato. Lo feci portare sulla place Royale: là c'era spazio per i carri, si potevano staccare i cavalli e

ripararli sotto i portici, ed era comodo andare in qualunque direzione volesse accamparsi l'armata.

I quattrocento moschettieri che mi avevano dato come corpo di riserva, li mandai verso sera, metà sul boulevard della Porte Saint-Antoine, e l'altra metà su quello dell'Arsenal. Questi ultimi furono respinti dalla gente del gran mastro dell'Artiglieria; ma li rimandai una seconda volta, e poterono passare.

Credo di aver dato una buona impressione. Si vide che i borghesi non restavano inerti, ma difendevano se stessi e noi; i mazzarini non avevano il coraggio di farsi vedere. Parigi era tutta per noi. Mi diedi da fare come una pazza, quel giorno, e devo dire che ne valse la pena.

Ma tant'è, la scenata dell'alba al Lussemburgo non mi usciva dalla testa. Il comportamento di Monsieur mi riempiva di disperazione. Ero talmente agitata, che non so come sia riuscita a fare quello che feci. Resto convinta che sia stato per miracolo.

Un'oca, un imboscato e un eroe

Condé fu attaccato dalle parti del sobborgo di Saint-Denis. Inviò un contingente di cavalleria a distrarre il nemico, e si diresse a tutta velocità verso il sobborgo Saint-Antoine, dove fu attaccato dall'intera armata di Turenne. In vista del nemico, barricò come poteva la via principale e mandò truppe a controllare gli altri viali.

Si sa che il sobborgo è aperto da tutte le parti; sarebbe occorso il doppio delle forze del principe per tenere un solo viale. I nemici avevano dodicimila uomini, e il principe non più di cinquemila. Egli resisté per sette od otto ore di combattimento accanito: era dovunque, presente a tutti gli attacchi. I suoi nemici hanno detto che solo il diavolo poteva fare altrettanto.

I nemici forzarono la grande barricata all'incrocio dove si va a Picpus o a Vincennes. La nostra fanteria resse bene, ma la cavalleria fu presa dal panico e travolse tutto nella sua fuga, fino alla collina davanti all'abbazia di Saint-Antoine. Condé, infuriato, con la spada in pugno, cento moschettieri e trenta o quaranta ufficiali che riuscì a racimolare, riprese la barricata e ne scacciò i nemici; e si trattava dei loro migliori

reggimenti: quelli delle guardie, della marina, Piccardia e Turenne. Sfoderò un incredibile coraggio e sangue freddo.

Io stavo sempre a veder passare morti e feriti. Passò un cavallo lemme lemme, con il cavaliere morto che era rimasto in sella. Che pietà!

Venne da me la Châtillon, che era andata a cercare Nemours. Mi disse: «Ahimè! Come siete buona a fare quello che fate per Condé! Eppure mi sembra che negli ultimi giorni non andavate molto d'accordo». Risposi: «Quelle erano sciocchezze, qui è questione di vita o di morte. Io non volto le spalle in questi frangenti. Se fossi al suo posto, torcerei il collo alle persone che hanno cercato di farmi litigare con lui per il proprio tornaconto». Lei si zittì, ma non se ne andava. Avrei dato chissà cosa perché si levasse di torno.

Poi venne il presidente Viole, e la Châtillon si mise a cinguettare con lui: come qualmente si raccontasse che Monsieur aveva in corso trattative con la corte, e sapeva benissimo che cosa stava per succedere; perciò quel giorno non si era mosso di casa.

Io mi rivolsi a Fieschi, e gli dissi che quella donna non era furba come pensava, se prendeva per buone certe panzane. Se Monsieur fosse venuto a sapere chi le aveva inventate, lo avrebbe buttato dalla finestra. Rodeva anche a me che Monsieur non fosse montato a cavallo: ce l'avevo messa tutta per convincerlo. Ma ci correva assai, per saltare alla conclusione che volesse ingannare il principe; non era uomo da farsi strumentalizzare in quel modo.

Restò interdetta, e ne aveva ben donde. Avrebbe dovuto accontentarsi delle porcherie che combinava lei stessa, senza mettersi a razzolare in quelle degli altri. Era tanto imbarazzata, che aveva perso per via tutte le sue grandi e coltivatissime grazie; la sua carnagione è piuttosto scura: quel giorno, alla luce del sole, sembrava una zingara.

Fece scrivere un biglietto al principe, per dirgli di raggiungerci assolutamente. Lo pregavano tutti i suoi amici: cioè io, lei, Fieschi e Viole. Mi mostrò il biglietto per chiedermi se ero d'accordo. Dissi che Condé sapeva benissimo che cosa doveva fare, e non aspettava i suoi biglietti per farselo spiegare. E lei: «Ma verrà, se non altro, per la grande inquietudine che sentiamo». Oca. Pensai che era stata proprio lei ad attirarlo in quel pasticcio. Chissà quanto si sarebbe arrabbiato, se avesse ricevuto il biglietto.

Venne a trovarmi Béthune, che è un uomo capace e onesto. Gli dissi

quanto mi dispiaceva che Monsieur avesse mancato verso il principe e verso di lui. Mi guardò con molta comprensione, e mi disse che andava a cercare Monsieur per tirarlo fuori dal guscio.

Il governatore della Bastiglia, La Louvière, figlio del consigliere Broussel, mi fece sapere che, su ordine scritto di Monsieur, si sarebbe messo a disposizione. Pregai Béthune d'informare Monsieur.

L'abate Effiat, che era venuto a vedermi come tanti altri, constatò che era tardi, e io non avevo ancora mangiato un boccone. Dovevo aver fame, anche se non ci badavo perché presa da ben altre preoccupazioni. M'invitò a casa sua, che era vicina; ci andai e fui servita con ogni cura. In effetti sentivo una fame da lupi. A tavola mi fece compagnia la Châtillon, che faceva le sue smorfiette da far morire dal ridere, ad averne voglia.

Alle due Béthune mi fece sapere che Monsieur veniva da me. Spedii immediatamente Fieschi a informare il principe. Quel giorno Fieschi fece continuamente la spola: andava e veniva senza fermarsi mai. Rohan, che la mattina aveva avuto un salasso, credette di svenire per le fatiche di quella giornata; anche sua moglie restò sempre con noi. Venne Condé: lo vidi arrivare dalla finestra e gli andai incontro sulla scala. Sembrava un'altra persona: il suo viso era allegro e ridente, anche se il resto non era cambiato. Si complimentò e mi ringraziò per quello che avevo fatto per lui. Gli dissi: «Devo chiedervi un grande favore: non rimproverate mio padre per i suoi sbagli». Rispose: «Anzi lo devo ringraziare: sarei qui, se non fosse per lui?» Risi, e ribattei: «Scherzi a parte, so che cosa avreste da rinfacciargli, e non so darvi pace. Per amor mio, non gli dite nulla». Fece il viso serio e promise. Era persuaso che Monsieur non gli fosse ostile, ma si lasciasse traviare dagli amici del cardinale di Retz; del resto sapeva da un pezzo che cosa pensare di papà.

Quando entrammo nella sala dov'erano gli altri, con mio gran gusto, il principe fulminò la Châtillon con un'occhiataccia tale, che quella si sentì svenire; dovettero portarle un bicchier d'acqua; poi si affrettò ad andarsene.

Arrivò Monsieur, e abbracciò il principe come se nulla fosse. Quant'era contento che fosse scampato da un pericolo così grande. Si fece raccontare le varie fasi dei combattimenti, e ammise che non gli era mai accaduto niente di simile. Si compiansero i morti e i feriti. Poi si decise che per la notte l'armata si sarebbe acuartierata in città.

Condé ritornò all'armata, e Monsieur si recò in municipio per ringraziare la città. Beaufort si era dimenato tutto il giorno come un matto, e credeva d'aver fatto tutto lui.

I cannoni della Bastiglia

Quando tutti se ne furono andati, entrai nella Bastiglia; non c'ero mai stata. Passeggiai sugli spalti, e vidi che i cannoni erano puntati verso la città. Li feci puntare verso il sobborgo, e li feci caricare.

Guardando col cannocchiale, vidi molta gente sulla collina di Charonne. C'erano parecchie carrozze: là stava certo il Re. In basso, verso Bagnolet, vidi l'armata nemica; la cavalleria mi parve molto forte. Si vedevano i generali: non che si distinguessero i volti, ma si riconoscevano dal seguito. Vidi che suddividevano la cavalleria, mandandone una parte verso Popincourt e una parte verso Neuilly, lungo il fiume; evidentemente volevano tenderci una trappola, stringendoci fra il sobborgo e il fossato. Se l'avessero fatto prima, ci avrebbero tagliato a pezzi.

Mandai un paggio a briglia sciolta ad avvertire Condé, che esplorava anche lui la campagna dall'alto del campanile dell'abbazia di Saint-Antoine. Avuta conferma delle sue osservazioni, ordinò subito di mettersi in marcia per rientrare in città.

Per conto mio, ritornai nella casa in cui avevo passato la giornata: sapevo che agli ufficiali avrebbe fatto piacere vedermi. Devo dire che al mattino ufficiali e soldati erano scoraggiati: temevano di trovarsi chiusi in una sacca senza uscita. Quando avevano saputo che mi recavo alla porta di città, avevano gettato grandi grida di gioia, e dicevano: «Diamoci sotto senza paura: abbiamo la via di fuga assicurata. Se ci premeranno troppo, Mademoiselle ci farà aprire la porta». Il principe mi aveva suggerito di mandar loro del vino, e io l'avevo fatto subito. Mentre sfilavano davanti alla mia finestra, gridavano: «Abbiamo bevuto alla vostra salute! Siete la nostra salvatrice!» Era la pura verità.

Quando rividi il principe, mi venne voglia di vuotare il sacco: «Che belle truppe! Non mi sembra che abbiano perduto smalto, da quando le ho viste a Étampes; eppure nel frattempo hanno sostenuto un assedio e

affrontato due combattimenti. Dio le guardi dai negoziati!» Arrossì e non disse nulla. Insistei: «Almeno, cugino, promettetemi che non ne farete altri». Rispose: «No». Replicai: «Dovete riconoscere la differenza fra i veri amici, e chi mette a rischio la vostra persona perché spera d'intascare cinquantamila scudi. Io parlo per amicizia, e per farvi riflettere; altri non oserebbero». Gli vennero agli occhi lacrime di rabbia. Tagliai corto: «Non insisto; spero che vi correggerete». Lui se ne andò, e io restai a vedere le truppe che continuavano a sfilare.

Intanto venne alla carica la cavalleria, mandata dai marescialli Turenne e La Ferté a schiacciare i nostri. I cannoni della Bastiglia, secondo le disposizioni che avevo dato, spararono due o tre raffiche di colpi. Fu una sorpresa che ruppe la carica. Le cannonate avevano spazzato via una fila di cavalieri. Non si poteva fare diversamente: in caso contrario tutta la fanteria straniera, i gendarmi e la retroguardia di cavalleria sarebbero stati massacrati. Quelle truppe si erano attardate per ritirare certa artiglieria, appostata presso la chiesa di Sainte-Marguerite. Mi ero appunto inquietata perché non li vedevo arrivare, e avevo mandato Holac a sollecitarli.

Quando tutti furono entrati, potei finalmente andare a riposarmi un po' a casa di Chavigny; avevo un gran bisogno di rinfrescarmi, perché quel giorno faceva un caldo tremendo. Parlammo degli avvenimenti della giornata, e poi me ne andai al Lussemburgo.

Là tutti si congratularono con me. Il principe mi fece molte cortesie, e disse a Monsieur che questa volta bisognava proprio lodarmi. Papà mi venne a dire che era contento di me, ma in tono freddo. Cercai d'interpretarlo per il meglio: si vergognava di non aver fatto il suo dovere, e di averlo scaricato su di me. Avrei voluto almeno questo da lui. Così, per una volta, approvai in cuor mio la sua freddezza.

Quando ci ripensavo, quella sera, e ogni volta che mi torna alla mente, accanto alla grande soddisfazione di aver salvato l'armata, non so capacitarmi di aver fatto entrare a Parigi i cannoni del re di Spagna, e le bandiere rosse con la croce di Sant'Andrea. Ma allora la gioia che sentivo per l'impresa straordinaria m'impedì di riflettere troppo.

Poi mi vennero gl'incubi per i morti. Per esempio era caduto Flamarin, che dal tempo del viaggio a Orléans era mio grande amico. Diceva sempre ridendo: «Mi hanno predetto che morirò con la corda al collo; ma sono sicuro che non finirò impiccato». Trovarono davvero il suo cadavere con un pezzo di corda al collo, nello stesso posto in cui

qualche anno prima aveva ucciso in duello Canillac.

La battaglia era durata abbastanza a lungo al mattino, ed era stata ostinata. La corte era sicura di vincere per la superiorità numerica delle sue truppe: di solito è un valido criterio di previsione, ma può accadere che Dio assista i più deboli.

La Regina, rimasta a Saint-Denis, aveva mandato una carrozza per portarle Condé, che credeva fosse stato catturato. Una persona che si trovava col Re mi ha raccontato che, quando si sentirono sparare i cannoni della Bastiglia, il cardinale esclamò: «Bene! Sparano sul nemico». Era convinto che fosse opera della quinta colonna che manteneva dentro Parigi. I cannoni spararono di nuovo, e qualcuno disse: «Ho paura che sparino addosso ai nostri». Altri dissero: «Sarà stata Mademoiselle: poco fa era sugli spalti della Bastiglia». Villeroy commentò: «Se c'è di mezzo Mademoiselle, sparano di sicuro su di noi». Ci volle un po' di tempo, prima di mettere in chiaro l'accaduto.

I generali del Re, dopo aver ordinato la carica di cavalleria, marciarono con tutta la fanteria per forzare le barricate. Credevano di prenderci in mezzo da tutte le parti, e invece non trovarono più nessuno: capirono che i nostri si erano ritirati dentro la città. Andarono a riferirlo al Re e al cardinale, che li ricondussero a Saint-Denis. Arrivarono a mezzanotte, dopo cento falsi allarmi. Ogni tanto si fermavano e si mettevano in ordine di battaglia: si sentivano inseguiti. Non ci fu mai gente tanto spaventata senza motivo. Le truppe erano così stanche che cadevano dal sonno.

Alla Regina dissero che a Parigi erano entrati solo morti e feriti. Non c'era da preoccuparsi, perché la gente avrebbe visto con i suoi occhi che la Fronda dei principi era ridotta al lumicino.

Da una parte e dall'altra qualche ufficiale fu fatto prigioniero. I nostri presero tredici bandiere, appartenenti per la maggior parte alla guardia reale. Entrarono a Parigi portandole in testa alla colonna, come trofei del nemico. Mandai a dire che dovevamo rispetto alle bandiere del nostro Re; facessero il piacere di portarle tra le file, come se fossero bandiere dei nostri reggimenti.

Il giorno delle paglie

Da parecchio tempo si parlava di fare un'assemblea generale in municipio, per metterlo in sintonia col parlamento, con Monsieur e con Condé; e per creare un fondo che finanziasse i pagamenti alle truppe e consentisse nuovi arruolamenti. Infine quest'assemblea fu convocata, e si tenne il 4 luglio.

I soldati di Condé avevano adottato come segno di riconoscimento un mazzetto di paglia. Non so come la gente lo venne a sapere, e credette che occorresse portare la paglia per mostrare che si apparteneva al partito. La mattina di quella giornata, 4 luglio, corse voce che tutti dovevano portare la paglia: costrinsero perfino i preti. Se uno non l'aveva, tutti gridavano «dàlli al mazzarino!», e giù botte.

Dopo pranzo andai al Lussemburgo. Trovai Condé e Monsieur in contrasto fra loro: il primo voleva andare al municipio, e il secondo non voleva, ma io non capivo i termini della questione. Mandai a chiamare il principe, e gli chiesi perché Monsieur ce l'avesse con lui. Rispose: «Non è niente. Monsieur ha paura di una sedizione per via dei mazzetti di paglia». Dissi che continuavo a non capire, e lui mi spiegò quello che ho già detto. Mi spiegò anche che era indispensabile che si presentassero insieme al municipio; se Monsieur non ci andava, sarebbe stato un disastro. Quando lo vidi, non mancai d'insistere anch'io. Lui continuò a resistere per un po', e poi di colpo cedette e accompagnò il principe. Ma era tardi. L'assemblea era fissata per le due, e loro non comparvero prima delle quattro. Intanto si era riunita molta gente davanti al municipio, mescolata con parecchia canaglia.

L'assemblea doveva investire Monsieur come luogotenente generale del regno (il parlamento l'aveva già fatto), per gestire il governo finché il Re fosse prigioniero del cardinal Mazzarino, dichiarato nemico dello stato e perturbatore della pubblica quiete, bandito in perpetuo dal reame con decreti di tutti i parlamenti. Sulla testa di Mazzarino si era messa una taglia. Quanto a Condé, doveva essere dichiarato generalissimo delle armate del Re, che era giusto pane per i suoi denti. Non erano cose da poco. D'altronde Monsieur e il principe dovevano semplicemente fare una dichiarazione, che non avevano altro scopo che il bene pubblico, e avrebbero deposto le armi non appena Mazzarino fosse stato scacciato. Le deliberazioni conseguenti non richiedevano la loro presenza.

Mentre erano al municipio, io non sapevo che fare; andai a

passaggio, con un mazzetto di paglia legato al mio ventaglio da un nastro blu, che era il colore del partito. Quel giorno le grida «Viva il Re, viva i principi! E niente Mazzarino!» erano più forti che mai. Tornai al Lussemburgo e Monsieur, rientrato un momento dopo, andò a cambiarsi la camicia, perché faceva molto caldo. Io stavo nella sua anticamera col principe, la Sully, la Fieschi e la Villars. Ed ecco arrivare un borghese con la lingua fuori: aveva corso tanto ed era tanto spaventato, che quasi non riusciva a parlare. Ansimava: «Hanno incendiato il municipio! Si spara! Si ammazza! O Dio, che disastro!»

Il principe entrò nella camera di Monsieur per avvertirlo, e lui s'impressionò tanto che corse fuori agitato e mezzo nudo, davanti alle signore. Gridò: «Cugino, andate subito al municipio, andate a metter ordine!» Rispose: «Per voi andrei anche all'inferno. Ma non è il mio mestiere, le piazzate mi mettono a disagio. Mandate Beaufort, che se n'intende».

Si mandò Beaufort. Mi parve che il principe e Monsieur fossero proprio colti di sorpresa, e cercassero di rimediare come potevano. Io mi feci avanti e proposi di andare anch'io a metter pace. Sarebbe stata una buona mossa cogliere l'occasione per metter fuori il governatore L'Hôpital e il prevosto dei mercanti. Avremmo guadagnato prestigio su due fronti, perché avremmo accontentato il popolo che li odiava, e la corte che li vedeva in pericolo di linciaggio.

Convennero che avevo ragione. Il principe disse: «Vengo anch'io». Ma non volli. Presi con me la gente di Monsieur e del principe, e anche le signore, che tremavano di paura.

Uscimmo dal Lussemburgo, e subito trovammo un morto steso in mezzo alla strada. Niente male per cominciare. Per arrivare alla Grève, come mi proponevo, avremmo corso qualche rischio, tanto più se c'imbattevamo in sommosse. Dicemmo le nostre preghiere.

In fondo a rue de Gêvre, verso il ponte Notre-Dame, vedemmo portare il corpo del consigliere Ferrand, nostro amico. Ci dissero che si faceva bersaglio di ogni cosa: si era sparato persino sul santissimo sacramento. Così ci fermammo. I miei accompagnatori scesero da cavallo e circondarono la mia carrozza. Avevo un bel mandare al municipio un messaggero dopo l'altro: nessuno mi rispondeva. Seppi soltanto che avevano ammazzato anche il consigliere Miron, un altro amico.

Restammo lì per un pezzo senza saper che fare. Volevo mandare un

araldo con la tromba. Andai alla casa di Nemours per chiedergli se aveva trombettieri, ma non ne trovai. Nemours mi fece vedere la ferita alla mano che aveva riportato in battaglia: era proprio una cosa da niente.

Sul Petit-Pont mi capitò un incidente che, ad aver meno preoccupazioni per la testa, mi avrebbe spaventato. La mia carrozza strisciò contro la carretta che ogni notte porta al cimitero i morti dell'Ospedale. Mi accontentai di spostarmi accanto all'altro sportello, perché non venisse a battermi nel naso qualche piede o mano di cadavere.

Infine tornai al Lussemburgo e mi misi a rapporto: ma avevo poco da raccontare. Monsieur mi disse di riprovare. Questa volta ebbi meno accompagnatori. Non vennero la Villars, che era rimasta da Nemours, e quella poltrona della Fieschi, che se n'andò a letto. Era già mezzanotte.

La salvatrice

Nelle strade si incontravano molti corpi di guardia, e non c'era nessun altro. La gente si era tappata in casa. Ogni corpo di guardia mi dava qualcuno per accrescere la mia scorta.

La giornata era stata caldissima, ed era la notte più bella che si sia mai vista. Feci un incontro divertente: una certa La Riche, venditrice ambulante di nastri, che andava in giro sotto le stelle in camicia, col sagrestano di Saint-Jacques in mutande; lei lo chiamava 'compare Pasquino'. Mi raccontarono mille storie buffe nel loro gergo d'allegri bighelloni, e mi fecero ridere di cuore, in mezzo a quel mare di guai.

La mia carrozza si fermò in place de Grève, e s'accostò un uomo. Mise la mano sullo sportello dalla mia parte, e chiese con voce roca: «C'è il principe?» Risposi: «No». Lui s'allontanò. Alla luce delle torce, vidi che teneva armi sotto braccio, non distinti quali. Mi venne in mente: «Quello lì voleva ammazzare Condé». Peccato non averlo pensato prima: l'avrei fatto arrestare. Non ricordo nemmeno di averlo mai raccontato all'interessato.

Mi venne incontro Beaufort, che fece avanzare la mia carrozza e mi accompagnò al municipio. Scavalcammo travi ancora fumanti. Non

avevo mai visto un posto così deserto: facemmo tutto il giro dell'edificio senza incontrare nessuno. Entrammo nella sala grande; mi divertivo a guardare i palchi e i seggi occupati, nella giornata precedente, dalla grande assemblea.

Venne un funzionario comunale, che era anche ufficiale di Monsieur, a dirmi che il prevosto dei mercanti si era chiuso in uno degli uffici, ma avrebbe avuto piacere di vedermi. Ci andai. Lasciai le signore nella sala grande, e portai con me Fieschi, Béthune e Préfontaine.

Il prevosto dei mercanti si era camuffato, mettendosi in testa un parruccone che gli spioveva sugli occhi, ma aveva una faccia fresca e riposata come se niente fosse. Gli dissi: «Sua altezza reale mi manda a togliervi dai guai. L'incarico mi fa piacere, perché vi ho sempre stimato. Non entro nel merito: di sicuro avete creduto di far bene. A volte sono i nostri amici che ci coinvolgono in faccende poco chiare».

Rispose che era molto onorato, umile servitore, eternamente grato. Aveva agito secondo coscienza. Vedeva bene che lo si voleva destituire, ed era pronto a dare le dimissioni. Anzi, coi tempi che correvano, era una bella fortuna prendere le distanze da un posto come quello. Chiese carta e inchiostro.

Io dissi: «Riferirò quello che mi dite: se vorranno le vostre dimissioni, ve le chiederanno. Ma non sono fatti miei. Io non ho niente da chiedere a una persona cui salvo la vita».

Beaufort gli chiese: «Che cosa avete intenzione di fare?» «Tornare a casa mia, non chiedo altro».

Beaufort si assicurò che fosse praticabile una certa porticina, e poi venne a prenderlo con uno dei suoi, che lo accompagnasse a casa. Il brav'uomo mi parve felice di andarsene, e mi ringraziò mille volte. In effetti lo avevo tolto da un mal passo.

Ritornai con Beaufort nella sala grande, dove trovai le mie accompagnatrici terrorizzate: qualcuno aveva sparato un colpo di moschetto dalla piazza, e la pallottola era passata in mezzo a loro. Andai a un capo della sala, dove si apriva una stanza in cui – mi avevano detto – si era chiuso il governatore L'Hôpital. Giacché ero lì per salvare, volevo salvare anche lui. Gliel'avevo mandato a dire, e mi aveva risposto che si sentiva onorato. Invece, fosse diffidenza verso Beaufort, fosse vergogna di farsi salvare da avversari di partito, si era calato dalla finestra. Bussammo alla sua porta per un pezzo, ma

nessuno rispose. Incominciavo ad annoiarmi.

Ormai il cielo schiariva. Sulla piazza si raccoglieva gente, e poteva chiedersi che cosa diavolo facessi chiusa dentro il municipio da tanto tempo. Perciò uscii. La gente diceva: «Dio vi benedica! Quel che fate voi è ben fatto!» Erano le quattro del mattino. Non andai al Lussemburgo: tornai a casa, mi coricai, e dormii tutto il giorno.

Verso sera Fieschi mi venne a dire che aveva fatto rapporto a sua altezza reale. Chiesero le dimissioni al prevosto dei mercanti, che le diede senza difficoltà. Nominarono al suo posto Broussel, che venne al Lussemburgo a prestar giuramento a sua altezza reale, come si faceva ordinariamente al Re. Nominarono Thou segretario di stato. Vidi queste cerimonie nella galleria del Lussemburgo, e confesso che mi fecero l'effetto di una commedia.

Si commentarono poi in vario modo queste vicende, dandone sempre la colpa a Monsieur e a Condé. Non so; non gliel'ho mai chiesto, e preferisco non sapere. Se fosse stata colpa loro, ne avrei un gran dispiacere.

Passarono alcuni giorni senza novità. Ma l'affare del municipio fu il colpo di grazia per il partito. La gente perbene perse fiducia, i più arditi ne furono tarpati, chi si dava da fare restò paralizzato.

Epilogo della zuffa fra Nemours e Beaufort

Si vollero stabilire norme più chiare per le riunioni di governo. Non era semplice, perché il nostro paese è pieno zeppo di principi, e specialmente quelli stranieri non vogliono cedere la precedenza a nessuno.

Fin dalla loro zuffa a Orléans, si sapeva che Nemours (principe straniero, perché era un Savoia) non l'aveva perdonata a Beaufort. A onor del vero, il giorno della battaglia del sobborgo Saint-Antoine i due si erano comportati cavallerescamente. Madame de Nemours ne era stata felice: era innamorata di suo marito, benché le facesse le corna, e molto legata a suo fratello Beaufort, che invece la ricambiava affettuosamente.

Nacquero fra i due dispute di precedenza. Beaufort le prese con

indulgenza; invece Nemours s'incarognò. La sua povera moglie poté rimanere tranquilla, finché lui fu costretto in casa dalla ferita alla mano; ma tremò dopo la guarigione, il giorno stesso in cui il marito riprese a uscir di casa. Monsieur e il principe si fecero promettere da Nemours che per ventiquattr'ore si sarebbe tenuto lontano da Beaufort.

Ero più o meno sola in casa, quando qualcuno avvertì una delle mie cameriere: «Dite a Mademoiselle che Beaufort ha una contesa con qualcuno nel giardino delle Tuileries». Mandai ad avvertire Monsieur, che mi prese in giro: «Voi vedete sempre contese dappertutto, e magari in questo modo le fate nascere davvero».

Monsieur andò alle Tuileries, al ristorante da Renard, che allora era la meta abituale della passeggiata, da quando non si andava più al corso. Lo seguii, ed ero rimasta indietro, quando un paggio della Châtillon mi venne a tirare per la manica: «Badate che Nemours sta per battersi con Beaufort, ai Petits-Pères». Corsi verso Monsieur, che si era seduto su una panchina, e gli dissi: «Vedete che non avevo torto? La Châtillon me lo conferma». Lui fu sorpreso, e mandò Fieschi e Fontrailles a vedere che cosa accadeva. Ma arrivarono troppo tardi. Infatti arrivò di corsa un lacchè di casa Vendôme, e annunciò: «Nemours è appena morto; l'ha ucciso Beaufort».

Beaufort, aveva fatto il possibile per tenersene fuori. Quando non poté più evitarlo, si batterono al mercato dei cavalli. Ciascuno dei due aveva con sé quattro secondi, fra i quali ci furono due morti e un ferito grave.

Nemours aveva portato le spade e le pistole, che aveva caricato a casa sua. Quando furono di fronte, Beaufort esclamò: «Che vergogna, fratello! Dimentichiamo il passato, siamo amici!» Nemours gridò: «Furfante! Se non mi ammazzi, ti ammazzo!» Sparò e mancò il bersaglio. Allora venne avanti di corsa con la spada in pugno. Beaufort dovette difendersi: sparò e gli mise in corpo le tre palle che aveva in canna, stendendolo stecchito.

Andai col principe da madame de Nemours. L'avevano stesa sul letto, svenuta, con le cortine spalancate; la camera era piena di gente. Aveva saputo della disgrazia affacciandosi alla finestra; qualcuno nel cortile aveva gridato: «È morto!» e lei era svenuta.

In mezzo a quella desolazione, la Béthune disse qualcosa in un tono lagnoso che fece ridere la Guise, benché normalmente fosse la donna più seria del mondo. Il principe e io, per contagio, scoppiammo a ridere

anche noi. Che scandalo, Dio ci perdoni!

NOTE: ESILIO E RITORNO

Fuga da Parigi

Il ritorno a Parigi del Re, che avvenne il 21 ottobre 1652, pose fine alle imprese politico-militari di Mademoiselle. Due giorni prima aveva ricevuto l'ordine di sloggiare dalle Tuileries.

Suo padre non volle più saperne di lei, dopo le cannonate della Bastiglia: «Vi è piaciuto fare l'eroina, farvi incensare come salvatrice del partito? Adesso, qualunque cosa vi càpiti, consolatevi con i bei ricordi». «Preferisco aver fatto quel che ho fatto, che dovermi rimproverare di non aver fatto niente. Non so che cosa sia un'eroina. Sono d'alta nascita, e non devo fare azioni che non siano elevate. Lo si chiami come si vuole: per me è seguire la mia inclinazione e la mia strada».

Temettero entrambi di essere arrestati, ma nessuno ostacolò la loro fuga da Parigi, che attuarono separatamente. «Per quanto vostra altezza reale glielo vieti, credo che Mademoiselle vorrà venire ugualmente con voi; desidera con tutto il cuore restare accanto a vostra altezza reale». «No, non la voglio. E se mi viene fra i piedi, la caccio via».

Saint-Fargeau

Fra le tante residenze del suo immenso patrimonio, Mademoiselle scelse per l'esilio quella di Saint-Fargeau, in Borgogna, perché meno lontana da Parigi e da Blois (dove si era ritirato il padre).

Trovò l'antica casa, che non aveva mai visitato, in condizioni pietose. «Arrivammo alle due di notte. Dovemmo scendere dalla carrozza sul ciglio del fossato, perché il ponte era rotto. Entrai in quella vecchia casa priva di porte e di finestre; nella corte le erbacce erano alte

fino al ginocchio. Ne fui inorridita e la odiai. Mi portarono in una stanzaccia con un palo in mezzo. Ero tanto spaventata e scoraggiata, che mi misi a piangere.»

Mademoiselle dovette chiedere ospitalità a uno dei suoi amministratori. Ma a un attento esame la casa risultò «buona e forte», facile da difendere in caso di necessità e disposta in modo da agevolare la fuga in caso di tentativi di arresto. In un angolo remoto si trovò un appartamento che era stato ripristinato in tempi recenti.

Mademoiselle confermò la sua scelta, e negli anni successivi spese una fortuna per fare di Saint-Fargeau, su progetti di Le Vau, il grande castello che ancora si vede. Purtroppo nel 1752 un grande incendio avrebbe poi distrutto quasi completamente i ricchi interni. Solo ora si lavora a restauri che consentono di riaprirlo gradualmente ai visitatori.

La sua piccola corte fu allietata da teatro, musica, balli, cacce, letture, conversazioni, con l'apporto dei visitatori che venivano da Parigi. Avrebbe dovuto farne parte Giambattista Lulli, chiamato da Firenze per insegnarle l'italiano e aiutarla a leggere la *Gerusalemme Liberata*; ma al momento della fuga egli si era congedato per non allontanarsi da Parigi, dove poi fece alla corte di Luigi XIV la sua grande carriera di musicista e di mimo.

Il fermento distruttivo fu arrecato dai conflitti col padre sul rendiconto della tutela. Monsieur si comportò con lei come una matrigna cattiva. La sua colpa era di essere ricca, mentre Madame e le sorellastre non lo erano (appannaggio e titolo di Gaston non si potevano trasmettere a eredi femmine). Perciò al padre non sarebbe dispiaciuto saccheggiare la primogenita, e le corrompeva la servitù e le dame di compagnia, e l'andava privando con ogni pretesto dei suoi più fidi amministratori e avvocati di casa. Mademoiselle reagiva con vigorosi litigi, si occupava personalmente di conti e di questioni legali, ricorreva a professionisti. Alla soglia della bega giudiziaria, per metter pace, fu necessario l'intervento del Re, che impose un compromesso sgradito a entrambi.

Comunque gli anni di esilio a Saint-Fargeau lasciarono a Mademoiselle un grato ricordo, e una grande affezione alla casa che aveva voluto e realizzato.

Ritorno a corte

Mademoiselle poté rientrare a Parigi nella primavera del 1657, e riprese il suo posto a corte e in società. I suoi tumultuosi trascorsi non portarono ulteriori conseguenze dimostrabili. Le rimase una nomea guerresca, di donna che «si era battuta sul campo e aveva fatto tante belle cose».

Peraltro al primo incontro la Regina le disse: «Non me la sono presa con voi per l'affare di Orléans; ma per quello della porta Saint-Antoine, se vi avessi avuta tra le mani, vi avrei strangolata». «Il Re non le perdonò mai del tutto la giornata di Saint-Antoine. Una volta a tavola» racconta Saint-Simon, e saranno stati quarant'anni dopo, «lo sentii rimproverarle - in tono di scherzo, ma molto pesante - che aveva fatto sparare i cannoni della Bastiglia sulle sue truppe. Lei era un po' imbarazzata, ma se la cavò benino».

Benedetta Craveri, nel bel libro *La civiltà della conversazione*, dedica un bel capitolo alla Grande Mademoiselle, specialmente al suo esilio di Saint-Fargeau («perfetto prontuario dell'attività e degli svaghi a cui poteva indulgere l'alta nobiltà quando non prestava servizio a corte»), e al suo ruolo nella società dei salotti. Il quadro raffigura il mondo e la figura di Anna in materiale eletto e prezioso; è naturale che ammiriamo in questa veste le meraviglie del passato. Esso affascina noi e lusingherebbe i suoi protagonisti.

È altrettanto naturale che Anna raffigurasse se stessa in materiale più quotidiano. E forse, per noi che siamo così poco ideali, non è illecito provarsi a ricuperarne la presenza viva e spirante.

Nelle *Memorie* la sua attività culturale è presentata con una sprezzatura che non è solo di stile, ed è lontana dall'occupare un posto paragonabile a quello dedicato ai tempi dell'azione, alle beghe quotidiane, o magari alle *toilettes* delle grandi occasioni.

Molti eroi vi appaiono in veste dimessa. Come Cristina di Svezia, per fare un esempio, prototipo dell'eroismo al femminile: «A dir tanto, mi sembrò un ragazzino carino.» «Seppi che era a Orléans e doveva ripartire per Fontainebleau. Feci un pensierino di andarla a trovare; ma poi conclusi che tre o quattro ore di sonno mi avrebbero fatto più pro

che vedere lei». A teatro con Cristina: «Mi sorprese il suo modo di lodare le battute che le piacevano. Bestemmiava, si stravaccava sulla seggiola, gettava le gambe di qua e di là, le appoggiava sopra i braccioli. Faceva certe mosse che non ho mai visto fare ad altri che a Trivellino e Jodelet, che sono due buffoni, uno italiano e l'altro francese. Ripeteva i versi che le piacevano; parlò molto di teatro: il suo modo di parlare è abbastanza piacevole. Ogni tanto andava in estasi, tirava un gran sospiro, e poi ritornava in sé, come una persona che si svegli di soprassalto. È proprio un tipo strano». Cristina le ispirò orrore per aver fatto ammazzare il proprio scudiero nella galleria di Fontainebleau: «L'uomo volle gettarsi dalle finestre, ma erano chiuse. Il capitano delle sue guardie fece fatica a ucciderlo: aveva un giaco di ferro. Fu crivellato di colpi: la galleria fu tutta imbrattata di sangue. Benché poi sia stata lavata con cura, ne resta ancora qualche traccia... Si dice che la regina di Svezia stette lì a guardare; non so se sia vero... È una bella barbarie...».

Ritratti

Per qualche tempo, nel 1657, Mademoiselle si applicò con passione al gioco di società dei ritratti letterari, e ne fece pubblicare una collezione cui lei stessa collaborò largamente.

«Dissero a mio padre che avevo scritto il mio ritratto. Lo volle vedere e gli sembrò ben fatto. Ma mi raccomandò di non mostrarlo a nessuno, per paura che ne nascesse una moda e i maldicenti dicessero: “È Mademoiselle che ha inventato queste cose.”»

Riportiamo il ritratto, facendolo precedere da un altro ricavato dalle *Memorie*. L'altera signorina fa tappa in una locanda di campagna durante la fuga da Parigi nel 1652, e si mostra su minima scala ancor più animosa che in battaglia, immune com'è da qualsiasi forma di depressione, anche nelle circostanze meno incoraggianti. Retz avrebbe classificato il primo come 'ritratto di profilo', e il secondo 'a figura intera'.

Una minuscola chiosa dalle *Memorie* (1649) a proposito della carnagione di Anna: «Per qualche tempo mi bandì dalla vita mondana

una brutta malattia: il vaiolo. Già non ero bella, ma c'era il pericolo di diventare un mostro. Tuttavia non ebbi motivo di spaventarmi troppo: quando si manifestò l'esantema ero già sfebbrata, e mi sentivo abbastanza bene da non aver paura di morire. Sarò sempre disposta a scambiare quel po' di bellezza con un momento di vita in più. La malattia mi trattò bene, e non mi lasciò segni. Prima ero piena di couperose: cosa strana alla mia età e con la mia salute di ferro. Con il vaiolo, la couperose scomparve. Ma non credo che si troverebbero molti clienti, disposti a farsi una bella carnagione con quel metodo».

DUE RITRATTI

1.

RITRATTO DI MADEMOISELLE IN FUGA DA PARIGI

(1652)

Ci fermammo alla locanda di un villaggio per foraggiare i cavalli. Entrai nella cucina, e ci trovai un frate seduto a tavola. Era vestito di bianco, ma non aveva mantello; perciò non sapevo di che ordine fosse, e glielo chiesi.

«Come siete curiosa» rispose.

«Be', mi pare una curiosità ragionevole».

«Sono domenicano». «Da dove venite?» «Da Nancy». Volle sapere da dove venissi io: «Da Parigi».

M'informai che cosa si diceva in Lorena, e se il duca godeva la simpatia della gente. «Certo, è un bravo principe». Poi mi chiese se fosse vero, come aveva sentito dire a Troyes, che il re era tornato a Parigi. «Certo, è tornato da due giorni; e il duca d'Orléans e sua figlia se ne sono andati».

«Come mi dispiace!» disse lui. «Monsieur è un buon uomo, e Mademoiselle una brava ragazza. Lei è un tipo coraggioso, buona a portare tanto la picca quanto il ventaglio». Poi chiese: «Non la conoscete?» Risposi di no.

«Ma come! Non sapete che ha scavalcato le mura d'Orléans per entrarci dentro? E che ha salvato la vita di Condé alla Porte Saint-Antoine?» «Ho sentito qualcosa». «Non l'avete mai vista?» «No». Lui si mise a descrivermela: «È una ragazza ben fatta, alta come voi, non brutta. Ha un viso lungo e un naso grande. Non so se gli assomigliate di faccia come di corpo. Se togliete la maschera, lo vedo».

«Non posso. Ho avuto il vaiolo, e ho ancora la pelle tutta irritata».

Gli chiesi se le avesse mai parlato. «Molte volte: la riconoscerei fra cento persone. La vedevo ai Foglianti, quando veniva a sentir messa; e nel nostro convento di Saint-Honoré, dove veniva con la regina ogni prima domenica del mese; e poi conosco il suo cappellano». Chiesi se era devota. «Direi di no. Una volta le prese l'uzzolo, ma si stancò presto; l'aveva presa troppo di petto, non poteva durare».

Chiesi se conosceva la sua matrigna. «Ma certo» disse; «è una di quelle sante che non sono segnate nel calendario. È una donna che sta sempre seduta in poltrona nell'angolo del focolare, a fare da accessorio al camino: non muove un passo con le sue gambe. Tutto il contrario di Mademoiselle, che è vivace e non sta mai ferma. È difficile immaginare persone più diverse fra loro. – E voi, che mi fate tante domande, chi siete?»

Risposi che ero vedova di un gentiluomo di Sologne. La mia casa era stata saccheggiata dai soldati, e mi ero rifugiata a Orléans. Ma purtroppo ne ero uscita proprio il giorno dell'arrivo di Mademoiselle.

Propose: «Se venite a Parigi, venite a trovarci nel nostro convento di Saint-Honoré». Dissi che ero ugonotta. Si mise in testa di convertirmi. Risposi che era una cosa troppo seria, per farne il passatempo di una sera. L'inverno prossimo sarei venuta a Parigi, e allora ne avremmo riparlato. Mi disse il suo nome, ma l'ho dimenticato; e ci separammo.

Sulla porta si lamentò di essere stanco. Gli chiesi se i domenicani non potevano andare a cavallo o in carrozza. Certo che sì. Alla partenza da Troyes aveva cercato di noleggiare una carrozza, ma il cocchiere era troppo caro. Poi l'aveva incontrato per strada, che se ne andava senza clienti. Allora il cocchiere gli aveva proposto di portarlo gratis; ma lui aveva risposto di no. Aveva anche lui il suo orgoglio: l'abito da monaco non impedisce di sentire il bene e il male.

2.

RITRATTO DI MADEMOISELLE

fatto di sua mano a Champigny, nel novembre 1657

Mi chiedono di fare il mio ritratto: cercherò di cavarmela meglio che posso.

Mi auguro che in me la natura prevalga sull'arte, perché non possiedo proprio l'arte di correggere i miei difetti. Ma farò di me una descrizione così vera e sincera, nel bene e nel male, che certo i miei amici avranno la bontà di giustificarmi. Intendiamoci, compassione non ne voglio, perché non mi va di compatire gli altri. Semmai preferirei esser presa in giro: di solito si fa con una punta d'invidia, e di rado con le persone che non valgono nulla.

Incominciamo dall'aspetto. Sono alta, né grassa né magra, di bella figura agile e sciolta. Ho un'espressione lieta. Seno discreto. Braccia e mani bruttine, ma con la pelle bella come quella del seno. Gambe diritte e piedi ben fatti. Ho capelli di un bel biondo cenere. Viso lungo, con un bell'ovale; naso lungo, aquilino; bocca né grande né piccola, ben disegnata; labbra vermiglie; denti... ahimè! - ma non proprio orribili; occhi azzurri, né grandi né piccoli, ma scintillanti, dolci e fieri come la mia espressione. Ho un'aria altera, ma non supponente. Sono gentile e familiare, ma in modo da farmi rispettare.

Nel vestirmi non sono per niente accurata; senza arrivare alla sciatteria, che anzi detesto. Mi sento in ordine tanto in gran tenuta, quanto vestita alla buona: tutto quello che mi metto, mi sta bene. Non voglio dire di non fare una figura molto migliore, se mi acconcio con cura; ma tirar via mi danneggia meno di un'altra. Perché, senza vantarmi, faccio sfigurare gli abiti che indosso, meno di quanto loro facciano figurare me.

Parlo molto, senza dire stupidaggini né parolacce. Non parlo delle cose che non capisco (cosa rara nei chiacchieroni e nei presuntuosi). Certo, su alcuni capitoli, si fa presto a mettermi nel sacco: sono le evocazioni degli eventi di cui so qualcosa, e li ho vissuti. Li hanno vissuti anche tanti altri, e per quanto io parli bene di loro, mi dicono che preferisco ascoltare chi parla bene di me; tiro più a ricever lodi che

a farne. Penso che sia il mio vero e unico punto debole, su cui si può mettermi in burletta.

Sarei portata a piccarmi di tante cose, ma in fondo mi picco solo di essere un'amica costante e fedele, quando ho la fortuna d'incontrare una persona che valga qualcosa, e di un umore che si adatti al mio: non sopporto l'incostanza degli altri. Sono riservatissima; per i miei amici non potrei essere più riguardosa e affidabile. Voglio essere ricambiata. Nulla mi conquista più della confidenza, perché significa stima: ciò che più conta, per chi ha cuore e senso dell'onore.

Sono una nemica pericolosa, perché sono molto collerica e mi accanisco. Considerato il mio rango, ho di che far tremare i miei nemici. Però sono d'animo nobile e buono. Sono incapace d'azioni basse e nere; sono più adatta a render grazia che giustizia.

Sono malinconica. Mi piacciono le buone e solide letture. Le fanfaluche mi stufano, a meno che si tratti di versi. I versi mi piacciono d'ogni genere, e sono sicura di saperne giudicare come se fossi dotta.

Mi piace stare in società, conversare con le persone di buon livello. Però non mi annoio troppo con chi non lo è: le persone del mio rango devono essere capaci di adattarsi, perché sono nate per gli altri, e non per sé. In me questa necessità è diventata una tale abitudine, che non mi annoio mai, anche se non sempre mi diverto. Ciò non impedisce che io sappia riconoscere le persone di valore: mi piacciono tutti quelli che sono molto competenti nella loro professione.

Più di tutto, mi piace ascoltare i militari, quando parlano di cose del loro mestiere. Ho detto che non parlo mai delle cose che non so, e che non convengono a una signora; ma confesso che, se si tratta di guerra, è un'altra cosa: mi sento intrepida, sono piena di coraggio e d'ambizione. D'altronde la mia nascita è così alta, che dove un altro mirerebbe troppo in su, io non faccio che difendermi decentemente dove sono.

Sono rapida nel decidere e ferma nell'attuare. Niente mi sembra difficile, per servire gli amici o ubbidire ai superiori. Non sono interessata: sono incapace di bassezze. Sono tanto indifferente alle fortune di questo mondo - per disprezzo degli altri e stima di me stessa - che preferirei vivere sola, piuttosto di sacrificare in qualunque modo il mio umor fiero, dovessi anche perdere tutto.

Star sola mi piace. Non offro compiacenze, però ne chiedo agli altri. Sono diffidente; ma non diffido mai di me stessa. Amo compiacere ed essere obbligante; ma anche pungere e irritare.

Per conto mio non inseguo i piaceri, e così non ho voglia di offrirne agli altri. In fatto di musica, mi piacciono specialmente i violini. Mi piace ballare, anche se ora sto un po' trascurando il ballo; ma sono molto brava. Detesto giocare a carte: a me piacciono i giochi d'azione. So lavorare d'ago, e mi diverte. Mi piace cavalcare e andare a caccia.

Sono molto più sensibile al dolore che alla gioia: sento di più quello che ho sperimentato di più. Ma è difficile accorgersene. Benché io non sia commediante né smancerosa, e di solito mi si veda fino in fondo al cuore, quando voglio lo so dominare così bene, che decido io quale lato mostrarne. Nessuno è mai stato più padrone di sé, nessuna mente più padrona del proprio corpo; fino al punto che qualche volta l'ho pagata cara.

Le grandi pene che ho avuto, avrebbero ammazzato un altro. Ma Dio mi ha combinato così bene, da darmi una salute e una forza senza pari. Niente mi scoraggia, niente mi esaurisce. È difficile leggermi le mie disgrazie sul volto, perché non si altera quasi mai. Ho dimenticato di dire che ho un incarnato sano: non delicato, ma bianco e vivo.

Non sono devota; magari mi piacerebbe. In effetti sono indifferente al mondo. Ma non vorrei arrivare a staccarmene, solo perché ci vedo tanta gente spregevole: ci son dentro anch'io, e non sono spregevole. Forse l'amor proprio non è il massimo, per coltivare la devozione.

Negli affari sono molto laboriosa, ce la metto tutta; ma sono molto sospettosa, come su tutto il resto. Mi piacciono le regole e l'ordine nel minimo dettaglio.

Non saprei dire se sono liberale. Di sicuro mi piacciono le cose fastose e brillanti, e faccio volentieri doni alle persone di valore e a quelle che amo. Però spesso mi regolo secondo la mia fantasia; così non so se si possa chiamare liberalità. Se faccio del bene, è col massimo garbo; so farmi ringraziare di cuore.

Non distribuisco volentieri lodi agli altri, né rimproveri a me stessa. Non sono maldicente, né prendo in giro; benché veda chiari i lati ridicoli della gente, e abbia una certa propensione a metterli in risalto, quando mi sembra il caso.

Non sono brava a disegnare e dipingere; scrivere mi viene sciolto e naturale.

Quanto all'amor galante, non ci sono portata per nulla. Mi scherzano persino, perché i versi che mi piacciono meno, sono quelli d'amore. Non sono per niente un'anima tenera. Però chi dice che sono altrettanto

refrattaria all'amicizia, mi fa arrabbiare: io adoro quelli che lo meritano e me lo dimostrano, e sono la persona più riconoscente del mondo.

Sono portata alla sobrietà, mangiare mi stufa, come mi stufano i mangioni. Meglio dormire. Ma anche a quello rinuncio per la minima necessità, senza soffrirne.

Non sono intrigante. Non mi dispiace sapere che cosa succede in giro, ma più per tenermene fuori che per metterci il becco.

Ho una gran memoria e una certa capacità di giudicare. Mi auguro che, se qualcuno vuol giudicare me, non badi alle vicende della mia fortuna. Quella finora è stata tanto cattiva, rispetto a come avrebbe dovuto essere, che a prenderla per metro di giudizio non potrei che uscirne male. Non siate ingiusti. Diciamo così: sono stata più brava io, che giudiziosa la mia fortuna; se no mi avrebbe trattato meglio.

TERZA PARTE

L'AMORE

LETTERE DI MADAME DE SÉVIGNÉ A COULANGES

Parigi, lunedì 15 dicembre 1670

Sto per dirvi la cosa più stupefacente, sorprendente, mirabolante; la più miracolosa, strepitosa, sbalorditiva, inaudita; la più singolare, straordinaria, incredibile, impreveduta; la più grande e la più piccola, la più rara e la più comune, la più clamorosa e finora la più riservata; la più brillante, il miglior bocconcino che si possa immaginare. Una cosa che non ha precedenti nella storia dell'umanità - a dir poco. Una cosa che nessun parigino potrebbe mai credere (figuriamoci un lionese). Una cosa che fa gridar misericordia a tutti quanti; che però riempie di soddisfazione le poche granduchesse cui sia mai accaduto di sposare poveracci. Insomma, una cosa che si farà domenica, e quelli che la vedranno penseranno d'averle le traveggole. Una cosa che si farà domenica, e magari non si potrà più fare lunedì.

Ve la dico? Indovinate: ve la do a tre.

V'impappinate? Allora la devo dire io.

Domenica, al Louvre, Lauzun sposerà... Chi sposerà? Indovinate un po'. Questa ve la do a quattro; no: a dieci, a cento.

Vedo madame de Coulanges farsi pensierosa: «Non è facile. Non sarà mica mademoiselle de La Vallière?»

Nemmeno per sogno, madame.

«Allora sarà mademoiselle de Retz.»

Santo cielo, come siete provinciale!

«Ma certo, che bestia!» dite voi. «È mademoiselle Colbert?»

Meno che mai.

«Ci sono: di sicuro è mademoiselle de Créquy.»

Acqua, acqua... Non ce la fate proprio. Devo decidermi a dirlo io. Sposerà...

Ascoltate: con l'autorizzazione del Re, sposerà mademoiselle, mademoiselle de...: indovinate il nome. Insomma, sposerà Mademoiselle, lo giuro sul vangelo: Mademoiselle e basta. La grande Mademoiselle, la figlia del defunto Monsieur; Mademoiselle nipote di Enrico IV; Mademoiselle d'Eu, de Dombes, de Montpensier, d'Orléans; Mademoiselle cugina germana del Re; Mademoiselle che doveva diventare Regina di Francia; Mademoiselle che era l'unico partito degno del fratello del Re.

Ecco qua: adesso avete di che chiacchierare. Se vi mettete a strillare, se vi vengono le convulsioni, se dite che sono tutte bugie, che non è vero niente, che vi prendiamo in giro, che queste sono balle ridicole, che ne potevamo inventare che stessero insieme: insomma, se ci dite parolacce – risponderemo che avete proprio ragione. Cosa credete che abbiamo detto noi, a chi ce l'ha raccontata?

Saluti. Suppongo che oggi, nel sacco della posta, siano molte le lettere che ne parlano.

Parigi, venerdì 19 dicembre 1670

Quel che si dice 'dalle stelle alle stalle' è capitato ieri sera alle Tuileries. Ma bisogna prendere le cose da lontano.

Eravate rimasto alla gioia, ai trasporti, all'estasi della principessa e del suo avventuratissimo innamorato. Come avete saputo, la cosa fu annunciata pubblicamente lunedì.

Il martedì fu preso dai commenti, dagli stupori, dalle congratulazioni.

Il mercoledì Mademoiselle donò a Lauzun titoli, nomi e ornamenti che coronassero degnamente un contratto di matrimonio di quella stazza, che venne poi firmato in giornata. Tanto per gradire, e in attesa di meglio, gli appioppò quattro titoli ducali: contea d'Eu (il primo titolo di pari di Francia, che colloca chi lo possiede nel primo rango), ducato di Montpensier (che ieri l'interessato sfoggiò per tutto il giorno), ducato di Saint-Fargeau, ducato di Châtellerault. Tutto per il modesto importo

di ventidue milioni. Nel successivo contratto, egli fu designato con il nome di Montpensier.

Giovedì mattina, cioè ieri, Mademoiselle contava che il re sottoscrivesse, come aveva promesso. Ma si arrivò alle sette di sera. A quel punto sua Maestà – persuaso dalla Regina, da Monsieur e da un corteo di barbassori che questa faccenda avrebbe fatto torto alla sua reputazione – chiamò Mademoiselle e Lauzun, e disse loro in presenza di testimoni che il matrimonio non si poteva più fare: se lo togliessero dalla mente.

Lauzun ricevette la notizia con tutto il rispetto e la sottomissione, con tutta la fermezza e la disperazione che meritava un tal enorme capitombolo. Mademoiselle (si sa com'è fatta) scoppiò in lacrime, strillò, si dibatté; poi si mise a letto, dov'è ancora, senza prendere nient'altro che un brodino.

Che sogno svanito! È uno splendido soggetto di romanzo o di tragedia. Ma soprattutto, è un argomento di conversazione da approfondire e sviscerare per l'eternità. È quello che noi stiamo facendo, giorno e notte, sera e mattina, senza fermarci mai. Speriamo che lo farete anche voi. E con ciò, bacio le mani.

Parigi, mercoledì 24 dicembre 1670

Conoscete già la storia romanzesca di Mademoiselle e di Lauzun. Sarebbe proprio un soggetto da tragedia, con l'unità teatrale di luogo, tempo e azione. Ieri facevamo il conto degli atti e delle scene: basta racchiudere quattro giorni in ventiquattr'ore, ed è perfetto.

Non si sono mai visti tanti colpi di scena in così poco tempo; non si è mai vista un'emozione così diffusa; e non s'è mai sentita una notizia così straordinaria.

Lauzun ha recitato il suo personaggio con perizia consumata. Infelicità sopportata con fermezza, coraggio, quel dolore mortale che però non fa venir meno l'assoluto rispetto: applausi a scena aperta. Ha perduto una cosa senza prezzo; ma anche il favore del Re non ha prezzo, e quello l'ha conservato: non si è proprio rotto le ossa.

Anche Mademoiselle è stata bravissima. Ha pianto vere lacrime. Tutta la corte è andata a farle visita, e lei oggi ha ripreso i suoi doveri al Louvre.

Cala la tela.

Parigi, mercoledì 31 dicembre 1670

Ho ricevuto le vostre lettere. Capisco bene il vostro sbalordimento: i fatti lo giustificano. Ammiro il vostro giudizio: avete proprio ragione, un intreccio così clamoroso non poteva reggere per un'intera settimana. Se non vi lodo tantissimo è per pura modestia, perché anch'io ho pensato e parlato come voi. Lunedì dicevo a mia figlia: «Questa roba non regge fino a domenica prossima». Non si parlava che di nozze, e io volevo scommettere che alla fine non se ne sarebbe fatto niente. Infatti giovedì il cielo si rannuvolò e la sera, come vi ho raccontato, vennero tuoni e fulmini.

Quel giovedì andai a trovare Mademoiselle alle nove del mattino. Avevo saputo che si sposava in campagna, e il celebrante sarebbe stato il vescovo coadiutore di Reims. Era una decisione del mercoledì; perché l'ipotesi di celebrare il matrimonio al Louvre era stata scartata fin dal martedì.

Mademoiselle era a letto e scriveva. Finì la sua lettera e mi fece inginocchiare accanto al letto. Mi disse a chi scriveva e perché, i regalucci che aveva fatto il giorno prima al suo benamato, e il nome che gli aveva fatto prendere. Nelle corti di tutta Europa non si era mai trovato un partito al suo livello, ma adesso lei voleva sposarsi.

Mi riferì parola per parola la sua conversazione col Re. Sembrava felice di rendere un uomo felice; mi parlò affettuosamente di Lauzun, dei suoi pregi e della sua riconoscenza.

Dissi: «Che bellezza, Mademoiselle, siete proprio contenta. Ma non sarebbe stato prudente concluder tutto lunedì stesso? Ora tutti ne parlano. Aspettare tanti giorni prima di concludere una faccenda così straordinaria, non sarà indurre in tentazione Dio e il Re?»

Rispose che avevo ragione; ma aveva tanta fiducia in sé che non diede peso al mio ragionamento. Ritornò a parlare della casata e delle belle qualità di Lauzun. Citai questa battuta di Severo nel *Poliuto*:

Non si può dire che abbia scelto male:
Poliuto è noto, e di sangue reale.

Mi abbracciò stretta. Chiacchierammo per un'ora: non posso riferire tutto. Ma sono sicura che le riuscii molto gradita. Posso dirlo senza vanità: aveva il cuore colmo, e un tal bisogno di confidarsi.

Alle dieci si presentò in pubblico, e trovò tutto il resto della Francia a riverirla e congratularsi con lei.

Aspettò notizie per tutta la mattina, ma non arrivavano mai. Nel pomeriggio si distrasse occupandosi dell'appartamento del futuro marito, che faceva arredare. E la sera, sapete che cosa capitò.

L'indomani, venerdì, ritornai da lei: era a letto e piangeva. Quando mi vide raddoppiò i singhiozzi, mi abbracciò e m'inzuppò di lacrime. Diceva: «Vi ricordate che cosa dicevate ieri? Ah, quella tremenda prudenza! Ah, la prudenza!» A forza di piangere, fece piangere anche me.

Ritornai ancora due volte. Soffriva sempre, e mi considerava una persona che condividesse le sue pene; non sbagliava. Provai per lei dei sentimenti, che di solito non si sentono per le persone di quel rango. Resti fra noi e madame de Coulange, perché capite che sarebbe ridicolo parlarne con altri.

NOTE INTRODUTTIVE DELLA TERZA PARTE

La grande Mademoiselle, la fidanzata d'Europa, che doveva sposare un trono, chiunque ci fosse seduto sopra (magari un neonato, come Luigi XIV; o un vecchietto intirizzito, come l'imperatore d'Austria); la donna che viveva in un ambiente licenzioso senza mai mostrare la minima propensione erotica; la principessa che licenziava le sue cameriere se «si sposavano per amore»: questa superba Diana cacciatrice, superata ormai l'età canonica dello zitellaggio (a 43 anni), di colpo s'innamora perdutamente per la prima volta. E s'innamora di un tizio qualsiasi, che ha sei anni meno di lei. È un cadetto di Guascogna, non confettato di bonomia borghese alla D'Artagnan, ma arrivista, intrigante e bizzarro; come ne salivano a Parigi, senza un soldo in tasca, da quel profondo Sud. E lei s'appresta a dargli la scalata, volente o nolente, come aveva fatto alle mura d'Orléans. D'altronde la distanza sociale rendeva inevitabile che l'iniziativa fosse della signora.

A parte il rango, Antoine Nompar de Caumont (marchese di Puyguilhem e, dopo la morte del padre, conte di Lauzun), non era affatto un tipo comune. Assomigliava a Mademoiselle, se non altro, nella capacità di opporre resistenza alla sciagura. «Nato sotto due stelle: quella della fortuna e quella della disgrazia... si è parlato di un carattere ambiguo, intricato, confuso: un enigma - un problema non risolto» (La Bruyère, *Caratteri*, capitolo *Della corte*, n. 96, dove Lauzun è celato sotto il nome di Straton).

Per meglio seguire sino in fondo la loro storia, utilizzeremo il racconto di Saint-Simon, intercalandovi quello di Mademoiselle.

Mademoiselle e il matrimonio

1. Passione e cervello

Nel 1653 Mademoiselle, esule da Parigi nel castello di Saint-Fargeau, riceve la visita di Frontenac, il marito di una delle sue dame di compagnia:

«Non lo aspettavamo. Come seppe del suo arrivo, la moglie rimase straordinariamente colpita, non proprio in modo piacevole. Invece di andargli incontro, corse a nascondersi. Quando seppe che quella notte il marito contava di dormire con lei, si mise a piangere e a strillare come un'aquila. Rimasi interdetta: non mi ero mai accorta che avesse questi problemi. La Fieschi la sgridò, e disse che aveva l'obbligo di coscienza di accontentare suo marito: lei raddoppiò le lacrime. La Fieschi le fece vedere che quello che aveva detto era stampato nei libri: lei entrò in furore, tanto che non vedevo l'ora che venisse il curato per esorcizzarla con l'acqua benedetta.

«Strane faccende. Per conto mio, avevo sempre avuto una forte avversione per l'amore, anche quello vidimato dall'anagrafe, tanto mi pareva una passione poco dignitosa. Mi confermai ancor più nella mia idea: la ragione non va d'accordo con la passione. La passione finisce presto, e il matrimonio dura assai: rischi di ridurti infelice per il resto dei tuoi giorni. Per essere felici, bisogna sposarsi col cervello. Se all'inizio i due non si piacciono, magari finiranno poi col piacersi tantissimo. Certo, tutta la mia teoria si fonda esclusivamente sul caso Frontenac.»

Non è detto che passione amorosa e cervello debbano essere inconciliabili. Se Mademoiselle, presa dal suo innamoramento tardivo, avesse imboccato senz'altro la strada dell'amore senza matrimonio, non avrebbe incontrato ostacoli, e avrebbe ridotto al minimo scandali e guai. Invece la pretesa di sposarsi la mise in un vicolo senza uscita, e in seguito diede il destro a Luigi XIV di saccheggiare il favoloso patrimonio della cuginetta, per sistemare i propri bastardi. Ma l'amore non è la sola passione. Forse ne entrò in gioco un'altra: non era da lei, calcolare troppo e fuggire di fronte al pericolo.

2. Femminismo

Nel 1660 Mademoiselle seguì la corte a Saint-Jean-de-Luz, a una diecina di chilometri dalla frontiera spagnola, per assistere al matrimonio di Luigi XIV con l'infanta Maria Teresa. Durante il non breve soggiorno, per ingannare il tempo, s'intrattenne con madame de Motteville (anche lei memorialista del tempo della Fronda, strettamente simpatizzante per la regina).

«Un giorno guardavo da una finestra dell'appartamento del Cardinale il paesaggio del fiume e dei Pirenei. Madame de Motteville, che era con me, mi diede occasione di parlare della vita solitaria in luoghi disabitati. Moralizzammo sulla vita felice che si sarebbe potuta fare, liberate dalle fatiche e dalle ingiustizie della corte: si sarebbe potuto vivere esclusivamente per se stessi. L'argomento era vasto; per poco cristianesimo che ci fosse venuta voglia di metterci dentro, avremmo chiacchierato a non finire. Ma la Regina ritornò dalla chiesa e andò alla commedia. L'accompagnai alla porta e me ne andai a passeggiare in riva al mare.

«Mi vennero tante idee. Avrei voluto nel mio eremo solo persone scelte liberamente, non profughi espulsi dalla corte; via via mi nasceva in mente un progetto bellissimo da mettere in pratica. Corsi a casa, presi penna e inchiostro, e scrissi una lettera di due o tre fogli alla Motteville. Ne feci copia, e la inviai per un messo anonimo.

«Lei, dalla conversazione precedente, indovinò subito che ero io a scrivere. Mi rispose, e io le scrissi una seconda lettera. Ci prendemmo gusto e andammo avanti per un paio d'anni. A raccogliere tutte le nostre lettere, ne sarebbe uscito un volume abbastanza grosso.

«Lei è coltissima, e mi scriveva bene. Ci mettevamo dentro l'italiano e lo spagnolo; citavamo la Bibbia, persino i Padri della chiesa, e frammenti di poeti, e un sacco di sentenze ricercate.

«Qualcuno dovette sottrarle le prime due lettere che mi aveva inviato, e le stampò in una raccolta intitolata *Opere galanti*. Le sottrasse a lei, perché gli originali non sono mai usciti dalle mie mani; del resto cercò di arricchirle con aggiunte, e riuscì solo a guastarle. Le mie lettere sono molto più naturali e, tutto sommato, scritte meglio. Quella pubblicazione a stampa mi seccò.»

Mademoiselle immaginava di costituire una comunità elegante e bucolica, immersa in un simile paesaggio solitario, sul modello dell'*Astrea* di Honoré d'Urfé, un romanzo che costituì il maggiore best-seller del Seicento francese. Avrebbero dovuto parteciparvi uomini e donne, ma con assoluto divieto di matrimonio e d'amore.

Giusto, rispondeva madame de Motteville; la conversazione è un piacere molto più adatto dell'amore alle persone perbene. Ma è più facile bandire il matrimonio che l'amore. Chissà quante violazioni delle regole sarebbero saltate fuori.

Mademoiselle resisteva, citando l'esempio del villaggio di Randan, in Alvernia, dove da lunghissimo tempo nessuna vedova si risposava, seguendo l'esempio di un'antica signora del luogo. Mademoiselle diceva che avrebbe pensato lei a dare l'esempio che occorreva; e le donne avrebbero avuto tutto da guadagnare, perché si sarebbero sottratte al dominio degli uomini.

«La superiorità degli uomini è tutta costruita sul matrimonio. Ci chiamano 'sesso debole' per questa dipendenza cui il sesso ci riduce, spesso contro la nostra volontà, e perché siamo vittime designate delle situazioni familiari. Liberiamoci dalla schiavitù. Troviamo un angolo di mondo in cui si possa dire che le donne sono padrone di se stesse, e non hanno nessuno dei cosiddetti difetti femminili. Questo sì, ci darebbe un futuro luminoso.»

Purtroppo, quando Mademoiselle smentì clamorosamente le proprie teorie, si guardò dal consegnarcene di nuove e aggiornate. I versi che citava da Corneille e le sue effusioni sentimentali descrivevano un che cosa, ma non indicavano un perché.

Luigi XIV

Il cardinal Mazzarino aveva appreso dal suo maestro Richelieu l'arte di morire al momento giusto. Sopravvisse alla Fronda; allevò il giovane Re impartendogli il precetto che non bastava regnare, ma bisognava saper governare da sé; gl'insegnò la fatica e la pazienza del quotidiano lavoro d'ufficio; e quando il giovanotto, compiuti 22 anni, fu sul punto

di mostrare che aveva imparato la lezione, e presumibilmente di sbarazzarsi di lui, morì tempestivamente.

Chi poi pose sulla bocca di Luigi XIV il motto: «Lo stato sono io», non aveva nozione dello stile del secolo. Le cose andarono diversamente. Il 10 marzo 1661, l'indomani della morte del cardinal Mazzarino, quando il presidente dell'assemblea del clero chiese a chi doveva rivolgersi in futuro per avere disposizioni, il Re rispose: «*A me, monsignore*».

Certo, puntualizzata la forma, la sostanza non è molto diversa.

Poiché la vicenda di Mademoiselle fa perno sull'autorità esercitata dal Re su chi gli era più vicino, e per dare un'idea del personaggio cui Lauzun e la stessa Mademoiselle, in modi e circostanze diversi, diedero pane per i suoi denti, può essere utile anche un altro tipo d'immagine del suo stile. Narra Saint-Simon:

«Il Re viaggiava sempre in una carrozza piena di donne: amanti, figlie bastarde, nipoti, a volte la cognata, e altre dame se c'erano posti liberi. Portava con sé un visibilio di cibi: carni, dolci, frutta. Si era appena partiti, che già il Re offriva da mangiare. Lui non prendeva nulla fuori dai pasti, ma si divertiva a guardare le compagne di viaggio mangiare a crepapelle. Per piacergli dovevano essere allegre, affamate e riempirsi la bocca con garbo; altrimenti lui le sgridava, magari con asprezza. Avevano un bell'essere maliarde, sofisticate o con la puzza sotto il naso: anche se poco prima di partire avevano pranzato alla tavola del Re, lì dovevano comportarsi come se fossero digiune dal giorno prima.

«Eppoi era vietato aver bisogni corporali. Del resto sarebbe stato imbarazzante, per le signore, scendere a far pipì fra gli squadroni di cavalleria che precedevano e seguivano la carrozza, con ufficiali e scudieri che cavalcavano allato, e sollevavano un polverone da soffocare tutto ciò che c'era dentro. Il re voleva sempre che circolasse aria: perciò faceva abbassare tutti i finestrini e non ammetteva tende contro sole, vento o freddo. Bisognava far finta di niente, benché si corresse a tutta velocità, di solito con frequenti cambi di cavalli. Sentirsi male una volta, era una colpa da farti cancellare per sempre dalla lista dei privilegiati.

«La duchessa di Chevreuse era nelle buone grazie del re, che la voleva sempre come compagna di viaggio. Le ho sentito raccontare che una volta, mentre la carrozza reale correva da Versailles a

Fontainebleau, dopo un paio di leghe le venne uno di quei bisogni che li soddisfi o muori. Quella volta non si facevano soste per il cambio dei cavalli. Ci si fermò brevemente per il pasto del Re, senza scendere dalla carrozza. Forse lei avrebbe potuto sgattaiolare un momento in una locanda vicina; ma per caso, proprio in quei minuti, il suo bisogno le diede requie. Ripresa la corsa dopo il pasto, benché lei avesse mangiato il meno possibile, il bisogno riprese più forte che mai. Si sentiva svenire, era sul punto di urlare; ma in qualche modo tenne duro fino alla meta.

«Giunti a Fontainebleau, il duca di Beauvillier venne ad aprire la portiera del Re. Appena possibile la Chevreuse si catapultò dalla carrozza, afferrò Beauvillier per un braccio, gli bisbigliò: Sto per morire!, e se lo tirò dietro attraverso la corte ovale fino alla cappella; per fortuna era aperta, perché vi si diceva messa tutti i giorni. Necessità non ha legge: il duca fece da palo davanti alla porta, e la duchessa alzò le gonne, si accoccolò sul pavimento e fece tutto ciò che andava fatto, con un gran respiro di sollievo.

«Racconto questa miseria per dare un'idea delle angosce che subiva ogni giorno, accanto al Re, anche chi ne godeva il favore e la confidenza. Pensate che a quel tempo la sua infatuazione per la Chevreuse era all'apice. Queste cose sembrano niente, e magari lo sono; eppure sono troppo caratteristiche per trascurarle. Quanto al Re, se volete saperlo, quando gli veniva un bisogno faceva tutto dentro la carrozza; e le signore, zitte e mosca.»

Philippe d'Orléans

Il fratello di Luigi XIV, ennesimo candidato al matrimonio di Mademoiselle, era una checca. Vediamone un'istantanea nelle *Memorie dell'abate Choisy abbigliato da donna*. Questo curioso abate era figlio di un antico cancelliere di Gaston d'Orléans, il precedente Monsieur, e di quella madame de Choisy, gran faccendiera, che ai bei tempi dava ogni anno una festa in onore di Mademoiselle.

«Andavo sempre al Palais-Royal, quando Monsieur era a Parigi. Era molto carino con me, perché avevamo gli stessi gusti. Anche a lui

sarebbe piaciuto vestirsi da donna; ma non osava, per via della sua dignità (si sa che i principi sono imprigionati nella *grandeur*). Ogni sera si metteva cuffiette, orecchini, nèi sulle guance, e si rimirava allo specchio.

«Ai suoi amanti, che lo incensavano, dava ogni anno il gran ballo del lunedì grasso. Mi ordinò di venirci struccato, senza maschera, e incaricò Pradine di farmi da cavaliere.

«Fu un ricevimento splendido. C'erano trentaquattro donne, tutte ornate di perle e diamanti. Mi trovarono abbastanza carina: danzai alla perfezione, il ballo è il mio dio.

«Aprì le danze Monsieur con la Brancas, che era proprio un tesoro (in seguito diventò principessa d'Harcourt); ma presto andò anche lui ad abbigliarsi da donna e si mise la maschera. Tutti lo riconoscevano, non è che lui si nascondesse più di tanto. Gli dava la mano il cavaliere di Lorena. Ballò il minuetto, e poi venne a sedersi fra noi. Si fece un po' pregare per togliersi la maschera, ma si vedeva che non chiedeva di meglio che farsi vedere.

«Non si può dire quant'era civettuolo: si specchiava, faceva mossette, si aggiungeva un neo o un po' di cipria, guardandosi allo specchio; magari io avrò fatto peggio di lui. Quando un uomo si sente bello, è più fanatico di una donna.

«Comunque mi feci una gran reputazione a quel ballo: trovai un sacco d'innamorati, qualcuno per divertirsi, e qualcuno in buona fede.»

Una volta il cavaliere di Lorena, grande amore di Philippe, chiese udienza al Re per dirgli che Monsieur era un brav'uomo: bastava che il Re lo trattasse bene, e non avrebbe mai fatto niente di spiacevole. In caso contrario, il Re poteva rifarsela con l'amico: garantiva lui. «Garantite davvero, cavaliere?» chiese il Re. «Certamente». «Mi fa proprio piacere». E lo sbatté nel castello d'If, al largo di Marsiglia, e poi in esilio a Roma. «Figuratevi se voglio certe garanzie della condotta di mio fratello» commentava il Re. «Non ho fatto bene a metterlo in gattabuia?»

Peraltro, sotto l'ornato carnevalesco, affiora il fondo sinistro. Secondo il racconto di Saint-Simon, da Roma, capitale dei veleni, il cavaliere invidiò ai propri amici una polverina. La povera Madame, che il cavaliere riteneva istigatrice del malvolere del Re, morì avvelenata (lo narra anche Mademoiselle, nel testo che riportiamo). Il Re mandò il capitano delle sue guardie a prelevare Purnon, primo maggiordomo

della defunta. Quando gli comparve davanti, «con volto e tono da incutere terrore: “Mio caro” gli disse, squadrandolo dalla testa ai piedi, “aprite bene le orecchie. Se confessate tutto, vi perdonerò ogni cosa e non se ne parlerà più. Altrimenti non uscirete vivo di qui. Madame è stata avvelenata?” “Sì, sire.” “Chi è stato?” Purnon rispose che il cavaliere di Lorena aveva inviato il veleno a Beuvron e d’Effiat. “Mio fratello lo sapeva?” “No, sire. Nessuno di noi tre sarebbe stato tanto sciocco da andarglielo a dire. Non sa tenere i segreti.” Al Re uscì dal petto un grande “Ah!” di sollievo».

Eppure, in breve, il cavaliere di Lorena riprese il suo posto a corte. Già nel febbraio 1672 Montaigu, ambasciatore inglese a Parigi, scriveva ad Arlington, segretario di stato di Carlo II: «Gli si è permesso di tornare a corte e di servire nell’esercito in qualità di maresciallo di campo. Se Madame è stata avvelenata, come in genere si crede, tutti in Francia lo considerano come l’avvelenatore, e si meravigliano che il re di Francia consideri così poco il Re nostro signore».

La Rochefoucauld

François de la Rochefoucauld, esponente della Fronda dei principi, sopravvisse al colpo di moschetto al viso, che aveva riportato negli scontri della Porte Saint-Antoine. In seguito ebbe il tempo di scrivere le *Massime*, che hanno consacrato la sua fama, e ovviamente le sue *Memorie*.

Fra i testi con cui si usa rimpolpare lo smilzo volumetto delle *Massime*, compagno di solito le *Riflessioni varie*, non pubblicate dall’autore, né menzionate nella sua corrispondenza. L’ultima di esse, intitolata *Degli avvenimenti del secolo*, è dedicata a elencare «i grandi avvenimenti», ovvero «le cose straordinarie» del Seicento.

Ci sono Maria de’ Medici che muore in miseria, Richelieu e Luigi XIII eternamente avvinghiati fra loro pur diffidando l’uno dell’altro, la casa di Braganza, Masaniello, Cristina di Svezia, Cromwell, i principi d’Orange, Olanda e Spagna, Olanda e Inghilterra, Leopoldo d’Austria, Carlo II d’Inghilterra. Ma la vicenda cui viene dedicato più spazio è appunto quella di Mademoiselle e Lauzun:

«Si deve certo ritenere straordinario che Anne-Marie-Louise d'Orléans, principessa reale, la più ricca non regnante d'Europa, destinata ai più grandi re, avara, rude e superba, abbia potuto progettare a quarantacinque anni di sposare Puyguilhem, cadetto della casa di Lauzun, piuttosto brutto, poco intelligente, che non ha altri pregi che di essere sfrontato e di sapersi insinuare. Ma si deve essere ancor più sorpresi, che Mademoiselle abbia preso questa chimerica decisione per piaggeria, perché Puyguilhem era in buoni rapporti col Re: la smania di diventare la donna del favorito, per lei, prese il posto della passione. Ella dimenticò età e rango e, pur senza amore, fece tali approcci amorosi, che a stento si sarebbero potuti scusare in una ragazzetta qualsiasi che avesse perduto la testa».

Omettiamo il resto, che offre una versione arruffata dei fatti, e riduce i personaggi a marionette del teatrino personale del narratore. Del resto, l'idea che il movente di Mademoiselle potesse essere la piaggeria verso il Re sembra peregrina. Avvicinare il favorito alla stretta cerchia familiare del Re non sarebbe stata prova di calcolo, ma semmai di pericolosa incoscienza: non poteva essere favorito chi non fornisse garanzie di dileguare nel nulla, nel momento preciso in cui perdesse il favore reale. Mademoiselle dovette pensare che Lauzun, una volta elevato da lei stessa all'empireo, non avrebbe avuto bisogno d'altro. Ancor più pericolosa era l'idea di sottrarre un patrimonio tanto cospicuo dalle grinfie della famiglia reale. Il lettore legga la piccola commedia sentimentale e di costume offerta da Mademoiselle, e giudichi da sé.

È infinitamente più pertinente la caratterizzazione che madame de Motteville fa di Mademoiselle: «La sua vivacità privava tutte le sue azioni della gravità che ci si aspetta dalle persone del suo rango. Il suo animo si lasciava troppo trasportare dai sentimenti».

In fondo Mademoiselle, sotto lo smalto del ruolo di principessa reale, fu in ogni età della sua vita una ragazza genuina, irascibile («Non la finirete mai di cadere nelle trappole di chi vuol farvi arrabbiare?» le chiedeva il Re), straordinariamente vispa e piuttosto balorda.

La conseguenza sullo spettatore potrebbe anche essere quella descritta da madame de Sévigné: «Provai per lei dei sentimenti, che di solito non si sentono per le persone di quel rango».

MEMORIE DI SAINT-SIMON (PRIMA PARTE)

Ritratto di Lauzun

Il 19 novembre 1723 morì il duca di Lauzun, a novant'anni e sei mesi. Ho sempre vissuto con lui, perché avevamo sposato due sorelle ed eravamo insieme a corte; per i soggiorni a Marly, tenevamo addirittura a disposizione un padiglione in comune per noi quattro. Dopo la morte del Re ci vedevamo a Parigi quasi tutti i giorni: veniva a pranzo da me, o io da lui.

Era il terzo figlio del conte di Lauzun. Fu un personaggio così straordinario, unico nel suo genere e in ogni altro, che La Bruyère, nei suoi *Caratteri*, ha detto di lui: visse come non è permesso nemmeno sognare.

Era un uomo piccolo, biondiccio, ben fatto. Aveva una fisionomia altera e intelligente, che colpiva ma non riusciva gradevole, nemmeno da giovane, a quanto raccontavano le persone della sua età. Ambizioso, capriccioso, fantastico, invidioso. Non gli andava mai bene niente, passava sempre il segno. Privo di cultura, privo di garbo, portato al malumore, solitario e selvatico. Di modi assai nobili, ma cattivo e maligno per natura, e ancor peggio per gelosia e ambizione.

Eppure era un buon amico, quando lo era (ma accadeva di rado), e un buon parente. Era più comune che fosse ostile, anche a persone indifferenti, intollerante dei difetti altrui, mordace nel metterli alla berlina. Estremamente coraggioso, e altrettanto pericoloso. Come cortigiano riusciva a mettere insieme l'insolenza, il dileggio e un'incredibile servilità, sino a comportamenti da lacchè; ed era sempre intento a escogitare intrighi, imbrogli, trappole e bassezze per realizzare i suoi scopi. A corte e negli uffici tutti lo temevano per questo, e anche per le battute argute e velenose che non risparmiava a nessuno.

L'affare dell'artiglieria

Era arrivato a corte povero in canna: un cadetto di Guascogna sbarbatello, che sbarcava dalla provincia col nome di marchese di Puyguilhem. Se l'era preso in casa il maresciallo di Gramont, cugino di suo padre.

A quel tempo il maresciallo era ben messo a corte, in buoni rapporti con la Regina e il cardinal Mazzarino. Comandava il reggimento delle guardie, con diritto di trasmetterlo in eredità al figlio maggiore, conte di Guiche. Il quale, per conto suo, era il fiore degli spadaccini e il beniamino delle dame, nelle buone grazie del Re e della contessa di Soissons, nipote del cardinale, che a sua volta era una mezza regina: il Re non si muoveva mai da casa sua.

Fu il conte di Guiche a introdurre Puyguilhem, che in breve divenne favorito del Re. Egli creò un reggimento di dragoni apposta per dargliene il comando, in breve lo fece maresciallo di campo, e inventò per lui la carica di colonnello generale dei dragoni.

Quando il duca Mazzarino volle disfarsi della sua carica di gran mastro dell'artiglieria, Puyguilhem fu tra i primi a saperlo e corse a chiederla per sé. Il Re gliela promise, ma gli chiese di conservare il segreto per qualche giorno.

Venne il giorno destinato a sciogliere il segreto. Puyguilhem, che aveva *les grandes entrées* come gentiluomo di camera, cioè aveva libero accesso a tutte le anticamere, andò ad aspettare l'uscita del Re dal Consiglio delle finanze. Non rimase nella sala dove aspettavano tutti, ma entrò in una stanza su cui s'apriva direttamente la porta del Consiglio.

Nessuno sostava lì durante le sedute. Nyert, primo valletto del Re, gli chiese perché ci fosse venuto. Puyguilhem, sicuro di sé, pensò di farselo amico confidandogli i fatti suoi. Nyert si congratulò calorosamente. Poi cavò di tasca l'orologio: «Ho giusto il tempo di sbrigare una piccola incombenza urgente, che il Re mi ha affidato».

Salì a quattro a quattro i gradini di una scaletta, in cima alla quale c'era l'ufficio dove Louvois, ministro della guerra, lavorava tutto il giorno. Bisogna sapere che, a Saint-Germain, lo spazio disponibile era poco; i ministri avevano i propri alloggi in città, e a corte dovevano

accontentarsi di stanzette. Nyert entrò in ufficio e raccontò tutto a Louvois. Questi detestava Puyguilhem, amico del suo emulo Colbert, e non voleva trovarselo fra i piedi in una carica così importante; era abituato a usurpare funzioni e autorità dell'alto comando dell'artiglieria, e prevedeva che quell'uomo, col suo umore e i suoi appoggi, non l'avrebbe tollerato.

Dunque Louvois abbraccia Nyert, lo ringrazia e lo rimanda subito dabbasso. Poi si mette qualche carta sotto braccio, per darsi tono, scende la scaletta e si fa incontro ai due.

Nyert fa il sorpreso: «Veramente la seduta non è ancora terminata» dice. «Non importa» ribatte Louvois, «devo entrare lo stesso. Ho una cosa urgente da dire al Re». Apre la porta, ed entra.

Il Re lo guarda sorpreso, gli chiede che cosa succede, si alza e gli va incontro. Louvois lo conduce nel vano di una finestra, e dice che ha saputo che Puyguilhelm sta per essere nominato gran mastro dell'artiglieria. Gliel'ha detto l'interessato, che sta aspettando davanti alla porta.

Si sa che sua Maestà è padrona dei suoi favori e delle sue scelte. Ma Louvois sente il dovere di far presente che si sente incompatibile con Puyguilhem, i suoi capricci e le sue arie di grandezza. Quell'uomo vorrà buttare tutto all'aria. Le connessioni con il dipartimento della guerra sono strettissime e inevitabili. Non si riuscirà più a lavorare, tra i fuochi d'artificio del gran mastro e la sua discordia dichiarata con il ministro. «Come minimo, dovremo correre ogni giorno da voi: non faremo che portarvi lagnanze e pretese, e a voi toccherà ogni momento far da arbitro e paciere».

Il Re è molto contrariato che il suo segreto sia stato rivelato proprio alla persona cui lo voleva nascondere. Risponde con aria scontenta che nulla è stato deciso, e torna a sedersi al tavolo.

In breve la riunione si conclude, il Re esce per andare a messa, passa davanti a Puyguilhem e non dice niente. Puyguilhem, sconcertato, aspetta per l'intera giornata, vede che la buona notizia non arriva, e quando il Re si corica gliene parla. «C'è qualche difficoltà» risponde il Re; «vedremo».

Le confidenze del diavolo

La risposta secca e ambigua allarma Puyguilhem. Gran vagheggino e coltivatore di donne com'è, corre da madame de Montespan, le racconta le sue pene e le chiede aiuto. Lei fa grandi promesse, e per vari giorni lo tiene a bagnomaria.

Stufo dei maneggi inconcludenti, non riuscendo a indovinare la natura dell'ostacolo che ha davanti, quell'uomo fa una cosa incredibile. Non l'avrei mai creduta, se non fosse attestata da tutta la corte.

Era abituato a portarsi a letto una cameriera della Montespan, perché anche quello era utile per raccogliere indiscrezioni e guardarsi le spalle. Dunque si rivolse a lei, per compiere l'atto più ardito e rischioso di cui si sia mai sentito parlare.

Il Re, per quanti amori avesse, la sera usava coricarsi con la Regina, spesso molto tardi, ma senza mancare. Tanto che, per maggior comodità, preferiva infilarsi sotto le lenzuola con le sue amanti durante il pomeriggio. Puyguilhem si fece nascondere sotto il letto dove stavano per salire il Re e la Montespan.

Sta lì ad ascoltare, e scopre tutto: le recriminazioni di Louvois, la collera del Re per la rivelazione del segreto, la rinuncia a nominare Puyguilhem per dispetto, e anche per timore delle continue seccature che gli avrebbero procurato i suoi litigi con Louvois. Sente tutta la conversazione con la signora, che gli aveva promesso di far meraviglie, e invece adesso dice di lui peste e corna.

Pensate: un colpo di tosse, il minimo movimento involontario, ogni stupido caso, potevano far scoprire il temerario; e allora sarebbe senza fallo scomparso nel nulla. Sono cose che mozzano il fiato dallo spavento. Fu certo più fortunato che saggio, e non venne scoperto.

Infine il Re e l'amante scesero dal letto. Il Re si rivestì e se ne andò nei suoi appartamenti. La Montespan si mise alla toilette; doveva recarsi alle prove di un balletto, alla presenza del Re, della Regina e di tutta la corte.

La cameriera tirò fuori Puyguilhem da sotto il letto; a quanto pare, egli non ebbe nemmeno bisogno di andare in camera sua a pettinarsi. Invece si andò a incollare alla porta della Montespan.

Esce la Montespan per andare alle prove. Lui le fa il baciamento, e con aria dolce e rispettosa le chiede se può lusingarsi che lei si sia degnata di ricordarsi di lui parlando col Re. Ma certo, assicura la signora; e inventa il bel discorsetto che ha tenuto per far valere al meglio i suoi interessi. Lui finge di credere tutto; le fa domandine per capir meglio, trovar conferme.

Poi d'un tratto le si accosta all'orecchio, e sibila: «Brutta bugiarda, imbrogliata, baldracca, cagna fottuta che non sei altro!» E le snocciola parola per parola la sua vera conversazione con il Re.

Alla Montespan, quasi, venne un colpo. Restò lì senza la forza di aprir bocca. Poi si trascinò a fatica dove doveva andare, tremando in tutto il corpo e increspando per le scale. Arrivò alle prove del balletto, davanti a tutta la corte, e cadde a terra svenuta.

Il Re spaventato corse a soccorrerla. Non fu facile rimetterla in piedi. La sera raccontò al Re che cosa le era capitato: non dubitava che solo il diavolo potesse aver riferito a Puyguilhem, per filo e per segno, tutto ciò che si erano detti a letto un momento prima.

Anche il Re si chiedeva come avesse fatto Puyguilhem. Comunque era indignato da tutte quelle sanguinose ingiurie alla Montespan.

A sua volta Puyguilhem era furioso per il fatto dell'artiglieria. La situazione non poteva durare. Il guascone, con tutte le sue entrate, spiò il momento d'incontrare il Re a quattr'occhi, e gli chiese audacemente conto della promessa che gli aveva fatto. Il Re rispose che la promessa era caduta, perché lui stesso non aveva tenuto il segreto.

Allora che fa Puyguilhem? Si allontana di qualche passo, volta le spalle al Re, sfodera la spada, ne appoggia a terra la punta e spezza la lama col piede; grida infuriato che non servirà mai più un principe che manca di parola.

Il Re vede rosso, ma fa forse la più bella azione della sua vita: si gira, apre una finestra e getta il suo bastone di sotto. Dice: «Mi pentirei d'aver bastonato un gentiluomo», ed esce.

L'indomani Puyguilhem, che non osava farsi vedere in giro, fu arrestato nella sua camera e portato alla Bastiglia.

La chiave

Puyguilhem era intimo amico di Guitry, favorito del Re, che aveva creato per lui la carica di gran mastro del guardaroba. L'amico osò parlare in suo favore al Re, e cercò di riportare a galla la forte simpatia che egli aveva pur nutrito per quel disgraziato. Disse che gli era semplicemente girata la testa per il rifiuto di una carica così importante, su cui era convinto di poter contare. Finì per toccare le corde giuste.

Il Re aveva dato l'artiglieria al conte di Lude, cui era affezionato per abitudine e per la comune passione per le donne e la caccia. Lude, per pagare la carica, vendette il suo posto di primo gentiluomo di camera a Gesvres, capitano delle guardie del corpo. E il Re offrì la carica che restava libera a Puyguilhem, a titolo di risarcimento. Il galantuomo, chiuso nella Bastiglia, vide questo incredibile pentimento del Re, e riprese audacia abbastanza da sperare di cavarne qualcosa di più: perciò oppose un rifiuto. Il Re non si scoraggiò. Guitry andò alla Bastiglia a supplicare il suo amico e ottenne che, bontà sua, accettasse l'offerta.

Dopo aver accettato fu liberato, vendette il comando del suo reggimento di dragoni, e andò a salutare il Re e a prestar giuramento per la nuova carica.

Dopo il 1665 ebbe il governo del Berry, alla morte del maresciallo di Clérambault. Non parlò delle sue avventure con Mademoiselle, che lei stessa racconta candidamente nelle sue *Memorie*, e l'estrema follia di rimandare le nozze con lei, per far confezionare belle livree e far autorizzare che la cerimonia venisse celebrata alla messa del Re. Ciò diede il tempo a Monsieur e al principe di Condé di correre dal Re a fargli cambiare idea, fino a indurlo a vietare quel matrimonio.

Mademoiselle gettò fuoco e fiamme. Ma Puyguilhem, che alla morte di suo padre aveva preso il titolo di conte di Lauzun, si sacrificò con buona grazia e maggior saggezza di quanto ci si aspettasse da lui. Aveva ereditato il comando della compagnia di cento gentiluomini della casa del Re col becco di corvo, che era appartenuta a suo padre, ed era stato nominato tenente generale.

A quel tempo amava madame de Monaco, sorella del conte di Guiche, amica intima di Madame e coinvolta in tutti i suoi intrighi. Ma

Lauzun era scontento di lei per gelosia. Un pomeriggio d'estate arrivò a Saint-Cloud, e trovò Madame e le sue dame sedute sul pavimento per rinfrescarsi. Madame de Monaco era semidistesa, e appoggiava una mano a terra. Lauzun si mette a fare il galante con le signore, spicca passi di danza, appoggia il tacco sulla mano della Monaco, ci fa sopra una piroetta e se ne va. La povera donna ebbe la forza di non urlare.

Ma poi Lauzun fece di peggio. Schiumava di rabbia perché il Re si ripassava la Monaco. Spiò il valletto che gliela portava, avvolta in un mantello, per una scaletta fuori mano. Sul pianerottolo di quella scaletta si apriva una porticina secondaria dello studio del Re, e di fronte c'era la porta di un gabinetto di decenza.

Lauzun, all'ora giusta, si chiude a chiave in gabinetto. Dal buco della serratura, vede il Re che esce dalla porticina, infila la chiave all'esterno e richiude. Lauzun aspetta un po', con l'orecchio incollato all'uscio; poi esce sul pianerottolo, chiude a due mandate la porticina del Re, toglie la chiave e la butta nel buco del gabinetto. Poi si chiude di nuovo là dentro.

Dopo un po' arriva il valletto con la signora, e si stupisce di non trovare la chiave. Allora gratta la porta pian piano, poi più forte, finché il Re gli risponde. «Qui non c'è la chiave» dice il valletto. «Io ce l'ho messa» risponde il Re. Il valletto cerca la chiave per terra. Il Re si prova ad aprire con la maniglia, ma la serratura è chiusa a due mandate. Tutti e tre si trovano in un bell'impiccio: discutono, attraverso la porta, che cosa diavolo può essere accaduto; il Re scuote furiosamente la maniglia, tira e impreca. Infine dovettero darsi la buonasera attraverso la porta chiusa.

Lauzun non perdeva una parola e li guardava dal buco della serratura, chiuso nel suo gabinetto come ci fosse andato a fare i suoi bisogni. Se la rideva fra sé, e si prendeva gioco di loro con vera delizia.

MEMORIE DI MADEMOISELLE DE MONTPENSIER
(1670)

Segni premonitori
(1666 - 1669)

Il Re volle migliorare il suo reggimento di dragoni, e lo affidò a Puyguilhem, che si era già segnalato da capitano nel reggimento di suo zio Gramont, in azioni straordinarie, dove l'intelligenza contava quanto il coraggio. Quell'uomo aveva sempre stupito i generali sotto cui aveva servito: qualunque prodezza facesse, gli sembrava poco; era sempre sicuro di poter fare di meglio. Ancora ragazzo, Turenne gli aveva affidato la difesa di Furnes, città aperta da tutti i lati, che si trovava circondata dal nemico. In quell'occasione, il colonnello del reggimento della marina si offese di essergli subordinato, e protestò. Puyguilhem gli disse: «Non mi sono scelto da me per comandare al vostro posto. Ora mi ubbidirete, o vi costringerò». Poiché quello insisteva, Puyguilhem lo fece arrestare, e lasciò che la gente parlasse. Tanta risolutezza in un ragazzo di diciott'anni piacque al Re, e zittì i suoi nemici. Lo racconto per mostrare il talento del Re nella scelta dei suoi ufficiali.

Le truppe del Re si accamparono a Fontainebleau per fare esercitazioni sotto i suoi occhi. I reggimenti francesi e svizzeri erano accampati a Moret, e andavamo a vederli tutti i giorni. Invece i dragoni erano accampati più lontano: si distinguevano dagli altri in pace come in guerra, anche nelle piccole cose. Già dall'uniforme e dai berretti si vedeva che erano più bravi e spericolati degli altri.

Un giorno il Re volle farli vedere alle signore. Vennero a manovrare nei viali del parco, con tanta eleganza, che nessuno si stupiva della loro grande fama. Il colonnello spiccava fra tutti, ed era magnifico. Allora lo dicevano tutti. Che io lo ripeta ora non stupirà nessuno, visto che poi me ne sono innamorata.

Fin da allora mi sarebbe piaciuto moltissimo intrattenermi con Puyguilhem. Ma era fatto a modo suo: parlava con pochi. Le notizie sul

suo conto le ho spigolate in giro. Si segnalò, come sempre, nell'assedio di Lille; il Re costituì due nuovi reggimenti di dragoni, e creò apposta per lui la carica di colonnello generale. Ma non fu lui a dirmelo: lo seppi da altri.

Divenuto conte di Lauzun alla morte del padre, preferì esser nominato capitano della guardia del corpo, piuttosto che gran mastro dell'artiglieria o primo gentiluomo di corte. Le altre due cariche erano più prestigiose, ma lui scelse quella che più l'avvicinava alla persona di sua maestà. Anche dopo averlo conosciuto meglio, gli ho sempre visto in cuore sentimenti come questo.

Tutti gli ufficiali lo consideravano onesto e generoso verso chiunque facesse il proprio dovere. Rendeva merito ai colleghi dei loro atti di coraggio, e ricompensava con prodigalità i gradi inferiori. Diceva di distribuire denaro per incarico del Re, ma tutti sapevano che spendeva del suo. L'ho saputo da chi lo conosceva. Se lui avesse saputo che lo lodavano, non avrebbe dato più nulla, tanto odiava le lodi. Non si osava nemmeno parlare in sua presenza delle sue prodezze personali; ne ho avuto conferme quando ormai non era più in grado di render meriti né premi a nessuno. Confesso che ho sempre adorato atteggiamenti come questo.

Prese il bastone di capitano della guardia in luglio, e subito assunse le sue funzioni con stile e dignità. Il Re ne era contento, e questa era per lui la ricompensa che contava. Credo di aver cominciato allora a guardarlo come una persona speciale. Cercavo sempre occasioni di rivolgergli la parola: conversava in un modo così carino, e aveva modi d'esprimersi tutti suoi.

Quando partii per Eu, gli rivolsi qualche parola gentile: mi dispiaceva rinunciare a una conversazione gradevole come la sua. Mi ero abituata a stare con lui, lo cercavo quando era di servizio dalla Regina. Dissi che dovevo sempre prendere io l'iniziativa, perché lui era tanto modesto e rispettoso che, per conto suo, non mi avrebbe mai rivolto la parola. Lui mi fece un profondo inchino e rispose che, nonostante non avesse quasi l'onore di esser conosciuto da me, era sempre pronto a eseguire scrupolosamente i miei ordini, se mi fossi compiaciuta di dargliene. Lo disse così bene, che gli credetti con tutto il cuore.

Una volta, mentre ero da Madame che si trovava a letto, entrò Lauzun. Lei mi disse: «Ho da fare con lui. Potrei chiedervi

d'intrattenere la compagnia nella sala, perché nessuno venga a disturbare?» Fui felice di far piacere a lei, e non mi dispiacque di farlo anche a lui. Sapevo che dovevano parlare d'affari e non sospettavo galanterie, perché fra loro non ne avevo mai viste. Per quanto Lauzun, con le signore, fosse un bel farfallino.

L'amore (1670)

È Dio a decidere fino a quando il nostro animo mutevole sopporterà la condizione in cui viviamo. A me aveva permesso di considerare la mia come la migliore del mondo: avevo nascita, beni, comodità, senza esser di peso a nessuno né a carico di nessuno. Eppure, senza sapere perché, ciò che amavo mi venne a noia, e amai altre cose che prima mi erano indifferenti. È vero che mi piaceva Lauzun, ma non mi passava per la testa niente di preciso.

Dopo un po', volli veder chiaro in me stessa. Mi resi conto che mi prendeva una smania di cambiare: per essere felice, dovevo sposarmi. Se avessi fatto la fortuna d'un uomo rendendolo un grande del regno, me lo sarei conquistato per sempre: mi avrebbe amato, avrebbe fatto di tutto per compiacermi.

Le sistemazioni matrimoniali che mi avevano sempre proposto mi avrebbero elevata, ma non resa felice. Per esser felice, dovevo amare ed essere riamata.

I miei futuri eredi guardavano già al mio patrimonio come se appartenesse a loro: non chiedevano di meglio che morissi. Ripassai nella mente i possibili inconvenienti delle alternative, e arrivai alla conclusione che sarei stata bene solo maritata; a patto di scegliere un marito cui potessi dare tanto da legarmelo per il resto dei nostri giorni, e vivere insieme tranquilli e uniti.

Solo allora capii che le mie inquietudini non erano vaghe, ma avevano un nome. Quel Lauzun dalla condotta così insolita, con l'animo che volava alto sopra la mediocrità, la conversazione affascinante, un milione di particolarità che lo distinguevano da tutti: sentii che lui solo sarebbe stato capace di reggere tanta grandezza,

quanta volevo accumularne sul suo capo; era la sola persona degna della mia scelta.

E poi pensavo che, in vita mia, nessuno mi aveva mai dimostrato un po' di tenerezza. Doveva esser bello sentirsi amata. Lui era un uomo sensibile. Che piacere aver vicino un amico di cui potersi fidare, che condividesse con me gioie e dolori! Stavo bene con lui, come non mi era mai accaduto con nessun altro. Non avevo più la testa ad altro, non cercavo nessun'altro. Se andavo dalla Regina e non lo incontravo, mi sentivo morire di tedio. Che grande scoperta fu per me!

Ero tutta agitata. Ora avrei voluto che indovinasse i miei pensieri, ora lo temevo. Io sono sempre stata impaziente: quello stato d'animo mi opprimeva. Non potevo soffrire la gente, trovarmi in pubblico mi faceva disperare. Volevo star sola nella mia camera, oppure vedere lui dalla Regina, o al corso, per caso o di proposito: mi bastava guardarlo, e mi calmavo.

Riflettevo sugli ostacoli. Non sapevo come parlarne al Re: avrei voluto fargli sapere i miei sentimenti, chiedergli un indirizzo.

A vedere lui così rispettoso e sottomesso, poverino, senza idea dei turbini che mi sconvolgevano la testa, mi sentivo male. L'imbarazzo maggiore era come fargli capire che era più fortunato di quel che credeva; e c'era il problema della nostra disparità sociale.

Ho letto quasi tutte le storie di Francia scritte in francese. C'erano esempi di persone più modeste di lui, che avevano sposato figlie, sorelle, nipoti o vedove di re. Rispetto a quella gente, semmai, la sua casata era più rispettabile; a parte che nessuno si era mai sognato d'averle le sue capacità né un animo così elevato. Gli esempi erano tanti da seppellire la difficoltà: me ne scrissi un elenco. Qualcosa di simile l'avevo letto nelle commedie di Corneille. Mandai dal libraio a comprarne le opere per cercare il passo. Mentre aspettavo mi dicevo: è un uomo tanto elevato, che è addirittura al disopra di qualunque cosa possa fare per lui. Tutta la Francia lo sa, tutti sanno che non c'è nessun altro come lui.

Arrivarono i libri, e feci presto a ritrovare i versi, che ricopio qui sotto. Li imparai a memoria. Tornai a rifletterci a lungo qualche anno dopo. Consideravo dal lato spirituale ciò che di solito la gente vede dal lato profano.

Versi di Corneille

Se gli ordini del cielo ci fanno l'un per l'altra,
Lisa, ci riesce agevole di metterci d'accordo.
Una mano nel cuore, con segreto potere,
Semina intelligenza prima che la si veda.
L'amante destinato, solo a sentire il nome
Della sua innamorata, ne prova un'emozione.
Si cercano, si stimano, s'amano in un momento.
Le parole dell'uno dritte al cuore dell'altra.
Mille paure frivole non li sanno inquietare:
Corre la loro fede incontro alle obiezioni.
Bastan poche parole per spiegare ogni cosa,
Gli sguardi inteneriti dicono molto di più.
E se sguardi e parole li vogliono istruire,
Sa il cuor molte altre cose che non possono dire.

Il senso di questi versi è galante per chi ha un cuore superficiale; ma in realtà parlano di predestinazione divina. Ringrazio Dio per come mi ha fatta, senza una briciola di galanteria.

Ricordo che, dopo aver riflettuto sui rischi del matrimonio e su ciò che avrebbe detto la gente, decisi di non parlare più a Lauzun se non in presenza di terzi, e di vederlo il meno possibile per togliermelo dalla testa. Mi ci provai davvero. Ma mi accorsi che non sapevo più quel che dicevo: non riuscivo a combinare tre parole di fila che avessero un senso; e più lo fuggivo, più mi torturavo per rivederlo.

Madame era un'amica comune, e mi parlava spesso di lui. Mille volte fui tentata di aprirle il cuore, perché mi dicesse amichevolmente come dovevo fare. Non sapevo più decidere da sola: mi proponevo una cosa e combinavo il contrario; la sera progettavo, e la mattina non sapevo realizzare. Litigavo con me stessa cento volte al giorno.

Togliermi quella cosa dalla testa era impossibile; gli ostacoli erano tanti, ma dovevo affrontarli. Mi trovavo nell'assoluta necessità di decidermi.

Accompagnai la Regina dai Cappuccini, per una novena a san Pietro d'Alcantara. Pregavo: «Dio mio, ispirami cosa devo fare». Un giorno che avevano esposto il santissimo sacramento, capii che non avrei più trovato pace nella vita, se non mi fossi liberata da quell'incubo. Lo volevo combattere, e invece pensavo solo come far sapere a Lauzun i

sentimenti che provavo per lui. Come arrivarci? Non doveva essere difficile: c'erano tanti esempi nelle storie. Nessuno avrebbe avuto interesse a mettermi bastoni fra le ruote, salvo i miei futuri eredi.

Un corteggiamento estenuante

L'indomani, 2 marzo, trovai Lauzun dalla Regina. Gli andai incontro. Mi pareva che la gentilezza e la gioia con cui gli parlavo dovessero fargli capire che cosa sentivo in cuore per lui. Era tutto formale e rispettoso - ma i versi di Corneille? L'aveva o no, l'intelligenza seminata "prima che la si veda"? Mi tormentavo nell'incertezza; cercavo un modo per dichiararmi.

Si diceva che il Re avrebbe restituito la Lorena al principe Carlo, e che io avrei dovuto sposarlo. Mi parve l'occasione buona per far capire a Lauzun il mio stato d'animo, e per sondare il suo. Lo mandai a cercare, perché venisse in camera mia. Le nostre camere erano nello stesso corridoio: quando andavo dalla Regina passavo sempre davanti alla sua porta. Mi dissero che non c'era.

Spesso andava da Guitry, suo grande amico. Guitry aveva appena fatto sistemare il suo appartamento: si diceva che era riuscito a meraviglia. Mi servii del pretesto per andare a vedere, sicura di trovare Lauzun con lui; mi ero sbagliata.

Scesi dalla Regina, e allora lo vidi. Stava in un angolo a parlare con la contessa di Guiche. Lei mi disse: «Lasciatemelo ancora un momento. Non trovo mai questo signorino, quando lo cerco. Ma voi l'avrete sempre ai vostri ordini». Lo presi come un presagio: il cuore mi batté così forte, che mi sembrò impossibile non si vedesse. Il suo cuore doveva pur entrare in risonanza, doveva sentire la mia tenerezza.

Quando finì con la Guiche, mi accostai a una finestra. Mi seguì con un'aria imponente e una fierezza tale, che lo guardai come se fosse il padrone del mondo. Tremavo. Gli dissi: «Siete tanto gentile con me, siete un buon amico e un uomo di giudizio: non farò nulla senza il vostro parere».

Con gl'inchini e il rispetto consueti, mi disse che era obbligatissimo e riconoscentissimo, e che sarebbe stato tanto sincero da confermare la buona opinione che avevo di lui.

Finiti i complimenti, gli chiesi se aveva sentito che il Re voleva maritarmi al principe Carlo di Lorena. Rispose che non lo aveva sentito, ma potevo star certa che il Re si sarebbe adeguato ai miei desideri; era troppo giusto per costringermi a nulla contro la mia volontà.

Dissi: «Certo, alla mia età non ci si sposa per forza. Finora mi hanno proposto parecchi partiti, anche molto onorevoli; ma mi sarei disperata, se mi avessero costretto ad accettarli. Amo il mio paese» dissi. «Sono una principessa che si regola più sulla ragione che sull'ambizione. Sapersi limitare è un'esigenza del buon senso. Si dovrà pur avere qualche gioia nella vita; e sono convinta che non la si trovi sposando un uomo che non si conosce; se poi non fosse un vero gentiluomo, non lo si potrebbe nemmeno stimare».

Giustissimo, rispose lui; era d'accordo su tutto. «Ma voi siete già tanto felice! Perché pensare a sposarvi?»

Si capisce, dissi; felice lo ero. Ma un sacco di gente faceva conto sul mio patrimonio, e non vedeva l'ora che andassi all'altro mondo. Questo non mi piaceva affatto: bastava e avanzava per convincermi a sposarmi.

Be', non era una decisione da poco, disse lui. Dovevo rifletterci seriamente. Anche lui ci avrebbe pensato, e poi mi avrebbe detto il suo pensiero. Avrei toccato con mano che avrebbe corrisposto in pieno alla confidenza che gli facevo l'onore di dimostrargli.

A quel punto giunse la Regina; rinviammo il seguito della conversazione a un'altra volta.

Non gli avevo detto nulla. Ma mi sentivo sollevata lo stesso: se non altro potevamo riparlarne. Non avrebbe potuto indovinare tutto? Ero così imbarazzata, mentre gli parlavo, che non osavo guardarlo in faccia. Tutto sommato ero contenta di me, e facevo grandi progetti per quando avremmo ripreso il discorso.

Il giorno seguente, dopo il pranzo della Regina, lo andai a cercare. M'invitò a esprimere cos'avevo in mente. Lo pregai di dirmi sinceramente che pensava di quanto gli avevo già detto. Rispose con un bel sorriso che gli erano passati nella testa tanti pensieri da scriverne un libro: tutti castelli in aria. L'iniziativa toccava a me; lui mi avrebbe detto la sua opinione sui miei progetti.

«Anche i miei sono castelli in aria» risposi. «Però qualche fondamento lo hanno. Mi fa piacere che mi prendiate sul serio, da buon amico: per me è l'affare più importante della mia vita.»

Si mise a ridere: «Allora sono il presidente del vostro Consiglio personale. Finirete per darmi una grande opinione di me stesso».

Intanto avevo una grande opinione dei suoi consigli, dissi io, e promettevo senz'altro di seguirli. Di più: non avrei consultato nessun altro.

Lui ricominciò a fare inchini. Dissi: «Per favore, riprendiamo il discorso di ieri».

«Dunque, ieri mi avete detto che volete sposarvi perché i vostri eredi vi vorrebbero morta. Vi dico subito che al vostro posto penserei allo stesso modo. Vivere è bello, e chi ci vuol morti è una carogna. È chiaro che non avete altro motivo di sposarvi: altrimenti l'avreste già fatto quando ve lo proponevano. Al momento però non si vedono in giro candidati degni di voi. Quindi approvo l'intenzione di maritarvi per far dispetto agli eredi, ma non ho idea di chi potrebbe essere il marito. Che consiglio vi posso dare? Posso solo compiangere la situazione in cui vi trovate.

«Tuttavia, pensateci meglio. È poi una situazione tanto scomoda? Non vi mancano altissimo rango e patrimonio. Siete onorata e stimata. Il Re vi tratta bene, vi vuol bene. Che cosa vi manca? Se foste diventata regina o imperatrice in un altro paese, sareste salita un pochino di grado; ma avreste dovuto adattarvi a mentalità e usanze diverse, avreste dovuto spiare quotidianamente l'umore di vostro marito: tutto sommato, vi sareste annoiata a morte.»

Era tutto vero, ribattei; vedevo bene che non mi ero sbagliata a sceglierlo per consigliere. Ma dovevo pur dire che, col mio rango e patrimonio, avrei potuto fare la fortuna di un marito che fosse un perfetto gentiluomo; così avrei seguito la voce del cuore. Non volevo allontanarmi dalla Francia e dal Re, e pensavo che avrei fatto contento anche lui, se avessi elevato uno dei suoi sudditi, e l'avessi reso grande e ricco per servirlo meglio.

E lui: «Ora capisco il fondamento dei vostri castelli in aria. Quello che dite è fattibile; da parte vostra, mi sembra nobile e può darvi soddisfazioni. Oltre al piacere d'aver sollevato un uomo al disopra dei sovrani d'Europa, potreste contare sulla sua gratitudine infinita: vi amerebbe più della vita. E poi continuereste a vivere nel vostro paese.

Questo è il fondamento. Ma sopra continua a elevarsi un gran castello in aria. Dove trovare un uomo che valga tanto, da meritare tutto questo? Vedete anche voi che qui il sogno finisce».

Sorrisi: «Cheché ne pensiate, il sogno non finisce. Seguo la vostra opinione. Se le difficoltà non riguardano il progetto, ma solo la persona, troverò chi abbia tutte le qualità che potete desiderare».

Parlammo due ore buone, e forse avremmo continuato, se la Regina non fosse uscita dalla sua cappella.

Confesso che ero proprio soddisfatta delle mie battute e delle sue risposte. Ero convinta che avesse capito benissimo che cosa volevo dire.

Lo vedevo quasi ogni giorno. Non mi cercava mai; lo cercavo io, e lui mi sfuggiva più che poteva, ma con grazia e con spirito. Comunque i suoi rapporti con me non erano mutati.

Dopo qualche giorno gli chiesi se non aveva niente in contrario a ritornare sull'argomento. Rispose: «La strada che pensate mi sembra tanto difficile e pericolosa, che vi consiglio francamente di non pensarci più. Sarei indegno dell'onore che mi fate, se non vi dicessi che la scelta migliore, per voi, è restare come siete».

Ci rimasi male, e non gli diedi retta. Quell'uomo non mi stava dicendo quel che pensava: dunque mi aveva capito benissimo. Un momento mi affliggevo, un momento ero felice.

Le nostre conversazioni si diradarono. Lui mi evitava. Potevo vederlo ogni quindici giorni, e non mi dava il tempo di dire quello che volevo.

Un giorno dissi: «Ho riflettuto sul vostro consiglio. Ho trovato un rimedio; se volete ve lo dico».

E lui: «Non sono sempre d'accordo con voi, ma non è un motivo per non ascoltarvi. Capitemi, se non sono compiacente: ne va del vostro futuro, addirittura della vostra salute eterna. Perciò sono costretto a discorsi poco piacevoli, per non dire ruvidi.

«Mi rendo conto che è ridicolo passar la vita senza un programma, quale che sia. A quarant'anni bisogna lasciar perdere i piaceri che convengono alle ragazze da quindici a ventiquattro.

«A questo punto vi conviene scegliere tra farvi monaca o darvi alle pratiche devote. Nel secondo caso, dovete vestire modestamente e rinunciare ai piaceri del mondo. Al massimo potete permettervi di andare all'opera una volta l'anno, a patto di farvelo ordinare dal Re;

dovete far finta che non vi piaccia e non lodare niente, per sembrare poco pratica di quelle cose. Non bisognerebbe mancare mai a messe grandi, vesperi, rosari, prediche; andare alle riunioni di beneficenza, visitare ospedali, fare elemosine, assistere malati e famiglie in difficoltà, spendere i vostri soldi per far piacere a Dio. E nella vostra posizione non potete trascurare il servizio della Regina.

«La terza possibilità è il matrimonio, che permette di partecipare alla vita di mondo e di vestirsi come si vuole, perché una signora deve pur piacere a suo marito. Il problema è trovare il marito. E se ne trovate uno che vi piace, non finirete per scoprirgli dei difetti che non vi piacciono? Perciò in questo campo non so che cosa consigliare. Vi avevo avvertito che stavo per dire cose spiacevoli; ma vedete che vi parlo da amico sincero.»

Il discorso non mi andò a genio. Qualcuno ci venne a interrompere, e quella volta mi disturbò meno del solito.

Naturalmente vedevo anch'io che c'era un fondo di ragione. Mi dicevo sempre che mi aveva capito benissimo; ma era un uomo serio, pronto a dimenticare se stesso per consigliarmi da amico disinteressato. Volevo parlargli ancora; ma lui si sottraeva, e nella mia camera non voleva venire.

Figurarsi se avevo dubbi sulle tre possibilità di cui aveva parlato: io volevo sposarmi, e lui lo sapeva benissimo. Quanti strani riguardi aveva per me. Gli avevo detto abbastanza da fargli vuotare il sacco. E invece lui la tirava in lungo, e preferiva mettere a repentaglio l'enorme fortuna che gli prospettavo. Ho sempre pensato che difendesse i miei interessi più dei suoi.

Viaggio nelle Fiandre sotto la pioggia

Si parlò di fare un viaggio nelle Fiandre. Si era in tempo di pace, ma il Re non viaggia mai senza accompagnamento di truppe. Perciò fece riunire un corpo d'armata, e affidò il comando a Lauzun come tenente generale. Ero a Parigi quando lo seppi; ne provai molto piacere, e lo mandai a cercare per congratularmi.

Poi la corte andò a Saint-Germain. Quando rividi Lauzun, gli dissi che a Parigi mi annoiavo. «Una volta vi divertivate» osservò. «Il fatto è che allora non avevate preoccupazioni, e adesso avete questo chiodo fisso di cui parlate solo a me. Credetemi: dovrete procurarvi un secondo confidente a Parigi, per fargli condividere il piacere. Così vi sfoghereste meglio, e non vi annoiereste più. Devo dire che essere il vostro unico confidente è troppo onore per me. Vedete bene che conosco i miei limiti». Ecco come mi prendeva in giro. Finché non partimmo per le Fiandre, non volle mai entrare in discorsi seri.

Tornai qualche giorno in città per alcune cure precauzionali in vista del viaggio. Il giorno che mi cavarono sangue, erano con me l'Épernon, la Pუსieux e la Rambure.

La Pუსieux mi guardò e disse: «Sareste una buona moglie, vostro marito non cadrebbe male».

Épernon: «È inutile parlarle di queste cose. Non si sposerà mai. Ha rifiutato troppi buoni partiti».

Pუსieux: «Ma io non vorrei mica maritarla a un re». Si rivolse a me, con la sua solita aria autoritaria: «Non è vero, grande principessa, che vi farebbe piacere fare la fortuna di un gentiluomo?»

Io: «Certamente. Finora sono stata sfortunata. Forse se mi sposassi mi andrebbe meglio. Almeno troverei qualcuno che mi vuol bene».

Épernon: «Parlate, parlate, ma io non vi credo».

Pूसieux, ruvida: «Sposereste Longueville? Suo fratello maggiore è prete. Lui è un bravo gentiluomo, ben fatto, che andrebbe a meraviglia per voi. Sua madre sarebbe onoratissima. Vostra sorella ha pur sposato un Guise, che non è neppure erede del titolo come questo qui».

L'Épernon alla Pूसieux: «Se tirate fuori proposte del genere per Mademoiselle, anch'io avrei da piazzare il mio nipotino Marsan».

Io: «Credetemi, signora, c'è qualche differenza fra l'ultimo cadetto dei Lorena e Longueville. Dopo tutto sua madre è una principessa del sangue».

Épernon, acida: «Mi meraviglio che prendiate sul serio queste barzellette».

Io: «Be', mi pare che non offendano né Dio né il prossimo».

Non mi dispiaceva che corressero voci di possibili matrimoni. Avrei preso due piccioni con una fava: mettere la pulce nell'orecchio del Re, per prepararlo all'evenienza; e trovare una nuova scusa per parlare di matrimonio a Lauzun.

Al momento della partenza, la Puyieux mi disse che aveva parlato con madame de Longueville della nostra conversazione. Lei aveva levato gli occhi al cielo e giunto le mani: «Guardate che cosa ne penso. Sarebbe meraviglioso per tutti e due. Secondo me si può fare, e non mi auguro altro. E voi, vi giuro, sareste onorata e rispettata da tutti noi». Io, che avevo in mente i miei progetti, commentai: «Non ho niente da dire. Ho sempre voluto bene a madame de Longueville».

Partimmo per le Fiandre. A Noyon vidi Lauzun a quattr'occhi: «Non volete dirmi proprio niente fino al ritorno? Volete lasciarmi in questo stato che, come avete detto, vi fa compassione?» Rispose che adesso bisognava pensare al viaggio.

Quando ci muovemmo da Saint-Quentin faceva un tempo spaventoso. Per quante scomodità dovessi sopportare ero contenta, perché vedevo ogni giorno gli uomini che amavo: il Re, mia prima passione, e Lauzun la seconda; dico la seconda, perché sono sicura che Lauzun sarebbe d'accordo.

Pioggia e maltempo misero tutto in disordine. Vedevo Lauzun a cavallo avvicinarsi alla carrozza con il cappello in mano sotto gli scrosci d'acqua, e dicevo al Re: «Fategli mettere in testa quel cappello». A mezza lega da Landrecies ci vennero ad avvertire che il fiume era straripato; Bouligneux aveva corso il rischio di annegare. Tentammo inutilmente di passare il fiume a monte, e infine dovemmo adattarci a dormire in un fienile, senza l'aiuto delle domestiche. La Regina era inquieta, e io ancor più, perché anche i miei gioielli erano rimasti con loro.

Andai a trovare Madame nella sua carrozza. Sentii Monsieur che diceva a Villeroy di non aver mai visto niente di più sinistro di Lauzun, con quei capelli zuppi sotto un gran cappellaccio; Villeroy gli rispondeva sullo stesso tono. Io stavo zitta e pensavo: «Ridete, ridete, ma è più bello di voi».

Raggiungemmo il Re, e mangiammo un pasto misero e freddo. Ce la sbrigammo in fretta. Romecourt portò dei materassi, che vennero stesi a terra per farci coricare. «Ma è indecente!» esclamò la Regina. Il Re mi chiese che cosa ne pensavo. Risposi che non vedevo niente di male se lui, Monsieur, e noi cinque o sei che li accompagnavamo, si dormiva vestiti sui materassi. Si convinse anche la Regina. Però era molto irritata, perché aveva respinto la minestra, e noi invece l'avevamo mangiata fino all'ultimo cucchiaino. Era stato un banchetto tutto da

ridere: in mancanza di coltelli, due di noi prendevano il pollo per le cosce, e tiravano finché si spaccava. Anche la confusione dei letti era divertente.

Grandi signori e ufficiali del Re si trovavano in un locale attiguo; c'era anche Lauzun. Facevano andirivieni per prendere ordini. Il Re disse: «Smettetela. Fate un buco nel muro, e vi darò gli ordini dal buco».

Alle quattro del mattino arrivò Louvois, ad annunciare che si era gettato un ponte. Brouilly gli disse che il Re dormiva. Io non stavo comoda, e pensavo che in città ci saremmo sistemati meglio. Perciò dissi al Re: «Louvois vi vuol parlare», in tono abbastanza alto da svegliarlo. In effetti saltammo subito in piedi, salimmo sulle carrozze e andammo a coricarci in città.

In seguito Lauzun mi tirò le orecchie, perché avevo insistito che il Re gli facesse rimettere in testa il cappello, e mi ero lamentata della strada e del tempo. In quel modo avevo importunato il Re; un'altra volta dovevo stare più attenta. Mi faceva mille lezioni del genere, e mi fu utile: mi sforzai di essere più compiacente.

Quando arrivammo ad Avesnes, sempre con quel tempo spaventoso, temevo che Lauzun dovesse coricarsi al campo, in mezzo al fango. Dissi al Re che doveva aver compassione delle sue truppe, e farle entrare in città. Il Re trovò che era giusto, e ordinò che si mettessero al coperto.

La sera, mentre al tavolo della Regina si cominciava a giocare, entrò Lauzun. Lo aspettavo impaziente alla finestra. Era con il conte d'Ayen; si era vestito con cura e aveva i capelli incipriati.

Disse: «Resto solo per un minuto. Devo tornare dall'ambasciatore di Venezia, che ho lasciato a casa mia tutto solo». Ogni tanto ripeteva: «Ora vado», ma non si muoveva. Mi ripeté più volte che si vergognava di essere così agghindato; non era cosa che facesse per lui, e del resto non pensava nemmeno di venire dalla Regina. Aveva preso uno scroscio di pioggia e si era inzuppato; perciò aveva dovuto cambiarsi d'abito, e metter cipria sui capelli per farli asciugare.

Dissi: «Non vergognatevi di essere qui. Ero sola: mi farete compagnia». «Non sono adatto. Chiedetelo a d'Ayen, che è più bravo di me». Intervenne d'Ayen: «Forse non vi rendete conto che state parlando a Mademoiselle». E lui: «So benissimo che lei è

Mademoiselle. Ma io non faccio mai cerimonie: dico quello che penso. E lei sa da un pezzo come son fatto».

Poi d'Ayen se ne andò, e noi rimanemmo a discorrere. Mi ringraziò d'aver chiesto al Re di mettere le truppe al coperto. Io, tanto per dire: «È un bell'onore per voi comandare un'armata». Lui: «In tempo di guerra sarebbe più impegnativo. A onor del vero, ho accettato l'incarico solo per la cortesia con cui mi è stato proposto. Come mi vedete, mi sentirei più adatto a chiudermi in un eremo. Se non avessi temuto di passare per pazzo, lo avrei già fatto.»

«Bravo. Io vi confido sempre gli affari miei. Per una volta raccontatemi i vostri.»

«Ma non ne ho.»

«Non vi è mai passato per la testa di sposarvi?»

«Una volta me l'hanno proposto. Ma io non ci penso. Se mai dovessi sposarmi, vorrei solo una ragazza onesta. Non vorrei nemmeno la più ricca del mondo, se le trovassi una macchiolina sulla reputazione. Non sposerei nemmeno voi, che siete una gran dama, se non fossi sicuro della vostra onestà e se non vi trovassi carina.»

«Dite sul serio? Se fosse vero, mi piacereste ancora di più.»

«Perbacco: preferirei morire. Sposerei una cameriera perbene che mi piacesse, piuttosto che tutte le regine del mondo. Vivrei con lei e non vedrei più nessuno. Naturalmente sarei stupido a farlo, ma almeno resterei un uomo senza macchia.»

«Allora io andrei bene per voi: ho sempre avuto la testa a posto, e non mi pare d'aver niente che vi possa dispiacere.»

«Per favore, io sto parlando sul serio. Non raccontatemi la favola di Cappuccetto Rosso.»

«Dite che parlate sul serio. Allora ditemi come posso uscire da questo stato che vi fa compassione: l'avete detto voi. Ditemi che cosa pensate, e fatemi prendere la mia decisione.»

E lui: «Santo cielo, che distratto! Il mio ambasciatore mi aspetta. Ora non posso parlare d'affari. Devo andare». Stava entrando Rochefort, e mi affidò a lui. Con tutta la sua impazienza, eravamo rimasti insieme tre ore; non mi era andata male.

Rochefort mi chiese: «Quanto tempo vi ha intrattenuto Lauzun?»

«Più o meno un'ora.»

«Se non vi siete annoiata, vuol dire che sapete cavare qualcosa da chiunque. Avrete visto che è spiritoso: ma inventa sempre frottole e raggiri. Che cosa vi ha detto stasera?»

«Mi ha detto che uno di questi giorni lascerà la corte per farsi eremita.»

«Mi meraviglio sempre che quell'uomo riesca a sballarle così grosse.»

Il giorno seguente, arrivati a Cateau-Cambresis, gli dissi che a quarant'anni suonati, se si vuol fare una pazzia, non si può stare a pensarci tanto. Avevo fatto la mia scelta, e alla prossima tappa volevo parlarne al Re. Volevo sposarmi lì, nelle Fiandre.

Rispose: «Mi avete scelto voi come presidente del vostro Consiglio personale. Dunque vi devo dire di non aprir bocca. Se fate come dite mi opporrò, perché rischiate di guastare tutti i vostri affari. È in gioco anche il mio buon nome di consigliere». Parlava seriamente.

Io: «Certo che è strano: non volete che mi sposi io, perché il matrimonio non piace a voi».

Lui: «È vero che non mi piace. Eppure un astrologo mi ha predetto che farò una straordinaria fortuna col matrimonio. Chi aveva chiesto il mio oroscopo era una persona che mi amava: ne fu disperata».

«Allora non vi amava.»

«No, mi amava. Ma sapeva che sposare lei non poteva fare la fortuna di nessuno.»

Gli chiesi come si chiamava quella persona, ma non me lo disse: «Parliamo d'altro. Lasciamo stare l'astrologia e le favole».

«Io non sono astrologa, ma me ne intendo abbastanza per confermare che avete la fortuna a portata di mano. Vi prego: non perdetevi tempo.»

«Stiamo davvero perdendo tempo a dir cose inutili; almeno io, che ho il mio servizio da prestare.» E se ne andò.

Quando arrivammo a Tournay, Lauzun venne allo sportello della carrozza del Re. Volevo parlargli ancora, e gli chiesi di porgermi la mano per aiutarmi a scendere. Invece lui mi voltò le spalle e se ne andò. Avevo già un piede fuori, corsi il rischio di cadere di sotto. Lui faceva di queste cose. Ma io avevo tanta fiducia in lui, che mi dicevo: «Avrà le sue ragioni».

Fu durante quel viaggio che feci conoscenza con la sorella di Lauzun. Era entrata al servizio della Regina a Bordeaux, e ne era uscita

per sposare il conte di Nogent. Cercavo qualcuno con cui parlare di suo fratello. Aveva spirito e altre qualità; mi piaceva discorrere con lei.

Incidenti

A Versailles, mentre mi affrettavo per raggiungere la carrozza della Regina, Ayen mi gridò: «Madame muore! Il Re mi manda a cercare il suo medico per portarlo immediatamente a Saint-Cloud». Ci sedemmo in carrozza, e la Regina disse: «Sembra proprio che Madame non ce la faccia. La cosa più tremenda è che pare sia avvelenata». Gridai: «Che orrore! Sono sconvolta!», senza pensare a quel che dicevo (noi, di razza, non siamo cattivi). Le chiesi com'era andata. A quanto pare era in salotto e stava benissimo, quando aveva chiesto dell'acqua di cicoria. La bevve e incominciò a gridare che sentiva il fuoco nello stomaco; e gridava, gridava. La Regina si mise a compiangere la dei continui dispiaceri che le dava Monsieur: l'ultima volta che si erano viste, l'aveva lasciata in lacrime.

Ci raggiunse un gentiluomo per invitarci a far presto se volevamo trovarla viva. Ci eravamo fermate a passeggiare in riva al canale; risalimmo subito in carrozza e andammo a interpellare il Re. Bellefond disse che non era il caso di andare, la Regina era indecisa; io esclamai: «Allora ci vado io!» Sopraggiunse il Re e disse: «Prendete la mia carrozza». Venne con noi anche la Soissons. Incrociammo il medico del Re che ritornava; secondo lui si trattava di una semplice colica.

Quando arrivammo a Saint-Cloud, non vidi facce afflitte; semmai Monsieur era un po' stranito. Trovammo la malata distesa su un lettino, tutta scapigliata: non aveva avuto il tempo di farsi pettinare per la notte. Aveva la camicia sbottonata, la faccia pallida, il naso affilato: a vederla sembrava proprio una morta. Ci disse: «Vedete in che stato sono». Ci mettemmo a piangere.

Vennero la Montespan e la Vallière. Lei aveva dei tremendi conati di vomito. «Vomitare, vomitare, che vi fa bene» diceva Monsieur. Lei girava gli occhi angosciata su tutte quelle facce indifferenti. Venne il Re; si scambiarono qualche parola sottovoce. Mi avvicinai anch'io, e

lei mi prese la mano: «Perdete una buona amica; incominciavo a conoscervi a fondo e a volervi bene». Risposi con le lacrime.

Chiese un emetico, ma i medici dissero che era inutile, che queste coliche durano diverse ore, mai più di ventiquattro. Il Re fece delle domande; loro non sapevano rispondere. Lui commentò: «Non si è mai visto che si lasci morire una donna senza far niente». Loro si guardavano in faccia e non aprivano bocca. In quella camera si andava e si veniva, si chiacchierava, si rideva, come se niente fosse.

Presi da parte l'Épernon, per dirle che era una vergogna, che almeno si doveva prepararla con i conforti religiosi. Rispose che aveva chiesto di confessarsi; era venuto il curato di Saint-Cloud, uno sconosciuto, e lei si era confessata in un momento e l'aveva congedato.

Si avvicinò Monsieur. Dissi anche a lui: «Può morire, bisogna confortarla». Lui rispose che il suo confessore era un cappuccino, buono da mostrare in carrozza per far vedere che se ne aveva uno. «Che conforto volete che le dia? Bisognerebbe trovarne uno che abbia voglia di comparire sui giornali per aver edificato Madame. Conoscete qualcuno?» Risposi che la voglia da cercare era quella di far bene. Esclamò: «Ci sono! Chiamiamo l'abate Bossuet. Fa al caso suo; qualche volta le è capitato di conversare con lui».

Si accostò al Re e gli chiese il suo giudizio. «Alla buon'ora!» disse il Re. «Credevo che avesse già ricevuto i sacramenti». «Aspettavo che ve ne andaste. Se ci siete voi, bisogna organizzare una processione e andare fino alla chiesa, che è lontana».

Al ritorno, quando vidi Lauzun, gli dissi: «Questo incidente mi ha sconvolta». «Ne sono persuaso; e credo che sconvolgerà anche i vostri progetti». «Quelli no. Potranno essere ritardati; ma qualunque cosa accada non cambierà i miei sentimenti».

Passai la notte insonne. Se Madame moriva, Monsieur poteva mettersi in testa di sposarmi. Non ci pensavo nemmeno. Ma sarebbe occorso tempo per arrivare a una rottura, e poi altro tempo per annunciare quello che avevo in testa. Tutto quel tempo buttato mi faceva disperare.

Alle sei del mattino seppi che Madame era morta alle tre. Andai piangente dalla Regina, che disse: «Andiamo alla messa del Re». Lo trovammo in veste da camera: «Non oso comparire così davanti a mia cugina». «Non solo siamo cugini, ma voi siete il padrone. Non è proprio il caso di formalizzarsi».

Il Re era addolorato; mi parlò della morte. Poi andò nel vano di una finestra a prendere una medicina: «Vedete che non faccio tante storie come voi, per curarmi». Venne Bossuet a riferire com'era morta Madame. Gli aveva detto: «Ho aspettato un po' troppo a pensare alla vita eterna»; ma poi era morta consolata.

Il Re fece colazione e si vestì, poi venne dalla Regina. Mi disse: «Venite, cugina, parliamo dei funerali». E dopo aver dato disposizioni, aggiunse: «Cugina mia, ecco un posto libero: volete occuparlo?» Divenni pallida come una morta: «Il padrone siete voi». Lui insisteva, e io non rispondevo altro. «Sentite qualche avversione?» E io zitta. Concluse: «Ci penserò, e ne riparleremo».

I medici fecero l'autopsia di Madame, dissero che era di costituzione sanissima (strano: in vita si era sempre lagnata di qualche disturbo), ed era morta di una colica che chiamarono *cholera morbus*. Ma suo fratello, il re d'Inghilterra, protestò che l'avevano avvelenata.

Andai a trovare Monsieur indossando la cappa da lutto. Lui era distratto: mi disse che aveva chiesto in prestito all'Aiguillon la sua casa di Rueil, per passarci qualche giorno. Poiché teneva molto alle cerimonie, aveva fatto indossare le loro brave cappe, lunghe fino a terra, anche alla figlia e a una nipotina, venuta a Parigi da Londra per farsi curare gli occhi: le due bimbe ci scomparivano sotto. Poi feci la visita di prammatica a corte, sempre indossando quell'arnese ridicolo, e raccontai al Re com'erano buffe e impacciate quelle povere bambine. Lui rispose: «Non scherzate su queste cose: mio fratello non ve lo perdonerebbe mai».

L'indomani a messa mi accostò Lauzun, e si congratulò che sposassi Monsieur. «Non mi risulta proprio» risposi. «Bisognerà che vi risulti, perché lo vuole il Re. Se non altro, conserverò buoni rapporti con le Mesdames: la precedente mi faceva l'onore di trattarmi bene; spero che voi farete lo stesso».

Ribattei: «Questa cosa non si farà». «Vedrete che si farà, e io ne sono contento. Non sarò più il vostro confidente, ma almeno vi posso dimostrare che sono disinteressato. Pensate a cos'è Monsieur: sopra di lui ci sono soltanto il Re e il Delfino; sopra di voi ci sarà solo la Regina. Avrete in casa vostra tutta la corte, e musica, ballo, balletti, commedie e così via».

«Dimenticate che non ho più quindici anni. Sono già cugina del Re: quanto a onori, mi basta così. Per essere felice ho il mio piano in testa, e voi lo sapete».

«Ma no: me ne avete parlato tempo fa, e io ero distratto dalle mie incombenze. Non ricordo nemmeno. Vi guarderò passare, preceduta e seguita da tante guardie d'onore, e sarà una bellezza. Sì, forse dicevate di avere in testa qualcuno. Chi ci perderà sarà solo questo qualcuno, ma non so nemmeno come si chiama.» Parlava con tanta naturalezza che mi avrebbe ucciso dal dispiacere, se non avessi immaginato che tanta saggezza dovesse costargli fatica.

Poi mi chiese di non chiamarlo né scrivergli più, se non per affari attinenti al servizio del Re.

Gli chiesi se voleva farmi disperare. Io non volevo Monsieur, e delle sue grandezze non m'importava niente. Era più giovane di me; io non ero un tipo disposto a sottomettersi; avremmo vissuto insieme come cane e gatto. Lui doveva cercarsi qualcuno che potesse andar d'accordo col suo cavaliere di Lorena, e gli altri tipi ameni come lui.

Rispose che avevo torto: dovevo ubbidire.

«Almeno assegnatemi un limite di tempo. Per esempio: se fra sei mesi non avrò sposato Monsieur, torneremo a vederci».

«Vedo bene che così non la finiremo più. Tocca a me rompere i ponti. Mademoiselle, vi sarò grato tutta la vita dell'onore che mi avete fatto. Vedete che forse non ne ero del tutto indegno.»

«Nemmeno per sogno. Fissate questo benedetto tempo.»

«Non tocca né a voi né a me fissare il tempo di una cosa di cui si occupa il Re. Volete farmi commettere un'imprudenza? Vi dico che compiangere con tutto il cuore l'infelice sconosciuto, e non dimenticherò mai l'onore che vi devo.» Mi fece un profondo inchino, e disse che non aveva mai affrontato in vita sua una prova così difficile.

Io insistevo: «Ma come, ve ne andate? Non vi potrò più parlare?»

«No. Allontanatevi per un po', andate a fare una cura delle acque di Forges. Vi gioverà alla salute e vi aiuterà a togliere della testa i pensieri inutili. Se l'infelice sconosciuto vi vedesse ora, ci resterebbe male. Non continuiamo a ripetere le stesse cose. Se non mi sbrigo, il Re uscirà dal Consiglio e io finirò per trascurare il mio servizio.» E se ne andò davvero.

Parlai al Re di andare alle acque di Forges. Lui disse: «Mio fratello ha l'aria di desiderare ardentemente questo matrimonio, anche se deve

aspettare che trascorra il periodo di lutto. Vorrebbe firmare subito il contratto; poi potreste rinviare la cerimonia al prossimo inverno».

«Sapete com'è fatto» risposi; «non si sposerà senza chiedere il parere del cavaliere di Lorena. Se quello mi trovasse antipatica, per me sarebbe seccante aver firmato e poi non concludere nulla. Naturalmente vostra maestà sarebbe costretta a sostenermi; ma così noi incominceremmo a litigare ancor prima di esserci sposati. Lasciatemi andare a Forges, e osserviamo come si comporta. Poi si potrà decidere.»

Restai a Forges il tempo strettamente necessario per la cura, anzi gli ultimi bicchieri d'acqua me li feci portare a Eu; ma non credo che mi giovasse, perché ero molto agitata. Poi tornai a Saint-Germain, ma il Re non mi diceva nulla. Lo andai a sollecitare. Lui mi guardò e sorrise: «Non mi pare che vi preoccupiate molto di sposarvi». «Scusate, sire, io lo vorrei; ma temo di diventare una seccatura per Monsieur; oppure che lui diventi una seccatura per me».

A Parigi mi venne a trovare la Puysieux: «Dite un po': sposerete davvero Monsieur? Lo dicono tutti ma io, da vecchia scafata che dice quello che pensa, so che non ne avete nessuna voglia. Piacerebbe a Monsieur, ma non piacerebbe al cavaliere: ecco come stanno le cose. Il cavaliere finge di guardare da un'altra parte, ma intanto intriga per dissuadere Monsieur; perde il suo tempo: a mandare a monte il progetto sarà Mademoiselle, e non lui. Ho sentito dire che il Re si è accorto che la cosa vi ripugna, e arriva a capirlo. Non ve lo dirà mai, ma non vi forzerà. In breve constaterete come sono ben informata dei fatti vostri».

Dissi che ne sapeva certo più di me. Lei: «Aggiungerò, grande principessa, che di lati schifosi nel nostro bravo Monsieur ne trovate parecchi. Dite di no, ma io lo so, e non posso darvi torto. Ma allora perché non sposate Longueville? Se ne fossi sicura come del fatto che non sposerete Monsieur, sarei contenta di voi. Mi sono messa in testa quest'idea balzana di mettervi insieme».

Tornai a Saint-Germain. Monsieur si mostrava imbarazzato perché non gli rivolgevo quasi mai la parola. Il Re mi disse: «Mio fratello mi ha riparlato di voi. Nel caso che non abbiate figli, vorrebbe che donaste i vostri beni a sua figlia. Se ho ben capito, aver figli da voi non è il massimo delle sue aspirazioni; invece vorrebbe che io diventassi suo consuocero. Gli ho risposto che non era probabile».

Mi misi a ridere, e dissi che non avevo mai sentito di qualcuno che si sposasse per non aver figli. «Non so se devo essere lusingata. Perché vostra maestà non me lo spiega meglio?»

Rise anche il Re, e mi rispose che aveva sentito da lui ben altre stranezze; l'aveva pregato di star zitto, e ora si sarebbe vergognato a ripeterle. La Regina commentò: «Monsieur è proprio un bel villano».

Io: «La cosa più ridicola è che Monsieur abbia intenzione di maritare sua figlia al Delfino grazie ai miei soldi. Non credo che sua maestà ne abbia bisogno per far fortuna. Non vi stupirà che mi senta un po' offesa».

Il Re: «Se sposate mio fratello, posso dirvi solo di non far conto che gli assegni il governo di una provincia: non lo farò mai. Né a lui né ai suoi. Se mi chiederete qualcosa, potrò darla a voi».

Risposi che incominciavo a trovare disgustosa quella storia, e non vedevo l'ora di metterci una pietra sopra.

«Ne abbiamo parlato abbastanza» concluse il Re. «Ora mettiamoci a tavola».

Dichiarazione d'amore

Lunghi mesi di schermaglie avevano occupato gran parte dell'anno. Impaziente come sono, mordevo il freno e ci perdevo il sonno. Infine dissi a Lauzun che volevo dirgli il nome della persona che avevo scelto.

«Mi fate tremare» rispose. «Se per caso non vi approvo, risoluta e testarda come siete, non mi vorrete più vedere. Preferirei non ascoltare la vostra confidenza. Correrei il rischio di perdere l'onore di servirvi. Vi supplico: non parliamone più.»

Più me lo vietava, più forte era il mio impulso. Confesso che non era facile dirgli 'siete voi', anche perché si prendeva sempre l'ultima parola e subito scappava via.

Un giovedì sera lo trovai dalla Regina: «Fate tutte le obiezioni che volete, ma ora vi dirò quel nome».

Fece il viso serio: «Non so più come tirarmi indietro. Ma vi prego: aspettate domani».

«Nemmeno per sogno» risposi. «Il venerdì porta male.»

Ma ero imbarazzatissima, perché non sapevo come l'avrebbe presa.

«Se avessi un pezzetto di carta, scriverei il nome: non ho la forza di dirlo. Potrei fiatare su uno specchio per appannarlo, e scriverci sopra col dito.»

Parlammo insieme per un pezzo: lui scherzoso e io appassionata, con quella voglia tremenda di dire 'sei tu!'. Suonò mezzanotte. Dissi: «Ormai è venerdì. Non posso più parlare».

L'indomani presi un foglio di carta, e ci scrissi sopra: «Siete voi». Lo piegai e sigillai, e me lo misi in tasca. Quando lo incontrai dalla Regina, gli dissi: «Ho scritto il nome, l'ho in tasca; ma non voglio darvelo di venerdì».

«Datemelo. Vi prometto che lo metterò sotto il cuscino, e lo leggerò a mezzanotte.»

«E se l'orologio non segnasse l'ora giusta? L'avrete domani sera.»

Lo rividi solo domenica. Nel pomeriggio, quando la Regina entrò nella sua cappella e ci trovammo soli, tirai fuori il biglietto. Glielo facevo vedere nelle mie mani; poi a volte lo rimettevo in tasca, a volte lo infilavo nel manicotto. Lui mi chiedeva di darglielo, e diceva che gli batteva il cuore. Passò un'ora in quel modo; entrambi eravamo a disagio.

Infine dissi: «Tenete. Ho scritto due parole, il resto dello spazio è bianco. Scriveteci la vostra risposta. Me lo restituirate questa sera».

In quel momento la Regina uscì dalla cappella. L'accompagnai dai Cappuccini: pregavo Dio che il mio progetto si realizzasse; non mi resi nemmeno conto di quale funzione si celebrasse. Al ritorno andammo dal Delfino. La Regina s'accostò al camino. Vidi entrare Lauzun, che si avvicinò senza osare di alzar gli occhi su di me. Il suo imbarazzo aumentava il mio.

Mi inginocchiai per scaldarmi meglio; eravamo vicinissimi. Senza guardarlo, dissi: «Mi sento tutta intirizzita».

«E io sono fuori di me. Ma non sono tanto sciocco da cadere nella vostra rete. Avete pensato uno scherzo straordinario, per non dire il nome che avete in mente. Ma se non volete, tacete. Non sarò curioso».

«Non c'è nulla di più sicuro delle due parole che ho scritto; e nulla di più deciso nella mia testa».

Non ebbe modo, o forse forza sufficiente, per replicare.

La sera, dopo la cena del Re, mi passò davanti due o tre volte, ma né lui né io trovammo il coraggio di accostarci. Poi per caso ci trovammo

vicini, e io mi appoggiai a lui per alzarmi dalla seggiola. Colse l'occasione per rendermi il biglietto, che infilai nel manicotto. La Regina andò un momento dal duca d'Angiò, e io mi chiusi in una stanzetta per leggere la risposta.

Non ricordo le parole precise. Ma scriveva in poche righe che il suo zelo e fedeltà eran mal ricompensati, perché dopo le mie parole non avrebbe più potuto avvicinarsi. Non mi poteva credere ragionevolmente, e non sragionava al punto di illudersi che dicessi sul serio. Così non poteva né doveva rispondere, se non che sarebbe stato sempre devoto e sottomesso. Scivolava come un'anguilla: non voleva nemmeno pensarci, ma si dichiarava sottomesso, cioè disposto a fare quel che volevo. Comunque, tanto rispetto e prudenza venivano chiaramente da una profonda simpatia per me.

Parlare al Re

A Versailles, mentre passeggiavo con la Regina nell'Orangerie, si avvicinò il duca di Lussemburgo. Mi guardò i piedi e disse: «Senza offesa, si può dire che siete proprio una signorina ben calzata: quello che ci vuole per fare la fortuna di un cadetto di buona famiglia».

«Non buttatela in ridere, e non meravigliatevi troppo se uno di questi giorni farò precisamente quel che dite.»

«No, al contrario: mi farebbe molto piacere. Come antico barone di Francia, sono molto affezionato alla nobiltà francese.» E mi raccontò che la sua famiglia discendeva da un barone dei Montmorency, ai tempi di Clodoveo.

La sera, dalla Regina, trovai Lauzun che conversava con Dangeau, e mi unii a loro. Io e Lauzun ci servivamo di un gergo così strano, che in seguito Dangeau mi disse: «Se non sapessi che non avete niente a che fare con Lauzun, penserei che voi due v'intendete a meraviglia, e prendete in giro il terzo incomodo. Ma io vi conosco meglio di lui: mi meraviglio come riesca a farvi sopportare tante chiacchiere che non significano niente».

Il giorno dopo Lauzun mi evitava. Dissi: «Mi dispiace che vi teniate alla larga. Io non faccio così: muoio d'impazienza di parlare con voi dei

fatti nostri». «Siete voi la padrona» rispose. Ci fissammo un appuntamento.

Passeggiammo per ore senza aprir bocca. Poi dissi: «Chi comincia?»

«Toccherebbe a voi».

«Vi ho detto perché mi voglio sposare. La ragione principale è che vi stimo, e non si stima un uomo a lungo senza amarlo. Potete ricamarci sopra quel che volete. Io dico che saremo felici insieme.»

«Ma io non sono così stravagante da credere nell'impossibile. Se vi diverte, vi risponderò; farò finta di credere tutto quello che mi fate l'onore di dirmi. È mai possibile che vogliate sposare un domestico di vostro cugino? Sappiate che niente al mondo mi farebbe abbandonare il mio incarico. Adempiere i miei doveri verso di lui, sarà sempre la mia principale occupazione. Inutile dire che la seconda sarà sempre la gratitudine per voi.»

Lo interruppi: «Non pensate che quel cugino è padrone mio come vostro? Se non aveste già una carica presso di lui, ve ne comprerei subito una».

«E voi non pensate che non sono un principe, come occorre a voi. Sono un gentiluomo di famiglia discreta, ma per voi ci vuol altro.»

«Avete tutto quello che serve. Al denaro e alle dignità posso provvedere io.»

«State attenta: prima di maritarsi, bisogna conoscere l'umore delle persone. Io parlo poco, a voi piace conversare; in questo non sono l'uomo che fa per voi. Ogni giorno mi chiudo tre o quattro ore in camera mia: non voglio veder nessuno, nemmeno i miei valletti; se mostrassero il naso, credo che li picchiere. Il resto della giornata faccio il mio lavoro. Non sarei un marito divertente. L'unico lato buono è che non vi darei motivo di gelosia. Una volta rincorrevo le donne; ora non più. Ho scordato persino come si fa con le donne; credo che mi costerebbe una certa fatica riabituarmi. Se mi sposate, penserete che andrei a caccia di grandi cariche, di governorati. Ma io non voglio allontanarmi dal Re.»

«Scusate se vi interrompo. Vi ho già detto che, se non aveste una carica presso di lui, ve ne cercherei una simile, anche meno importante.»

«Comunque il matrimonio non è un impegno che dura un giorno. Se volete che continui questa strana conversazione, non so se le bizzarrie che ho detto possano dispiacervi. E potrei avere chissà quanti altri

difetti anche peggiori.»

«Per essere uno che parla poco, mi pare che oggi facciate eccezione. Le vostre maniere mi piacciono. Quanto al resto, mi dispiace solo che abbiate avuto tante donne. E io? Ho qualcosa che non va nel mio aspetto? Il punto debole credo che siano i denti; ma è un difetto di famiglia. Se non altro è una famiglia cui siete affezionato. Siete tanto attaccato al capofamiglia; e come vedete ci sono altri membri che non vi trovano indifferente.»

«Anche se mi parlaste dieci anni della vostra inclinazione per me, non saprei che rispondere. Vi ho raccontato i miei difetti per divertirvi. Voi dite che sono tollerabili. Io rispondo, sullo stesso tono di scherzo, che a me sembra di vivere in una fiaba.»

«Volete farmi disperare, con la vostra incredulità.»

Saremmo rimasti lì tutta la vita, a dire e contraddire, se non avesse fatto un gran freddo: ero tutta intirizzita, e dovetti entrare a scaldarmi. Le mie damigelle di compagnia, che si sporgevano a guardarci dalla finestra, correvano il rischio di congelare. Credo che ci mandassero molte benedizioni, a me e a lui. Mentre se ne andava, si voltò dalla loro parte e gridò: «Siete accaldate, signorine? A quanto pare il vostro salotto dev'essere caldo come un forno». Ma non mi pare che la spiritosaggine avesse successo.

La sera, dopo la cena della Regina, mi venne a dire: «Sapete che in certi momenti mi viene in mente che forse dite la verità? Allora mi lascio andare alla gioia; chissà dove arriverei, se poi di colpo non pensassi di nuovo: 'È impossibile'. Per un quarto d'ora sono felice, e in quello seguente mi convinco di essere matto. Levatemi da questa incertezza. Sono matto, o sono sano di mente? Non datemi per compassione una risposta di cortesia. Piuttosto è meglio che non diciate niente, e mi lasciate sulla mia altalena». Per qualche giorno, questo fu il tono delle nostre conversazioni.

Un giorno disse che, prima di parlare al Re, dovevo riflettere seriamente. Io: «Forse che il Re non lo sa?» Giurò che non lo sapeva. Se lo vedevamo passare, lui diceva: «Separiamoci. Se ci vede insieme e ci chiede di che cosa discorriamo, non possiamo certo riferirgli i nostri discorsi sconclusionati». «Se sapesse quanti scrupoli vi fate per un matrimonio che farebbe la vostra fortuna, potrebbe solo esservi grato».

Un giorno mi disse: «Quando mi lusingo che siate sincera, penso come ho potuto ottenere la vostra stima, e allora non ho dubbi. Di

sicuro è la mia dedizione al Re. Allora mi lascio andare a sognare che cosa potrei fare con mezzi come i vostri. Potrei rendere brillante la mia compagnia, per la rivista che si farà il prossimo marzo. Mi frullerebbe in testa di montare le quattro brigate su quattro tipi diversi di cavalli: una su cavalli di Spagna, un'altra su berberi, la terza su croati, e l'ultima su cavalli da corsa da cento pistole l'uno. Le guardie starebbero bene con bei corsetti di bufalo, e le maniche filettate d'oro e d'argento.» Era felice che fossi d'accordo, e rincarassi le spese perché potesse fare bella figura davanti al Re. Mi faceva capire che era il solo uso del denaro che lo attraesse. Diceva: «Il Re penserebbe: guarda mia cugina; si compiace di queste cose, né più né meno di Lauzun».

Gli dicevo che gran figura avrebbe fatto, col mio stemma e i gigli di Francia sul suo bagaglio. Non doveva fare come Guise, che aveva conservato le sue vecchie livree. Lui poteva prendere le mie, che erano molto più belle.

Finivo sempre per supplicarlo che mi lasciasse scrivere al Re, per chiedere la sua approvazione. Ma lui rimandava da un giorno all'altro. Cedette quando mi arrabbiai, e io scrissi in fretta e furia, per paura che cambiasse idea. Non ebbi tempo di far copia della lettera, anzi non la rilessi nemmeno. Pressappoco diceva così:

Vostra Maestà sarà sorpresa: chiedo il permesso di sposarmi. Il desiderio di sposarsi è talmente naturale. Quando si sposa uno straniero, non si sa fra quali persone si andrà a vivere. Io voglio restare vicina a vostra maestà. Ho messo gli occhi su monsieur Lauzun: le sue doti e la sua dedizione a vostra maestà mi hanno conquistato. Vostra maestà ricorderà quanto criticai il matrimonio di mia sorella; la supplico di dimenticare tutte le chiacchiere sventate che allora mi suggerì l'ambizione. La prego di credere che la passione che ora mi porta a scrivere è fondata sulla ragione, e l'ho vagliata a lungo. Sono convinta che solo sposandomi sarò felice.

Chiedo a vostra maestà di concedermi questa autorizzazione, come la maggior grazia che mi può fare. Lauzun, come capitano delle vostre guardie del corpo, non è indegno di me. Il principe di Condé, che cadde nella battaglia di Jarnac, non era che un colonnello di fanteria. Ci sono tanti esempi. La principessa di La Roche-sur-Yon era dama d'onore della Regina, prima di sposare un principe del sangue dello stesso ramo cui apparteneva mia madre. Quanto a me, sarei onoratissima di diventare sovrintendente della casa della Regina. Dico questo per sottolineare che, più si è grandi, più si è degni di essere vostri domestici; e viceversa.

Questo è il sugo; la lettera era più lunga e pressante. Aggiunsi che lo pregavo di darmi una risposta scritta, e di non rivolgermi la parola sull'argomento se non prendevo io l'iniziativa.

Mandai la lettera in visione a Lauzun, che l'approvò. Sono desolata d'aver bruciato la sua risposta; lui scriveva così bene, con giri di frase così insoliti, e io gettavo tutto nel camino. Di solito mi esortava a pensar meglio a quel che volevo fare. Se avessi conservato le sue lettere, che allora distrussi senza pensarci, rileggerle ora mi sarebbe di grande conforto.

Il Re mi rispose con molta cortesia. Scrisse che si sentiva un po' disorientato. Mi raccomandava di pensarci ancora, ma non voleva costringermi in nessun modo. Mi voleva bene, e all'occorrenza me lo avrebbe dimostrato.

Lo stesso giorno ricevetti gli ambasciatori d'Olanda, che erano appena arrivati. Avevo detto a Lauzun che era ridicolo che ci vedessimo solo dalla Regina, e lui non venisse mai al Lussemburgo. Seppe che c'era molta gente, e s'arrischiò; ma si teneva in un angolo.

Quando tutti se ne furono andati, chiamai Lauzun nella mia camera piccola, e gli mostrai la risposta del Re. Commentai che mi seccava che non avesse approvato senz'altro.

«Che cosa volete che vi scrivesse di più gentile? Voi volete fare uno sbaglio; lui lo sa e vi mette in guardia; e aggiunge che comunque vi vuol bene. Dovete ringraziarlo. Pensate a quanto vi ho messo in guardia io.»

Volevo mostrargli il mio studio. «Un'altra volta. Ora è tempo che me ne vada: non sta bene che resti qui a lungo».

L'indomani il Re si purgava. Andai alle Tuileries, e in tutto il giorno non osai dirgli una parola. Mi rivolsi apposta a Lauzun, davanti a lui. Il Re guardava e sorrideva; mi parve che potessimo essere contenti. Chiesi a Lauzun se l'aveva notato. «Non so cosa pensare. Della vostra lettera non mi ha detto verbo; e io non oserei certo prendere l'iniziativa».

Io: «Perché volete sempre ingannarmi? Certo che ve ne avrà parlato!».

Si mise di malumore, e continuò a protestare che il Re aveva taciuto, e il suo consenso era dubbio.

Lui aveva conservato il segreto anche con gli amici più intimi. Soltanto sua sorella sapeva tutto, e qualche volta ci serviva da

collegamento. Io ero guardinga per non destar sospetti. Ero più che mai assidua dalla Regina. Non dicevo niente ai miei domestici, perché non mi fidavo di loro; per evitare che m'importunassero, mi coricavo presto. Dicevo a Lauzun: «Se uno dei miei domestici fa il minimo commento, lo caccio via». E lui: «Non sarebbe giusto».

Un giorno, uscendo di chiesa, si rivolse al mio scudiero: «Devo dire una parola a Mademoiselle». Mi prese per mano e mi bisbigliò che Guilloire aveva scoperto tutto e ne aveva parlato a Louvois. «Vi direi di più se non ci fosse gente. Dove state andando?» «Vado dalle Carmelitane con la Regina». «Quando tornate, ci rivediamo».

Al ritorno mi precisò: «Guilloire è corso da Louvois, a chiedergli se il Re era informato che Mademoiselle voleva sposare Lauzun. Se no, era il caso di metterci ordine».

Dissi: «Se volete, lo caccio immediatamente».

«Per carità! Lo dico solo perché facciate attenzione.»

«È un pezzo che non mi fido di lui» commentai. «È un pasticcione. Non ho voluto cambiar niente in casa, perché siate voi a scegliere gente di cui fidarvi.»

«Non si può continuare così. Dovreste parlare al Re. Aspettatelo questa sera, quando si corica la Regina.»

«Suggeritemi cosa devo dire.»

«Se mi date retta, gli direte: 'Sire, le pazzie migliori sono quelle che durano poco. Ho cambiato idea, e non ci penso più'.»

«Ma come! Volete davvero che dica così?»

«Io non voglio niente. Seguite il vostro cuore, non il mio consiglio. Non voglio mettervi le parole in bocca.»

Il Re rimase seduto al tavolo da gioco fino alle due di notte. La Regina, mentre si coricava, mi disse: «Dovete avere un affare straordinariamente urgente, se restate ancora qui ad aspettarlo». «Devo parlargli di una cosa che mi sta molto a cuore, prima del Consiglio di domani».

Venne il Re: «Siete ancora qui, cugina? Sapete che sono le due?»

«Vi devo proprio parlare.»

Uscimmo dalla camera della Regina. «Mi devo appoggiare» disse il Re; «ho un capogiro». «Volete sedervi?» «No, ora sto bene».

Il cuore mi batteva violentemente. Ripetei due o tre volte: «Sire, sire...». Infine dissi: «Vengo a dirvi che sono sempre decisa a fare

come vi ho scritto. Più ci penso, più sono convinta che non sarei felice in nessun altro modo».

«La vostra lettera mi ha sorpreso, dopo tante critiche che avevate fatto al matrimonio di vostra sorella con Guise. Non è che trovi differenze rispetto a Lauzun, che è pur nobile, e grazie a voi diventerà un gran signore. Sentite: io posso solo consigliarvi di pensarci bene. Ammetterete che è una decisione da non prendere alla leggera. Non do consigli, perché non sembrano ordini. Alla vostra età dovete sapere voi che cosa vi conviene; a me dispiacerebbe contraddirvi. Verso Lauzun, mi sento neutrale. Dopo averci pensato bene, fate quello che credete giusto; io non incoraggio e non vieto. In ogni caso conserverò la massima stima per voi. Però vi avverto: tenete il becco chiuso fino all'ultimo istante. C'è già in giro qualche sospetto, i ministri me ne parlano. Lauzun ha i suoi nemici. Guardatevi le spalle.»

«Sire, se vostra maestà è dalla nostra parte, nessuno ci può far niente.»

Volevo baciargli la mano. Lui mi abbracciò.

Giorni felici

A Versailles, la sera dopo, osservavo il gioco a carte di Lauzun. Il Re mi vedeva tutta intenta a quel gioco, che non mi è mai piaciuto, e ridacchiava. Qualcuno mi chiese se avevo sentito che era prossimo un avvenimento straordinario. «Suppongo che sarà nominata una nuova dama di compagnia per sostituire la Montausier, che è morta». «Sarà ben altro! Un incredibile matrimonio del secolo». Ne parlai a Lauzun, quando lasciò il gioco, e lui ne fu molto seccato.

Incrociai Rochefort, e gli dissi: «Il vostro collega sta diventando una persona difficile. Ora con lui si possono fare solo conversazioni serie». «Non so su quali argomenti v'intrattenga, ma mi pare che non si tratti più di farsi eremita». Annunciarono che il pranzo era servito, e la conversazione s'interruppe.

Madame de La Vallière, dalla regina, disse alla Nogent: «Bisogna congratularsi con voi, per le cose del vostro signor fratello.» Lei rispose che non ne sapeva nulla. Lauzun si arrabbiò verso la sorella: «Le dirò

di chiudersi in casa. È una chiacchierona e vuol fare la zelante: può combinare solo pasticci».

L'indomani ritornammo a Parigi. Lauzun venne in camera mia: non l'aveva mai fatto, doveva proprio essere in gran pena. Decidemmo che il giorno dopo i duchi di Créqui e Montausier, il maresciallo d'Albret e Guitry sarebbero andati dal Re, per chiedergli a mio nome l'autorizzazione formale.

Obiettai: «Perché non lo facciamo da soli?» Ma Lauzun disse che quello era il modo più rispettoso.

Fu poi Montausier che mi venne a riferire. Il Re li aveva chiamati in Consiglio, e aveva convocato anche Monsieur. Dopo averli ascoltati, aveva risposto che io l'avevo già informato, e lui mi aveva dato paterni consigli; se ero tanto decisa, non si poteva dire di no. Dopo aver acconsentito al matrimonio di mia sorella con Guise, non poteva rifiutarmi di sposare Lauzun.

Monsieur aveva dato in escandescenze: secondo lui, c'era una bella differenza. Il Re aveva risposto che il titolo nobiliare dei Guise, per elevato che fosse, non era francese; mentre quello di Lauzun lo era. Lui si sentiva tenuto a sostenere la nobiltà del suo regno.

«Dite piuttosto che volete sostenere quello che avete combinato voi: questa faccenda l'avete voluta voi.»

Ma il Re aveva parlato con molta bontà e cortesia di me e di Lauzun. I ministri non avevano detto niente. E la cosa si era conclusa così.

«Ora l'affare è fatto. Ma vi consiglio di non perdere tempo. La cosa migliore sarebbe che vi sposaste questa notte.»

Gli diedi ragione, e lo pregai di ripetere il consiglio a Lauzun.

Dopo i vespri, andai a parlarne alla Regina. La seguii in una camera e mi gettai ai suoi piedi.

«Vostra maestà sarà sorpresa della mia decisione di sposarmi.»

«Lo credo proprio» rispose in tono agro; anzi lo ripeté due o tre volte. «Che cosa vi salta in testa? Non state bene come siete?»

«Non sono la prima che si sposi alla mia età. Vostra maestà approva sempre i matrimoni delle altre. Perché io sola dovrei restare senza marito?»

«E chi sposate?»

«Monsieur de Lauzun. Non è un principe; ma a parte i principi del sangue, non c'è nel regno più gran signore di lui.»

«Io disapprovo assolutamente, cugina; e il Re non acconsentirà mai.»

«Perdonate, signora: il Re ha già acconsentito.»

«Fareste meglio a non sposarvi affatto, e a conservare il vostro patrimonio per il mio secondo figlio.»

«Ah, signora, che cosa dite? Mi vergogno per voi. Per rispetto, non voglio dire altro.»

Quando lo raccontai a Lauzun, lui commentò: «Né voi né io le abbiamo dato motivo di trattarci così. Dobbiamo conservare il rispetto per lei, ed esser grati al Re che vi permette di fare di me il signore più grande e l'uomo più felice del regno».

Gli ricordai il consiglio di Montausier. Rispose che la data del matrimonio si doveva chiedere al Re. «Devo stare attento che non mi giri la testa. Calma, calma. Non voglio ricevere visite. Fatemi il favore di fissarmi un appuntamento domani al Lussemburgo, quando non ci sarà nessuno. Anche voi, penso che fareste bene a vedere meno persone che sia possibile.»

Lui andò al gioco del Re; io ritornai al Lussemburgo. Là mi aspettava una folla: c'era chi si meravigliava e chi era allegro.

Guilloire sembrava rimbambito: non sapeva più cosa faceva o diceva. Vidi bene che era un uomo senza giudizio.

Venne una dama mascherata e si gettò ai miei piedi. Scoprì il volto, e vidi che era la Gêvre. Recitò la scenetta della mamma che mi ringraziava d'aver fatto la fortuna del suo rampollo; quella donna, quando ci si mette d'impegno, è irresistibile. Mi divertì molto.

L'afflusso di visitatori continuò il giorno dopo. Venne anche Lauzun e rimase in un cantuccio, finché non mi avvertirono e lo andai a scoprire. Mi fece la riverenza più prosternata che abbia mai fatto in vita sua.

Si avvicinò l'arcivescovo di Reims: «Non mi farete il torto di farvi sposare da altri che da me?»

«Veramente si è già candidato l'arcivescovo di Parigi.»

Lo ringraziammo gentilmente, e promettemmo di fargli sapere se il collega di Parigi non insisteva.

Spuntò la Tambonneau e si scatenò su Lauzun: «Bel furfante che siete, ho voglia di prendervi a legnate!» Lui gridò: «Aiuto, Mademoiselle!» Mi accostai. La Tambonneau chiedeva giustizia per essere stata barbaramente presa in giro. Tre settimane prima era andata

alla commedia con mademoiselle de Ligny, e si era rivolta a Lauzun: «Procuratemi un buon posto per questa ragazza. Ha cinquecentomila scudi di dote: mica male per un cadetto di Guascogna. Cosa vi dice il cuore?» Lui, tutto malinconico: «E chi mai vorrebbe saperne di me?»

Seppi che la Regina aveva litigato con il Re, e aveva pianto tutta la notte. Monsieur se l'era presa con Montausier, perché aveva detto che il Re faceva bene a fare la fortuna di un uomo in gamba; e allora il Re se l'era presa con Monsieur.

Charost, capitano delle guardie del corpo, venne a dirmi: «Adesso non venderei la mia carica per un milione: essere collega del marito di Mademoiselle! Chi può avere tanti soldi da comprare un onore simile?»

La mattinata passò così.

Lauzun diceva: «Credo bene che tutti si meravigliano: mi meraviglio anch'io. Se penso che sarò padrone del Lussemburgo, mi gira la testa. Intendiamoci, non dico sul serio: la padrona sarete sempre voi. Mi convocherete a prendere ordini, e vedrete che saranno eseguiti puntualmente. Dovrete assumere delle dame per il servizio della Regina; ogni tanto le inviterete a pranzo. Darete feste per la Regina, commedie, balli, tutti i divertimenti. Mentre vi occuperete della Regina, io mi occuperò del Re. Farò girar tutti come trottole, perché non vengano ad annoiare voi.»

«Spero che troveremo anche il tempo di restare insieme.»

«Questo non ve lo proponevo, per non correre il rischio di annoiarvi.»

«Non illudetevi: cacerò via tutti per restare sola con voi.»

«È troppo bello. Se non lo dite di nuovo, non ci credo. Ripetetemi che non vi annoierò.»

Poi lui tornò al suo servizio, e io dalla Regina. Chi era amico di Lauzun, mi faceva complimenti; degli altri non m'importava niente. La Regina faceva finta di non vedermi.

Montausier avvertì che Monsieur spargeva la voce che io dicevo di sposarmi solo per compiacere il Re, e dietro suo consiglio. Spedii Montausier in Consiglio, a pregare il Re di convocarmi. Lui mi fece chiamare, e io dissi davanti ai ministri: «Sire, mi è giunta voce che Monsieur ha rimproverato a vostra maestà di avermi consigliato il matrimonio con Lauzun. Chi l'ha fatto credere a Monsieur, mente per la gola. Nessuno al mondo oserà dire che questa menzogna l'abbia detta proprio io. Se vostra maestà si farà dare i nomi, io m'impegno a

smentirli pubblicamente. Sire, Lauzun ha la disgrazia di non piacere a Monsieur; qualcuno si sarà preso la briga di soffiare sul fuoco». Andai avanti a parlare per un bel pezzo: perché mi sposavo, com'erano esattamente andate le cose, come il rango dei Caumont, cui apparteneva Lauzun, fosse superiore a quello dei principi stranieri alla corte di Francia. Dissi che conoscevo abbastanza la storia per dimostrarlo esaurientemente; ma non volevo abusare della loro pazienza con un racconto così lungo.

Il Re rispose che era perfettamente persuaso, e mi fece ogni augurio di felicità nel mio matrimonio.

Quando raccontai tutto a Lauzun, rise e mi disse che, magari, se quei signori mi avessero chiesto di spiegarmi meglio sul rango dei Caumont, mi sarei trovata in difficoltà.

Nemmeno per sogno. Gli diedi una lezione di storia. Commentò: «Ci sono due o tre persone, che mi hanno perseguitato per mostrarmi la genealogia della mia famiglia. Mi era passato per la testa di mandarle da voi, per il caso che potessero divertirvi. Ma vedo bene che voi ne sapete molto di più: gli avreste fatto la lezione». Chiese se potevo fargli avere libri e carte dov'erano scritte tutte quelle cose, per buttarli nel fuoco. Non sentiva nessuna stima verso le persone che, per reggersi, hanno bisogno di tirare in ballo i meriti dei loro trisavoli.

Risposi che ero d'accordo con lui. Volevo solo fargli vedere quanto mi ero arrovellata, prima di decidermi a sposarlo, a cercare notizie e precedenti, per convincermi che non stavo danneggiando il mio rango. Quando gli ebbi snocciolato i precedenti, concluse che adesso capiva a che doveva la sua fortuna: mi era venuta la fantasia d'imitare le eroine del medioevo.

Se potessi ricordare solo quei tre giorni, e non fosse mai venuto il quarto, sarei troppo felice. All'uscita dal Consiglio, avevo incontrato Rochefort, che non aveva potuto venire in visita perché era di servizio. In seguito venne, scherzò con Lauzun, e ci chiese: «Quando vi sposate?» Rispondemmo che ancora non lo sapevamo.

«Datemi retta, non tardate. Meglio oggi che domani. Siete felici perché avete il vento in poppa, ma non dovete trascurare la prudenza. Se adesso vi guardaste in uno specchio, vedreste l'immagine della gioia.»

Risposi che mi sarei indispettita di vedermi ancor più raggiante di Lauzun.

«Ma come! Invece che parlarvi di magnificenze, Mademoiselle vi fa le fusa?»

E Lauzun: «Mademoiselle scherza. Credetemi: non mi faccio girar la testa, nemmeno in una fortuna così grande. So che devo risponderle solo con profondi inchini».

Passò la Regina, seguita dalla Guise, tutt'e due con la faccia agra. Si voltarono dall'altra parte. Tutta la casa reale marciava compatta per romperci le uova nel paniere. Me ne andai dal duca d'Angiò, che era un bambino, per tenermi lontana da quelle cabale.

La sera informai Lauzun che anche la mia matrigna aveva scritto al Re per opporsi al matrimonio. I Condé e i Guise si davano da fare a più non posso nella stessa direzione. Bisognava sposarsi al più presto.

Guitry disse: «Non penserete di sposarvi nella cappella della Regina, come volevate».

Lauzun: «Faremo come vuole Mademoiselle».

Dissi che doveva decidere lui. Avevamo alle calcagna troppe furie scatenate, per attardarci a rispettare formalità superflue; sarei andata a sposarlo dove voleva. Guitry propose di cercare Montausier per pregarlo di andare dal Re quella sera, a supplicarlo che ci autorizzasse a celebrare il matrimonio in qualche casa di campagna.

L'indomani mi svegliai tardi, perché durante la notte non ero stata bene. Montausier e Lauzun mi aspettavano, ma non volevo che mi vedessero spettinata. Prima di lasciarli entrare, mi feci acconciare in fretta e furia.

Montausier disse: «A Lauzun ho già dato una lavata di testa: ora vengo a sgridare voi. Mi ha detto che siete voi a tirare le cose in lungo».

Risposi che invece gli avevo puntualmente trasmesso l'esortazione a sposarci immediatamente. Lui aveva replicato: «Il Re penserà che non vedo l'ora di acchiappare la fortuna, e che la signorina deve avere una bella furia di sposarsi». Lauzun era più abile di me, e io mi adeguavo alle sue decisioni. Per quanto mi riguardava, sarebbe andato benissimo, dopo il consenso del Re, che non dicessimo una parola a nessuno e comparissimo subito in pubblico come il signore e la signora Montpensier.

Montausier mi diede ragione: avremmo dovuto fare proprio così. Lauzun guardava le miniature appese sopra il mio letto. Montausier si

arrabiò: «Volete diventar pittore o volete sposarvi? Non perdetevi altro tempo!»

Lui rispose che aveva convocato Boucherat perché redigesse il contratto di matrimonio con i miei amministratori. Ribattei che non c'era bisogno dei miei domestici. Bastava un notaio qualsiasi. Il contratto era molto semplice: volevo fare una donazione universale. Perché non aveva chiamato il suo amico Lorme?

Proprio perché era suo amico. Aveva scelto Boucherat, che aveva già lavorato per me. Era pieno d'infinita gratitudine per quello che facevo per lui; non si sarebbe mai perdonato se un suo amico mi avesse fatto fare qualche passo di cui dovessi pentirmi. Gli ricordai che si era offerto Colbert. Rispose che Colbert era un ministro; si sarebbe soffiato in giro che agiva per ordine del Re. Qui ci voleva un professionista irreprensibile e legato a me.

Montausier ascoltava e taceva. A me sembrava che Lauzun dimostrasse ogni scrupolo e rispetto. Ero impaziente di concludere, ma non potevo rimproverargli quei riguardi.

Montausier chiese: «Dove vi sposerete?»

Risposi: «A Eu o a Saint-Fargeu».

Lauzun: «Ma sono distanti tre giorni di cammino. Se non vi dispiace, vorrei trovarmi accanto al Re il giorno dopo. Che ne direste di Conflans? È una casa carina, che Richelieu tiene sempre in buon ordine».

«Non la conosco.»

«Ma è d'un mio amico.»

«Attenti, finirete per litigare» intervenne Montausier.

«Non siamo più ragazzini. Mademoiselle è testarda, e io non sono docile. Siamo come siamo. Nessuno di noi pretende di cambiare il carattere all'altro. Del resto è meglio che sperimentiamo prima i nostri difetti, piuttosto che rimproverarci poi.»

Decidemmo per Conflans. Uscito Montausier, Lauzun mi chiese scusa. Gli risposi di non scherzare: avevamo altro cui pensare.

Durante la giornata, venne una quantità incredibile di visitatori. Venne Louvois con tutti i ministri, molto formali e cerimoniosi.

Madame Colbert mi disse: «Lauzun ha molti invidiosi. Ci sono tanti malvagi al mondo, e si ascoltano discorsi così tremendi, che i suoi amici lo devono tenere d'occhio. Raccomandategli di non uscire mai

solo. Ma non fategli sapere che ve l'ho detto io. Potete credermi: so quel che dico».

Mi spaventai davvero, e scrissi subito a Lauzun un biglietto pieno di tenere paure. Poi, per disfarmi di tutta quella gente, uscii in carrozza; in realtà feci il giro del giardino, e rientrai dall'ingresso posteriore. Chiamai la Nogent a farmi compagnia: fu una gioia stare insieme.

La sera, quando arrivò Lauzun, venne il notaio Boucherat. Lo feci entrare in una piccola stanza, con i miei avvocati. Entrammo anche noi; Lauzun si teneva accanto alla porta. Un avvocato gli fece una domanda, e lo trattò da 'monsignore'. «Questo mi prende in giro» sibilò. «Mi vien voglia di andarmene».

Ci chiesero se volevamo stipulare clausole a favore dei figli nascituri. Lui mi disse: «Tocca a voi rispondere. Sapete bene che io non ho niente: questi signori parlano a voi. – Certo» bisbigliò «hanno una bella fantasia a far proposte per i vostri figli: con chi vogliono che ne facciate?»

Si stipulò la donazione del ducato di Montpensier e della signoria di Dombes, perché lui potesse assumere ufficialmente quei nomi. Lasciammo quella gente a concludere il suo lavoro, e ce ne andammo in salotto con gli amici.

«Vi presento il signore di Montpensier» dissi. «D'ora in poi, vi prego di chiamarlo così.»

La Rambure, che è brava a raccontare, descrisse le sue osservazioni su quelle, fra tante femmine venute a congratularsi con me, che avevano fama di essere amiche particolari di Lauzun. Si mettevano in ginocchio, e gli venivano gli occhi lucidi dall'emozione. Qualcuna diceva: «Come siete adorabile! Come si farà a ringraziarvi?» E io sbadatamente: «Brave, brave, continuate a volergli bene, mi farà piacere».

Loro si smascheravano senza volerlo, e io facevo vedere che lo capivo benissimo. Alla Rambure sembrava che fossimo un po' matte tutte quante.

Lauzun ascoltava indispettito, specialmente quando la Rambure fece il nome di una delle ragazze, che mi aveva detto: «Sono un po' sua parente; vi verrò a trovare». Io avevo risposto: «Non sarà compito mio procurargli compagnia per tenerlo allegro». Tutti avevano riso della mia ruvidezza.

Quando ritornammo nella piccola stanza per firmare, mi disse: «Sembra che non vogliate mostrarvi gelosa. Sapete che sarebbe maleducato? La gente ci troverebbe da ridire».

Risposi che era una questione da esaminare. Se si fermava a pranzo, l'avremmo approfondita. Ma lui non volle trattenersi: se in seguito qualcosa non fosse andata per il verso giusto, si sarebbe trovato ad avermi mancato di rispetto.

Se ne andò alle otto. Alle dieci mi mandò Barrailh, a dire che Richelieu, in assenza di sua moglie trattenuta a corte, non poteva prestarci Conflans; tanto meglio, diceva, perché gli pareva che avessi qualche riserva su quella soluzione. Créqui gli aveva offerto Épone, ma era troppo lontano. Per di più, dissi a Barrailh, quella casa si trovava nella diocesi di Chartres; ma la marescialla di Créqui ne aveva una Charenton, che avrebbe fatto al caso nostro.

Lacrime

Il giovedì mi alzai di buon'ora. Alle dieci la Nogent mi disse che il contratto non era pronto; bisognava rimandare il matrimonio all'indomani. «Semmai a questa sera» dissi. «Non mi voglio sposare di venerdì».

Verso sera Lauzun arrivò al Lussemburgo, vestito come al solito in modo trascurato; aveva altro da pensare, cioè ai mille dispiaceri che stava incontrando, e cercava di tenermi nascosti.

C'era molta gente. Mi pregò di prendere la scusa di andare dalle Carmelitane per mandar via gl'importuni. Lui mi avrebbe aspettato in casa. Salii in carrozza e arrivai al cancello del giardino; ma ero troppo impaziente di parlargli: tornai indietro. Feci capire alle dame che trovai in camera mia che avevamo bisogno di restar soli per parlare d'affari.

Gli dissi di sedersi; lui rispose d'aver pazienza se per questa volta non mi ubbidiva. Diceva di sentire un forte scrupolo che potessi pentirmi. Non dovevo andare avanti per forza d'inerzia. Si trattava di un impegno per tutta la vita: dovevo passar sopra a tutti i riguardi. Del resto in società mi avrebbero approvato, se avessi cambiato idea. E a lui

sarebbe rimasta la consolazione di non affliggermi e l'eterna gratitudine. «Anche davanti al prete, se avete dubbi rispondete: No!»

«Basta, smettetela, se non siete voi che volete tirarvi indietro.»

«Ho il dovere di parlarvi così.»

«Ma allora non mi amate?»

«Vi risponderò quando usciremo di chiesa. Prima preferirei morire, che farvi sapere che cosa provo per voi.»

Facemmo i nostri piani. L'indomani mi sarei confessata e sarei partita alle quattro, per essere alle sei dalla marescialla di Créqui, a Charenton. Lui si sarebbe confessato dai Padri della Dottrina Cristiana. Colbert avrebbe portato il contratto di matrimonio al Re, alla Regina e al Delfino; agli altri parenti non era il caso di pensare, scatenati com'erano. Avevamo saputo che il vescovo di Reims incominciava a fare difficoltà; decidemmo di accontentarci del curato di Charenton.

Dissi: «Voi fate tutto in modo così straordinario. Datemi retta: appena uscito di chiesa, mettetevi in carrozza e correte subito a riprendere servizio». Rise, ma non volle promettere. Chiacchierammo ancora a lungo, poi se ne andò.

Mi misi a piangere, senza sapere perché. Eravamo tristi, come se avessimo il presentimento di ciò che stava per accadere. Le dame, in casa mia, ci prendevano in giro. Quando se ne andarono, rimasi sola con la Nogent.

Alle otto e mezza venne un ufficiale del Re, che mi portava l'ordine di andare da lui. Chiesi: «È al tavolo da gioco?» «No, è da madame de Montespan. Devo avvertirlo quando arriverete». «Salgo subito in carrozza».

Dissi alla Nogent: «Sono disperata. Ho paura che salti tutto». Lei, tremante: «Ma Lauzun dov'è?»

Lungo la strada non pensavo a niente. Passammo dalla Croix-du-Tiroir. L'ufficiale che mi aveva parlato venne a dirmi di andare dritta nella camera del Re, passando dal guardaroba. Una precauzione di cattivo augurio.

Lasciai la Nogent in carrozza ed entrai nel guardaroba. Trovai Rochefort, che disse: «Aspettate un momento». Vidi che introduceva nella camera del Re qualcuno che non voleva esser visto.

Poi mi fece entrare e chiuse la porta alle mie spalle. Il Re era solo, e aveva un'aria triste.

«Quanto mi dispiace, quello che devo dirvi! Si sta dicendo che sacrifico voi per fare la fortuna di Lauzun. Presso le corti straniere mi nuocerebbe. Così devo dirvi di no. Confesso che avrete ragione di lamentarvi di me; sono pronto a sopportare una sfuriata.»

«Ah, sire, che dite? Non potete avere la malvagità d'impedirmi una cosa che riguarda me sola e nessun altro. So bene che non potrei mai mancarvi di rispetto; e se lo facessi, Lauzun vorrebbe morire piuttosto che disubbidirvi. Siamo disarmati. Ma vi supplico umilmente (mi gettai ai suoi piedi) di non vietarmi di sposarlo. Non potrei vivere senza un uomo che m'ispirerebbe ogni giorno nuovi sentimenti d'amore.» Gli dissi che piuttosto doveva uccidermi. E chi invidiava tanto Lauzun, chissà che cos'altro poteva tramare nei suoi riguardi.

«Non siate in pena per lui; non gli accadrà niente.»

«Ma come? (piangevo tutte le mie lacrime) Voi avevate acconsentito! Dove potremo trovare sicurezza, lui e io?»

Mi gettai ai suoi piedi un'altra volta. Lui s'inginocchiò per abbracciarmi. Restammo a lungo guancia contro guancia. Lui piangeva, io versavo il cuore.

Mormorò: «Perché mi avete lasciato il tempo di pensarci su? Dovevate sbrigarvi».

«Sire, vostra maestà non ha mai mancato di parola a nessuno. Come potevo immaginare che avreste cominciato da me e Lauzun?»

Poi dissi: «Sire, se mi togliete Lauzun, muoio qui ai vostri piedi. È l'unico uomo che abbia mai amato. Chiedo la vita a vostra maestà; vi supplico di lasciarmi sposare l'uomo più onesto del suo regno, e il più affezionato a voi. Se c'è un punto su cui non avremmo mai litigato, è l'amore che entrambi vi portiamo. E voi me lo volete togliere».

Mi venne una crisi. Mi misi a strillare che mi uccideva, anzi che mi uccidesse pure. Si sentì qualche rumore davanti alla porta.

«A chi mi sacrificate? A Condé? Com'è possibile, con tutti gli obblighi che ha verso di me, che voglia vedermi ridotta così? Se è questo, vostra maestà deve avere orrore della sua ingratitudine: gli ho salvato la vita, e lui vuole togliermi la mia, solo perché non gli piace un uomo, che ha l'unico difetto di dipendere da voi e solo da voi.»

«Ah, cugina, calmatevi. Ubbiditemi in un'occasione così dolorosa, e cercherò in tutti i modi di lenire il vostro dolore.»

«Che cosa volete lenire? E le corti straniere che dicevate, che cosa penseranno di un re che non mantiene la parola?»

«Forse penseranno che vi eravate impegnata con leggerezza. Vi avevo ben detto di pensarci meglio.»

«No, non illudetevi. Non sarà un vantaggio per voi, aver mancato di parola. Chiedo perdono se vi dico che avrete da vergognarvene.»

Lui alzò la voce, per farsi sentire dalle orecchie incollate alla porta. Anche i re, disse, devono arrendersi all'opinione pubblica.

Risposi: «Voi non vi arrendete, vi sacrificate. Quelli che vi hanno convinto a far questo, saranno i primi a burlarsi di voi».

Concluse: «È tardi, e non avete più niente da dirmi. La cosa è decisa».

Mi abbracciò e pianse.

«Piangete di compassione, e tutto è nelle vostre mani. Avete pietà di me, e non avete la forza di difendermi dai miei nemici. Ah maestà! Uccidete me, ma fate un gran torto a voi stesso».

Uscii senza guardare nessuno, e corsi a casa mia per chiudermi a piangere.

MEMORIE DI SAINT-SIMON (SECONDA PARTE)

L'intrigo

Nel 1670 il Re volle fare un grande viaggio di parata, con seguito di signore. Prese a pretesto di ispezionare le sue piazzeforti nelle Fiandre, e si fece accompagnare da un corpo d'armata e da tutte le truppe della sua casa; tanto che i Paesi Bassi si allarmarono, e il Re dovette rassicurarli. Il comando dell'insieme fu affidato a Lauzun, con la patente di generale d'armata. Se la cavò con senno, galanteria e magnificenza.

Quel segno di favore e quel successo diedero molto da pensare a Louvois, che Lauzun trattava a pesci in faccia. Il ministro si alleò alla Montespan, che non aveva perdonato di essere stata spiata e ingiuriata atrocemente. I due ebbero cura di rinfrescare nel Re il ricordo di quella spada spezzata, e di quel rifiuto ostinato di accettare la carica di capitano delle guardie del corpo. Lo presentarono come un uomo audace e pericoloso, che aveva perso la testa: aveva subornato Mademoiselle, fin quasi a portarla all'altare, per impadronirsi del suo immenso patrimonio; si era dedicato a rendersi devote le truppe con elargizioni e favori agli ufficiali e, durante il viaggio nelle Fiandre, adottando il metodo di vivere con i soldati in modo da farsi adorare. Gli imputarono la grande amicizia che aveva conservato con la contessa di Soissons, allontanata dalla corte e coinvolta nei processi dei veleni. Dovettero appioppare anche a lui qualche delitto che non so, a giudicare dal trattamento barbaro che riuscirono a fargli infliggere.

L'intrigo durò per l'intero 1671, senza che Lauzun sospettasse nulla: il Re e la Montespan continuavano a sorridergli e trattarlo da amico prediletto.

Lauzun era un intenditore di pietre preziose e di belle montature, e la Montespan ricorreva spesso a lui. Una sera di metà novembre 1671, al ritorno da Parigi dov'era andato sin dal mattino per occuparsi dei gioielli di madame, messo piede a terra ed entrato nella sua camera, fu

subito raggiunto da Rochefort, capitano delle guardie in turno di servizio, che lo arrestò. Lauzun, strabiliato, volle chiedere il motivo al Re e alla Montespan, o almeno scriver loro una lettera: glielo vietarono.

Fu condotto alla Bastiglia, e pochi giorni dopo nella fortezza di Pinerolo, dove lo chiusero in una segreta sotterranea. La sua carica di capitano delle guardie del corpo fu data a Lussemburgo, e il governo del Berry a La Rochefoucauld.

Nella segreta

Figuratevi lo stato d'animo di un uomo come Lauzun, caduto in un batter d'occhio da tanta altezza nelle cantine di un carcere di massima sicurezza, senza poter vedere nessuno e senza sapere perché. Tenne duro per un pezzo, ma alla fine si ammalò così gravemente che si dovette chiamare il confessore. Mi raccontò poi che temette gli mandassero un falso prete; volle a ogni costo un cappuccino e, quando arrivò, lo acchiappò per la barba e la tirò forte di qua e di là, per accertarsi che non fosse finta.

Restò chiuso nella segreta quattro o cinque anni. I prigionieri, come capita, avevano organizzato i loro canali di collegamento. Ce n'erano, in celle sopra e accanto alla sua, che trovarono modo di rivolgergli la parola. Per parlarsi avevano scavato buchi nascosti; poi li avevano allargati in cunicoli, per potersi far visita.

In una di quelle celle era chiuso, fin dal dicembre 1664, il sovrintendente Foucquet. Arrestato a Nantes, era stato tradotto alla Bastiglia, e da lì a Pinerolo. Quando seppe dai suoi vicini che là sotto, a portata di cunicoli, era chiuso Lauzun, a Foucquet venne voglia di vederlo. Non aveva notizie di Parigi da dieci anni, e sperava di ottenerne da lui. Aveva lasciato Lauzun a Parigi, giovanotto di belle speranze, che puntava alla corte attraverso lo zio Gramont e frequentava la contessa di Soissons, presso la quale si poteva incontrare il Re.

Gli altri prigionieri tirarono su Lauzun attraverso i loro cunicoli, e resero possibile l'incontro. Eccoli insieme: Lauzun raccontò le sue fortune e disgrazie. L'infelice Foucquet spalancò le orecchie e sgranò

gli occhi, quando sentì che quel cadetto di Guascogna, fin troppo fortunato a trovare asilo in casa Gramont, era diventato generale dei dragoni, capitano delle guardie e generale d'armata. Gli girò la testa e lo credette un matto che raccontava le sue allucinazioni, quando gli raccontò che aveva mancato per un pelo la carica di gran mastro dell'artiglieria, e gli descrisse come. Ma non ebbe più dubbi di trovarsi davanti un folle delirante, quando sentì la storia del matrimonio con Mademoiselle, prima autorizzato e poi vietato dal Re, e degl'incredibili titoli donatigli davanti al notaio: qui cominciò a sentire i brividi nella schiena, ed ebbe paura a restar solo con lui.

Foucquet perdettes ogni interesse per i resoconti delle novità accadute fra il suo arresto e quello dell'interlocutore: chissà quali altre favole gli stava raccontando quella testa malata. Non lo volle più vedere.

In seguito, le condizioni carcerarie dell'infelice sovrintendente furono addolcite rispetto a quelle di Lauzun. Permisero a sua moglie e a qualche ufficiale della guarnigione di Pinerolo di venire a fargli visita. La prima cosa che fece fu di compiangere quel poveraccio di Puyguilhem, che aveva lasciato come giovanotto che se la cavava bene per la sua età, e poi si era ridotto a mentecatto da seppellire in cella per nascondere i suoi deliri.

Ma quali deliri? Gli assicurarono che non erano favole, ma la pura verità. Sbigottì, gli venne il sospetto che anche a quest'altri fosse ribaltato il cervello. Ci volle parecchio tempo per convincerlo.

In seguito anche Lauzun uscì dalla segreta ed ebbe una propria camera, e poi la stessa libertà di Foucquet: entrambi furono autorizzati a ricevere tutte le visite che volevano. Non ho mai saputo che cos'altro accadesse fra i due. So che Lauzun uscì da Pinerolo nemico acerrimo di Foucquet, e fece sempre tutto il male che poté a lui e, dopo la sua morte, alla sua famiglia.

Estorsione regale

Lauzun aveva quattro sorelle, tutte senza un soldo. La più grande era damigella d'onore della Regina madre, che nel 1663 la fece sposare a Nogent, capitano della porta e mastro del guardaroba, ucciso nella

battaglia del passaggio del Reno. La seconda si sposò in provincia; le altre due furono badesse.

La Nogent non era meno intelligente del fratello, e non aveva meno talento per l'intrigo; anzi era più continua e meno propensa a trovate pazzesche - per quanto ne facesse anche lei la sua parte. Ma fu stroncata dall'estremo dolore per la perdita del marito: preso il lutto, non lo lasciò mai più. Fu la prima a fare una cosa del genere. Sua cognata Vaubrun, che aveva sposato il fratello di suo marito, seguì l'esempio; e più di recente la Cavoye.

Malgrado il lutto, la Nogent investì bene i soldi del fratello, provenienti dalla vendita delle sue cariche, in modo che quando egli uscì dalla lunga prigionia, gli fece trovare un bel gruzzolo. Quando l'autorizzarono a fargli visita a Pinerolo, fece parecchi viaggi.

Intanto Mademoiselle restava inconsolabile, e si dava da fare in tutti i modi per liberare Lauzun. Infine il Re decise di accontentarla, ma di fargliela pagar cara, saccheggiandola per arricchire il duca del Maine, figlio suo e della Montespan.

Le propose di cedere niente meno che la contea d'Eu, il ducato d'Aumale e il principato di Dombes. Era roba da matti, tanto per il valore venale, che per la dimensione e dignità dei tre possedimenti. Del resto lei aveva ceduto i primi due a Lauzun, prima del matrimonio, insieme al ducato di Saint-Fargeau e alla bella terra di Thiers, in Alvernia. Bisognava che Lauzun rinunciasse a Eu e Aumale, perché Mademoiselle li potesse cedere al figlio del Re. Mademoiselle non sapeva decidersi a passare sotto quel giogo.

I ministri - ora Louvois, ora Colbert - la importunarono in tutti i modi, e poi passarono alle minacce. Colbert le sembrava meno indigesto, perché in passato era stato in buoni rapporti con Lauzun ed era meno maleducato di Louvois; il quale sceglieva sempre la parte del duro, e ci aggiungeva il proprio malanimo.

Lei sentiva che il Re le era ostile, che non le aveva mai perdonato la spedizione a Orléans, e ancor meno i cannoni della Bastiglia. Si dovette convincere che le aveva voltato le spalle senza rimedio, e se acconsentiva a liberare Lauzun, era solo per l'avidità di arricchire ed elevare i suoi bastardi. Non avrebbe smesso di perseguirla, finché lei non avesse ceduto senza chiedere sconti. E allora cedette, fra le proteste e le lacrime più amare.

Tuttavia si scoprì che, per procedere, bisognava che Lauzun fosse libero. La rinuncia del prigioniero alla donazione di Mademoiselle non avrebbe avuto validità legale. S'inventò il pretesto che Lauzun avesse bisogno di cure termali, e lo si spedì alle acque di Bourbon, sotto la scorta di un distaccamento di moschettieri comandato da Maupertuis. Anche la Montespan scoprì di aver bisogno delle acque, ci andò, e i due s'incontrarono più volte.

Lauzun s'indignò tanto della spoliazione cui veniva condizionata la sua liberazione, che dopo lunghe dispute non volle più sentirne parlare, e fu ricondotto donde era venuto.

Ma al Re e al benamato bastardo tanta fermezza non faceva comodo. Prima s'inviò a Pinerolo la Nogent, e poi Barrailh, un amico di Lauzun che s'occupava dei suoi affari: a suon di minacce e promesse, riuscirono a strappargli il consenso. Si ripeté dunque il viaggio delle acque. Lauzun non perdonò mai a Maupertuis la maligna pedanteria con cui adempì l'incarico di carceriere.

Quest'ultimo viaggio avvenne nel 1680. Lauzun acconsentì a tutto, i moschettieri si congedarono da lui, e la Montespan ritornò trionfante a Parigi.

In un primo tempo Lauzun fu autorizzato a soggiornare ad Angers, e subito dopo gli fu consentito di muoversi nell'ambito dell'Angiò e della Touraine. Lo portarono davanti al notaio solo ai primi di febbraio del 1681, perché la sua aria di uomo libero fosse più convincente.

Così a Lauzun, che avrebbe posseduto tutti gl'immensi beni di Mademoiselle se non avesse perso tempo a sposarla, non rimasero altro che Saint-Fargeau e Thiers.

La mamma spedì il duca del Maine a ringraziare Mademoiselle, che gli fece un'accoglienza glaciale, e lo vide con gran dispetto adottare le sue gloriose livree, già appartenute a suo padre Gaston d'Orléans.

Gioco pesante

A Lauzun avevano promesso di liberarlo e basta; invece lo costrinsero per quattro anni ad aggirarsi dentro quelle due province,

dove si annoiava quanto Mademoiselle, che lo aspettava a Parigi da quattordici anni.

Mademoiselle strillò e s'infuriò contro la Montespan e contro il duca del Maine; urlò che, dopo averla taglieggiata spietatamente, la prendevano per i fondelli tenendo in esilio Lauzun. Insomma fece tanto baccano, che si dovette liberarlo del tutto e permettergli di venire a Parigi, a condizione che si tenesse almeno due leghe lontano dal Re.

Lauzun venne dunque a Parigi e visitò assiduamente la sua benefattrice. Per consolarsi delle noie della limitazione residua ai suoi movimenti, si diede a giocare. Era un giocatore magnifico, pulito e meravigliosamente padrone di sé, puntava forte, e guadagnò un sacco di soldi. Monsieur, che giocava forte anche lui, lo invitò al Palais-Royal e a Saint-Cloud, dove passava la maggior parte del tempo.

Così Lauzun passò parecchi anni, guadagnando e prestando generosamente grandi somme; ma naturalmente, più frequentava la corte e il gran mondo, più gli pesava il divieto di accostarsi al Re.

Quando non ne poté più, si fece autorizzare ad andarsene in Inghilterra, paradiso del gioco d'azzardo. Portò con sé molto denaro. A Londra lo accolsero a braccia aperte, e ci si trovò meglio che a Parigi. Il re Giacomo II lo ricevette molto onorevolmente.

Ma già serpeggiava la rivoluzione, che scoppiò in capo a otto o dieci mesi dall'arrivo di Lauzun. Sembrò che la facessero apposta per lui, tanto gli diede fama e successo.

Giacomo II si trovò a non sapere dove battere il capo: tradito dai favoriti e dai ministri, abbandonato dalla nazione, con il principe d'Orange alle porte di Londra e padrone dei cuori, delle truppe e delle flotte. Allora l'infelice monarca affidò a Lauzun ciò che aveva di più caro: la regina e il principe di Galles. Lauzun li portò felicemente a Calais.

Il governatore di Calais, e la stessa regina fuggitiva, spedirono immediatamente corrieri a Versailles. La regina, dopo i debiti complimenti, scrisse che la gioia di sentirsi al sicuro con suo figlio sotto la protezione del Re, era turbata dal dolore di non osar condurre ai suoi piedi chi aveva salvato loro la vita.

Il Re dovette rispondere che condivideva quest'obbligo con lei, ed era ansioso di rivedere e ringraziare Lauzun.

Il Re andò incontro alla regina d'Inghilterra, con la famiglia reale e tutta la corte, nella piana di Saint-Germain. In effetti, quando lei gli

presentò Lauzun, lo trattò molto bene, gli restituì seduta stante le *grandes entrées* e gli promise un appartamento a Versailles, che assegnò subito dopo; anzi gliene assegnò anche a Marly e a Fontainebleau. Così Lauzun non lasciò più la corte, fino alla morte del Re.

Figurarsi la gioia di quell'ambizioso, che dagli abissi delle sue disgrazie ritornava a galla in modo così brillante e straordinario.

Ebbe il suo appartamento anche a Saint-Germain, dove presto arrivò Giacomo II, e si allestì la corte inglese in esilio. Lauzun giostrò fra le due corti da quell'abile cortigiano che era: quella d'Inghilterra gli procurava molte occasioni d'incontrare Luigi XIV e di riceverne incarichi.

Seppe cavarsela così bene, che il Re lo autorizzò a ricevere l'ordine della giarrettiera dalle mani del re d'Inghilterra, in una solenne cerimonia celebrata a Notre-Dame; lo nominò generale dell'armata ausiliaria francese, che accompagnò Giacomo nel secondo sbarco in Irlanda; e acconsentì che avesse contemporaneamente una carica di generale inglese. Quando Giacomo perse l'Irlanda nella battaglia di Boyne, ritornò in Francia con Lauzun e ottenne per lui il brevetto di duca, che fu verificato in parlamento nel maggio 1692.

Questo ritorno ai fastigi della fortuna ha certo del miracoloso. Ma è poco rispetto a quel matrimonio ufficiale con Mademoiselle, accompagnato dalla donazione di quel visibilio di beni e titoli, che l'avrebbe insediato come duca e pari di Montpensier. Che mostruoso piedestallo sarebbe stato per ulteriori fortune! Se poi la coppia avesse avuto figli, chi può dire quale volo avrebbe preso Lauzun, e dove sarebbe arrivato?

L'età dei rimpianti

Ho raccontato altrove i suoi umori, i suoi tiri mancini e le curiose stranezze. Godette per il resto della sua lunga vita frequenti rapporti col Re, privilegi a corte, alta considerazione, estrema abbondanza di mezzi e vita da gran signore. Teneva una delle più magnifiche case della

corte, e la miglior tavola giorno e sera, con gli ospiti più distinti. Dopo la morte del Re, trasferì tutto a Parigi, senza perdere qualità.

Ma non era contento. I suoi rapporti col Re erano esteriormente amichevoli; ma sentiva che il cuore del monarca si teneva in guardia e lo respingeva, insensibile alle sue arti e ai tentativi di avvicinarlo. Sposò mia cognata in uno di questi tentativi, sperando che lo aiutasse a entrar meglio in affari col Re, in occasione della guerra in Germania; ma fallì, e litigò clamorosamente col maresciallo de Lorges, che comandava le truppe. Poi si occupò del matrimonio di Lorges con la figlia del ministro Chamillart, per appoggiarsi al prestigio di quest'ultimo; altra manovra vana. Andò ad Acquisgrana col pretesto delle cure termali, per stabilire contatti che gli dessero un ruolo nei negoziati di pace; non riuscì.

Nessun progetto faceva progressi. Lui si arrovellava e si sentiva immerso nella più nera disgrazia. Non perdeva occasione di far la corte, con atteggiamenti dignitosi che però mostravano un fondo di bassezza. Ogni anno celebrava una specie di anniversario della sua nera disgrazia con qualche gesto straordinario, che mostrava al fondo l'angoscia di sentirsi solo e abbandonato, e spesso si risolveva in stravaganze. Ammetteva francamente che questo rito annuale era privo di senso; ma quando veniva il momento, era più forte di lui.

Credette di piacere al Re come cortigiano raffinato, e non si accorse che quello si burlava di lui.

Non poteva far niente che non fosse insolito, persino a casa sua, con i domestici e i valletti. Si fingeva sordo e cieco, per ascoltare e vedere di nascosto. Si divertiva a burlarsi degli sciocchi, anche di altissimo rango, rivolgendogli sproloqui senza capo né coda.

Aveva modi misurati, riservati, dolciastrati, magari rispettosi. Dai suoi toni sommessi e mielati uscivano a tratti frecce avvelenate, che uccidevano per vigore, nettezza e ironia. Tutto in due o tre parole, con aria ingenua e distratta, come senza badarci. Perciò tutti senza eccezione lo temevano: tra i suoi innumerevoli conoscenti, pochi o nessuno gli erano amici; eppure ne avrebbe meritati, con il suo zelo ardente a rendersi utile, e la facilità con cui apriva la borsa.

Gli piaceva ricevere gli stranieri distinti, ed era bravissimo a far gli onori della corte. Ma quel verme roditore dell'ambizione gli avvelenava la vita.

Era un ottimo e soccorrevole parente. Quando facemmo sposare Poitiers con la Malauze, entrambi orfani dei genitori, provvide lui a far celebrare il matrimonio in casa sua e a ospitarli.

Poitiers morì poco dopo il Re. L'anno seguente ci fu una rivista delle truppe reali nella pianura che costeggia il Bois de Boulogne; di fronte c'è Passy, dove Lauzun aveva una bella casetta. Io c'ero andato a dormire la vigilia della rivista.

La giovane vedova Poitiers moriva dalla voglia di vedere la casetta, come fanno i giovani che non hanno mai visto niente; ma non osava perché era in lutto. Se ne parlò nella nostra compagnia, e si trovò che madame de Lauzun ce la poteva portare nascosta in fondo alla sua carrozza. Si fece così.

Durante l'allegria scampagnata, doveva arrivare da Parigi Lauzun. Facemmo un giro per andargli incontro e raggiungerlo. Come lo seppe diede in escandescenze: urlava, schiumava, insultava la moglie con parole dure, pesanti, pazzesche. Lei si mortificò, la Poitiers singhiozzava, noi ci sentivamo molto imbarazzati.

La serata durò un anno: il più deprimente refettorio di clausura sarebbe stato un allegro festino al confronto. Tutti zitti, e lui con la faccia feroce; a stento ci si azzardava a bisbigliare una parolina al proprio vicino. Arrivati alle frutta, si alzò da tavola bruscamente e se ne andò a letto.

Gli ospiti volevano sfogarsi; ma madame de Lauzun chiese loro gentilmente di lasciar perdere, e fece portare le carte da gioco.

L'indomani all'alba, andai da Lauzun a dirgli senza peli sulla lingua cosa pensavo di quella scenata. Non ebbi il tempo. Quando mi vide entrare mi tese le braccia; disse che vedevo un pazzo che non meritava visite, ma solo il ricovero in manicomio. Fece grandi elogi della moglie (che certo li meritava), disse che non era degno di lei, che doveva baciare la terra sotto i suoi piedi, si coprì di vituperi.

Poi, con le lacrime agli occhi, mi disse che meritava piuttosto la pietà che l'ira. Mi doveva confessare la sua vergogna e miseria. Aveva passato gli ottant'anni, e non aveva né figli né nipoti. Era stato capitano delle guardie del corpo, e si sentiva ancora capace di reggere il ruolo; se lo ripeteva sempre, e non si consolava di aver perduto quell'incarico, ormai da tanti anni. Era un pugnale che non riusciva a togliersi dal cuore; se qualcosa glielo ricordava, perdeva il senno. Quando sua moglie gli aveva detto che avrebbe portato la Poitiers alla rivista delle

guardie del corpo, dove lui non era più niente, era rimasto sconvolto ed era caduto negli eccessi che avevo visto. Dopo quella manifestazione di pazzia, non osava più farsi vedere, non gli restava che chiudersi in camera sua. Mi scongiurava di andare da sua moglie, a chiederle pietà per un vegliardo insensato, che moriva di dolore e di vergogna.

Tanto dolore mi colpì. Cercai di consolarlo. Naturalmente fu facile riconciliarlo con la moglie, ma non fu facile stanarlo dalla sua camera. Io doveti andarmene, ma mi raccontarono che per parecchi giorni evitò di farsi vedere.

Ho spesso riflettuto su questo esempio di quanto l'ambizione possa diventare una passione terribile. Non ci sono dignità acquisita, né età, né impotenza fisica che riescano a disarmarla. Uno che potrebbe godersi tranquillamente quello che ha e cavarne piacere, si estenua in rimpianti e amarezze sprecate. Se avesse ancora ciò che rimpiange, senza figli cui lasciarlo e in età prossima alla fine, non saprebbe che farsene; un filo ingannevole in più lo legherebbe alla vita che sta per sfuggirgli, e servirebbe solo a inasprire il dolore di perderla. Ma si muore come si è vissuti; è raro che accada altrimenti.

Lauzun era così preso dalla sua follia, che indossava spesso un abito blu con galloni d'argento, arieggiante l'uniforme di parata dei capitani delle guardie del corpo, o ancor più i capitani delle cacce delle capitanerie reali. Ci sarebbe stato di che farsi ridere dietro, se l'abitudine alle sue stramberie e la paura delle sue cattiverie non lo avessero messo al riparo dal ridicolo.

L'arguzia corrosiva di Lauzun

Ho già detto che, politicone fino alla bassezza com'era, Lauzun piombava come un falco sulla gente, infliggendo battute brucianti con l'aria più mite. Maltrattava soprattutto ministri, generali e persone fortunate, con estensione ai familiari. Si arrogava il diritto di dire e fare quel che gli veniva in mente, senza che nessuno osasse prendersela con lui.

L'unica eccezione erano i Gramont: non dimenticava che, da ragazzo, l'avevano ospitato e protetto. Quelli li amava, s'interessava ai

casi loro, e li trattava con rispetto. Il vecchio Gramont ne approfittava per vendicare tutti gli altri, bersagliandolo di frecciate in ogni occasione. Lauzun non reagiva e non mostrava di offendersi; ma faceva del suo meglio per tenersi rispettosamente alla larga.

Una volta Lauzun chiese al Reggente, il duca d'Orléans, un'abbazia per suo nipote, vescovo di Marsiglia. Ma quando si distribuirono i benefizi, il nipote fu dimenticato. Lauzun fece finta di niente, e andò a chiedere gentilmente se il signor duca si fosse per caso ricordato di lui. Il Reggente s'impappinò. E lui, dolce e rispettoso, come per levarlo d'imbarazzo: «Il signore farà meglio un'altra volta». Lo lasciò di sasso, e se ne andò sorridendo. La battuta fece scalpore. Il duca, vergognoso, cercò di riparare con il vescovado di Laon; il vescovo di Marsiglia preferì non cambiare sede, ed ebbe in cambio una grassa abbazia, quando ormai Lauzun era morto.

Mandò all'aria una nomina di marescialli di Francia, mettendo in ridicolo i postulanti. Disse al Reggente, sempre col suo tono mellifluo, che se davvero sentiva il bisogno di nominare dei marescialli inutili, tenesse presente anche lui: era il più antico tenente generale del regno, e qualche patente di generale d'armata era capitata per caso fra le mani anche a lui.

Ne disse tante, sempre pepate. Non poteva trattenersi: invidia e gelosia gli pungevano il fegato. Del resto erano battute azzeccate, e tutti le ripetevano.

Con lui vivevo quotidianamente. Mi aveva reso spontaneamente fior di servigi da amico. Avevo per lui il massimo riguardo, e lui per me. Eppure gli scappò una battuta sul mio conto che poteva rovinarmi, se avesse avuto seguito.

A quel tempo il Re scivolava lungo la china della decadenza, se ne rendeva conto e incominciava a preoccuparsi per il dopo. I motteggiatori non erano mai stati dalla parte del duca d'Orléans: eppure era chiaro che il suo momento stava per venire. Tutti gli occhi lo scrutavano maligni; toccava anche a me la mia parte, perché ero il solo a corte che avesse sempre parteggiato pubblicamente per lui, e il solo a godere della sua confidenza.

Lauzun venne a cena da me, e ci trovò seduti a tavola; ma la gente che vide non gli piacque. Allora se ne andò da Torcy, con cui non avevo niente a che fare, e ci trovò una tavolata di oppositori del duca d'Orléans. Con l'aria mite e timida che prendeva sempre in questi casi,

disse al padron di casa: «Signore, abbiate pietà di me. Ho cercato di mangiare un boccone da Saint-Simon. L'ho trovato a tavola con la sua compagnia. Mi sono ben guardato dal sedermici anch'io: non volevo fare da ciliegina su quella cabala. Perciò sono venuto qui a cercarne un'altra».

Tutti risero. In un momento ne parlò tutta Versailles. Sono sicuro che lo seppero subito la Maintenon e il duca del Maine, ma per fortuna fecero finta di niente. Arrabbiarmi sarebbe servito solo a prolungare la circolazione della battuta: presi la cosa come il morso di un cane selvatico, e a Lauzun non diedi a vedere d'averla saputa.

Tre o quattro anni prima di morire si ammalò seriamente, e parve in punto di morte. Andavamo sempre a casa sua, ma non ci voleva vedere; solo una volta chiamò mia moglie. Veniva spesso Languet, curato di Saint-Sulpice; qualche volta riusciva a penetrare fino a lui, ed era il malato a rivolgergli discorsi edificanti. Un giorno arrivò anche il duca de La Force, e scivolò nella sua camera; Lauzun non l'amava e spesso lo prendeva in giro. Fece finta di niente, e continuò a parlare col curato.

A un tratto ringrazia il curato, e gli dice: «Non ho niente di meglio da lasciarvi che la mia benedizione». Tira fuori il braccio da sotto il lenzuolo, e gli trincia una benedizione sulla testa.

Poi si volta verso La Force: «Voi siete il capo della mia casata: a me la benedizione datela voi». I due visitatori si guardano esterrefatti. Ma il malato insiste. La Force trova la cosa divertente, lo benedice e corre nella stanza accanto per non scoppiare a ridere. Viene da noi morto di risate, e riesce a stento a raccontarci quello che è successo. Poi arriva anche il curato, con un sorrisetto tirato stampato sul volto, tanto per fare il disinvolto.

Il malato sapeva che la specialità di quel curato era di spillar quattrini per la costruzione della sua chiesa, e in proposito amava spiegare che lui non era un pollo da spennare. Il curato voleva benedirlo per aver denaro; ma poiché la benedizione gliel'aveva data lui, non restava in debito. Peraltro il prete non disarmò, e continuò le sue visite; ma Lauzun, a sua volta, continuò imperterrito a far orecchio da mercante.

Un'altra volta, durante una crisi del suo male particolarmente pericolosa, vennero a trovarlo la nipote, figlia della Nogent, e suo marito Biron. Si azzardarono a entrare nella camera in punta di piedi, e si tennero fuori dalla sua vista, nascosti dietro le tende. Ma Lauzun li

vide riflessi nello specchio appeso sopra il camino. Biron non gli dispiaceva, ma detestava la moglie, benché fosse la sua nipote e principale erede. Era convinto che fosse una spilorcia interessata, e non la poteva vedere. Fu urtato dal loro ingresso surrettizio: venivano proprio a spiare se si decideva una buona volta a crepare.

Pensò di giocar loro un brutto tiro. Ad alta voce si mise a chiedere perdono a Dio di tutti i suoi peccati. Considerò malinconicamente che ormai era troppo tardi per rimediare. Non gli restava che riscattarli offrendo a Dio ogni suo bene; e recitò una sfilza di ospedali cui voleva lasciare l'intera eredità. Pregava e ragionava in modo così toccante, che Biron e consorte non dubitarono che stesse per ridurli col culo in terra. Gli passò la voglia di saperne di più, e corsero dalla zia a raccontargli che cosa stava succedendo, e a pregarla di addolcire il verdetto, se ne era capace.

Ma il malato convocò subito il notaio, e la Biron si vide perduta. L'intenzione di Lauzun era appunto di cancellarla dal testamento. Però non firmò subito. In seguito cominciò a migliorare, finì per ristabilirsi, e non firmò più. Bisognava sentirlo raccontare agli amici questa commediola. Nonostante l'età e i pericoli corsi, in un batter d'occhio ritornò sano come un pesce.

Fine di un amore

A vederlo, si aveva l'impressione che la sua costituzione fosse delicata; ma non era così: aveva una salute di ferro. Ogni giorno consumava abbondanti pranzi e cene, da ghiottone raffinato, sempre in buona compagnia. Mangiava di tutto senza moderazione, di grasso e di magro, senza altro criterio che il suo piacere. Beveva cioccolata al mattino, teneva sempre a portata di mano su un tavolo frutta di stagione, e fuori stagione pasticcini; birra, sidro, limonata e altre bevande ghiacciate. Dopo pranzo, mentre andava e veniva, continuava a mangiare e bere, e invitava gli ospiti a fare altrettanto. La sera, dopo le frutta, si alzava da tavola e andava dritto a coricarsi.

Ricordo che una volta a casa mia, dopo la malattia che ho raccontato, in grande compagnia, mangiò tanti pesci, legumi e ogni

sorta di cibi, senza che si riuscisse a moderarlo, che pensammo dovesse scoppiare. La sera mandammo qualcuno da lui, a informarsi con discrezione come stava. Dove credete che lo trovasse? Seduto a tavola, a ingozzarsi a quattro palmenti.

Continuò a far l'amore fino in età avanzata. Mademoiselle s'ingelosiva: era il motivo consueto dei loro litigi. Madame de Fontenilles, una deliziosa signora piena di spirito e di vivacità, mi raccontò che una volta a Eu arrivò Lauzun, e non si trattenne dal dare la caccia a tutte le damigelle e cameriere di casa. Mademoiselle lo seppe, s'arrabbiò e gli graffiò tutta la faccia. Dovette rappacificarli la Fieschi. Mademoiselle, in atteggiamento sostenuto, spuntò a un'estremità della galleria; lui comparve all'altra estremità, e la percorse tutta ginocchioni, fino ai piedi di lei. Scene del genere, anche violente, erano all'ordine del giorno.

Dopo un po' lui si stufò di prender botte, e cominciò a restituirle. Mademoiselle fu picchiata più volte senza tanti complimenti. Alla fine si stancarono l'uno dell'altra, fecero un'ultima grandiosa baruffa, e non si rividero mai più.

Comunque Lauzun aveva la casa piena di ritratti di Mademoiselle, e ne parlava sempre con il massimo rispetto. Si diceva che si fossero sposati in segreto. Alla morte di lei, in segno di perpetuo cordoglio lui adottò una livrea quasi nera con galloni d'argento (che divennero bianchi con un po' di blu, quando l'oro e l'argento furono vietati nelle livree).

Il suo carattere depresso e difficile, peggiorato dalla prigionia, lo rendeva solitario e sognatore. Anche quando aveva in casa la miglior compagnia, la lasciava con sua moglie e si ritirava tutto solo per pomeriggi interi, o almeno per diverse ore, senza libri tra le mani. Leggeva solo opere di fantasia, ma poche e in modo discontinuo. Così delle tante cose che aveva visto in vita sua non sapeva niente. Sino alla fine si riempì la testa solo dell'attualità della corte e del mondo.

Ho rimpianto mille volte la sua incapacità radicale di scrivere ciò che aveva visto e fatto: ne sarebbe uscita una miniera di aneddoti curiosi; ma lui non sapeva applicarsi. Spesso ho cercato di recuperare qualche briciola. Ma era un disastro: incominciava a raccontare, diceva i nomi dei personaggi, e subito perdeva il filo. Si attaccava a un nome, poi saltava a un altro che aveva qualche rapporto col primo, poi a un terzo: sembrava uno di quei romanzi che ingarbugliano una dozzina di

trame tutte insieme. Una storia caccia l'altra, e tutte insieme fanno girar la testa. Nessuna storia arrivava alla conclusione. Alla fine non capivi più niente, e non riuscivi a ricordare niente.

Del resto anche la sua conversazione risentiva troppo dell'umore del momento; l'arguzia affiorava a sbalzi, e di solito era troppo maligna.

Fino all'ultima malattia, cioè fino a novant'anni, al Bois de Boulogne, caracollava su puledri a malapena addestrati, con un garbo e un'abilità da stupire gli spettatori. Non si finirebbe mai di parlare di lui.

NOTA: ALLA FINE SI SPOSARONO O NO?

A considerare Lauzun dal suo punto di vista, si potrebbe vederlo impigliato più o meno controvoglia in una situazione incompatibile con qualsiasi disegno lineare. Per un uomo come lui, non era facile scrollarsi di dosso la ricca cugina del re in vena amorosa: per la prospettiva di sfavore come casto Giuseppe, per civetteria maschile, e soprattutto per il magnetismo di quella montagna di ricchezze e di fasto. E non era facile neppure chiudere la partita accontentandola, e incamerandone rango e patrimonio. L'alta nobiltà parigina non faceva complimenti nell'uso di pugnali, pistole o veleni. Il principe di Condé, all'annuncio del matrimonio, gridò che avrebbe aspettato gli sposi alla porta della chiesa per piantare una palla in testa a Lauzun. Difficilmente lo avrebbe fatto di persona; ma, senza bisogno che dicesse una parola di più, fra i suoi mille cortigiani non sarà stato impossibile trovarne uno cui venisse l'idea di compiacere il padrone, risparmiandogli di sporcarsi le mani. Un tratto d'astuzia di Lauzun potrebbe risiedere proprio in quel curioso comportamento, altrimenti incomprensibile in un esperto come lui: ignorare ogni avvertimento di pericolo nell'attesa, tirare in lungo e aspettare che sua maestà gli levasse le castagne dal fuoco.

Comunque il ragno e la vittima rimasero imprigionati nella tela. Se lo strabiliante contratto di matrimonio cadde con la mancata celebrazione, la cospicua quantità di signorie era stata donata a Lauzun con un atto non condizionato, che non fu revocato. Il lauto bottino continuò a eccitare il risentimento della casa reale.

Mademoiselle non cessò di prodigarsi per Lauzun durante la sua reclusione a Pinerolo. Nel 1682, a cinquantacinque anni suonati, si vide ricomparire davanti l'uomo scorbutico e bizzarro descritto da Saint-Simon; ma non lo resse a lungo. Un atto preciso sancisce la malinconica conclusione della sua storia d'amore: la revoca del testamento a favore di Lauzun, avvenuta nel 1685.

Vi fu mai un matrimonio segreto fra i due? Intorno alla metà del 700 fu di moda l'ipotesi che esso avvenisse prima della reclusione. Si attribuiva loro persino una figlia: un'anziana signorina d'origine ignota e di alta statura, sui 70-75 anni nel 1744, che viveva nel villaggio del

Treport vicino a Eu, in una bella casetta messa a disposizione da un ignoto benefattore, insieme a una pensione di 1500 franchi pagata con puntualità. Voltaire, nel *Secolo di Luigi XIV*, scrive senz'altro: «Lo stesso sovrano che si era intenerito con Mademoiselle per averle mancato di parola, nel novembre 1670 [in realtà 1671] fece incarcerare Lauzun nel castello di Pinerolo, per aver sposato in segreto la stessa principessa che poco prima l'aveva autorizzato a sposare in pubblico».

Le Memorie di Mademoiselle bocciano la congettura (sennò che matrimonio segreto sarebbe stato?). Inoltre continuano a discorrere di ipotesi matrimoniali, che non avrebbero potuto convivere neppure con un matrimonio segreto.

Anche il luogo della reclusione destava interrogativi. Avrebbe dovuto bastare la consueta Bastiglia. Pinerolo (la fortezza in cui fu rinchiuso, per esempio, il misterioso prigioniero di stato favoleggiato sotto il nome di "Maschera di ferro") suggeriva motivi più gravi dell'intera vicenda Lauzun-Mademoiselle, al lordo di un eventuale matrimonio segreto fra i due, e un'esigenza di portare il detenuto ben lontano da Parigi.

Infatti Saint-Simon suppone che si fosse ventilato qualche coinvolgimento di Lauzun nell'attività criminosa di Olimpia Mancini, nipote di Mazzarino, contessa di Soissons, che aveva già iniziato la sua lunga carriera di avvelenatrice. Se mai vi fu qualcosa del genere, dovette dissolversi senza lasciar traccia, perché Lauzun non fu indagato dalla 'corte ardente', attiva giusto al tempo della sua scarcerazione. Il sinistro tribunale speciale dei venefici (che si occupò anche di stregoneria e di falsificazione monetaria) ebbe quel nome perché si riuniva all'Arsenal in una sala parata di velluto nero e illuminata da torce, come una camera ardente; d'altronde condannava al rogo.

Con minore probabilità, un matrimonio segreto avrebbe anche potuto essere autunnale, successivo alla scarcerazione. Mademoiselle continuò per qualche anno a patrocinare l'antica fiamma; avrebbe voluto portare Lauzun almeno al brevetto di duca, che poi egli ottenne per altra via.

Comunque la congettura non è psicologicamente indispensabile per spiegare i rapporti fra i due. Oltre all'enorme investimento affettivo che aveva fatto, la metodica Mademoiselle era sempre stata assai scrupolosa e determinata, nel sostenere chiunque facesse parte della sua

piccola corte e del personale di casa. Anche senza sposare Lauzun, l'avrebbe certo classificato così.

Lui ribaldo, lei maniacale: se mai si sposarono davvero, sarà stato uno strano ménage.

Restituita definitivamente al proprio mausoleo familiare, Mademoiselle morì nel 1693, a sessantatré anni. Ma si sa: era sempre stata un'anima inquieta. Ai suoi funerali, narra Saint-Simon, «a metà della giornata, davanti a tutta la corte in gran cerimoniale, l'urna che conteneva le viscere scoppiò come una bomba, diffondendo una puzza letale. Le dame svenivano o scappavano. Gli araldi d'onore e i monaci salmodianti si accalcavano alle uscite. Fu una confusione fenomenale. Alcuni si fermarono in giardino, altri corsero fin sulla strada. Risultò che c'era stato un errore tecnico nell'imbalsamazione. Si ripulì e si profumò ogni cosa, e tutti ripresero posto».

INDICE

Struttura del libro

Prima parte: Fanciulle a corte

Note introduttive della prima parte

Memorie di mademoiselle de Montpensier (1627-1648)

Seconda parte: Eroina della Fronda

Note introduttive della seconda parte

Memorie di mademoiselle de Montpensier (1652)

Note: Esilio e ritorno

Due ritratti

Terza parte: L'amore

Lettere di madame de Sévigné a Coulanges

Note introduttive della terza parte

Memorie di Saint-Simon

Memorie di mademoiselle de Montpensier (1670)

Memorie di Saint-Simon

Nota: Alla fine si sposarono o no?